



Politecnico di Milano
Dipartimento di Architettura e Pianificazione
Laboratorio Politiche Sociali



I limiti sociali della crescita:
Milano e le città d'Europa, tra competitività e disuguaglianze

Secondo Rapporto su Milano Sociale

(novembre 2008)

Costanzo Ranci, Marianna d'Ovidio, Lara Maestripieri, Fabio Manfredini, Rossana Torri

Indice

Premessa	5
Parte I - Milano, città duale?	7
1 Introduzione.....	9
2 Lo studio della polarizzazione e delle disuguaglianze nelle città.....	11
2.1 La ricerca: la costruzione delle ipotesi e delle domande di ricerca.....	13
3 L'assetto demografico	17
4 Polarizzazione e disuguaglianze a Milano	19
4.1 Trasformazione della struttura economica e occupazionale a Milano	19
4.2 Analisi della distribuzione del reddito a Milano.....	29
5 L'assetto demografico di Milano.....	43
5.1 Saldo naturale e migratorio	43
5.2 Cittadini stranieri come risorsa culturale e innovativa a Milano	51
5.3 La Milano di domani.....	54
6 Conclusioni.....	57
Parte II - Milano in Europa: essere sospesi tra centro e sud dell'Europa	61
1 Introduzione.....	63
2 Le città europee: i tratti distintivi.....	65
3 Milano, sospesa tra centro e sud dell'Europa	69
3.1 Milano e la crescita economica	70
3.2 Le dinamiche demografiche e la coesione sociale	75
3.3 Milano, tra le città più diseguali in Europa	81
4 Una sintesi dei principali risultati.....	85
Parte III - Milano e le città globali d'Europa.....	89
1 Competitività e coesione sociale: la discussione teorica.....	91
2 La metodologia di analisi	97
3 La <i>performance</i> economica delle città.....	101
4 Coesione sociale e competitività	103
4.1 Competitività e trend demografico.....	103
4.2 Competitività, globalizzazione e disuguaglianza sociale.....	105
4.3 Competitività e livello di occupazione.....	110
5 <i>Clusters</i> di città	113
6 Conclusioni.....	115
Bibliografia	119
Appendice metodologica (parte I)	125
1 I comuni della Provincia di Milano	125
2 Il trattamento dei dati di reddito.....	125
Appendice statistica (parte I).....	129
Appendice metodologica (parte II, III).....	135
3 Il campione delle città	135
4 I livelli di aggregazione dei dati Urban Audit	136
5 La dispersione degli indicatori delle città nei quartili - "Box-plot"	140
6 La disuguaglianza nell'accesso ai livelli istruzione.....	140
7 L'indice di disuguaglianza complessivo.....	141
Appendice statistica (parte II, III)	143
Rappresentazioni cartografiche (parte II, III)	157

Premessa

La ricerca che qui si presenta è stata realizzata dal Laboratorio di Politiche Sociali con la direzione scientifica e la progettazione di Costanzo Ranci. Marianna d'Ovidio ha curato la prima parte del Rapporto. Fabio Manfredini e Rossana Torri hanno curato la seconda parte del Rapporto. La terza parte è stata curata da Costanzo Ranci con Lara Maestripieri (che ha redatto un capitolo), Fabio Manfredini (che ha condotto l'analisi statistica) e Rossana Torri (che ha contribuito alla stesura del capitolo conclusivo).

Il Rapporto che qui presentiamo è organizzato in tre parti.

La prima parte restituisce i risultati di un segmento della ricerca che aveva l'obiettivo specifico di ragionare su Milano dal punto di vista dell'assetto produttivo e della distribuzione dei redditi, con l'obiettivo di comprendere se, e in che misura, in questa città, così come in molte altre città globali, si assiste ad un aumento della disuguaglianza, e quali sono i fattori principali connessi a questa dinamica. In secondo luogo, ci si domanda fino a che punto la disuguaglianza si traduca in una polarizzazione della società. Parallelamente, l'analisi si propone di comprendere quanto la struttura demografica di Milano sia in grado di bilanciare lo sviluppo economico e se sia in linea con quella delle città europee simili per struttura produttiva e per traiettoria.

La seconda parte¹, mette a fuoco la posizione di Milano all'interno di un panel di 25 città europee. Da un lato, sono stati analizzati e descritti i principali indicatori di competitività e crescita economica mentre, dall'altro, sono stati presentati gli indicatori di coesione sociale costruiti allo scopo di analizzare le sue principali dimensioni (con particolare accento sulla disuguaglianza) e, per quanto possibile, leggerne l'andamento nel tempo. L'intento è stato quello di far emergere le specificità di Milano e il suo posizionamento rispetto alle altre città su singoli indicatori. Il quadro che è emerso, suggerisce alcune riflessioni a proposito del profilo complessivo di Milano e della sua collocazione su un'ipotetica mappa dell'Europa occidentale in cui sono leggibili, ancorché in modo timido e un po' sfumato, raggruppamenti delle città in base ai diversi modi in cui la coesione sociale e la crescita economica si intrecciano.

La terza parte riprende e approfondisce i risultati ottenuti dalla comparazione di 25 città, interpretando in chiave più complessiva il legame tra coesione sociale e competitività economica nel quadro delle città d'Europa. Il confronto è stato esteso a 51 città e le dimensioni di coesione e di crescita messe a fuoco nella seconda parte sono state rilette prestando attenzione ai loro possibili intrecci. L'analisi si è concentrata principalmente sulle correlazioni tra indicatori di crescita e di coesione, passando da un approccio più descrittivo, che aveva caratterizzato la prima fase

¹ La seconda parte del Rapporto restituisce i risultati della fase iniziale del progetto di ricerca "Rapporto su Milano sociale, 2008", che ha prodotto un saggio pubblicato nel volume "Milano Produttiva", 18° Rapporto (CCIAA 2008).

della ricerca, ad alcune chiavi interpretative del nesso coesione-crescita, da sottoporre a verifica empirica. Questo nesso è stato discusso sulla base di ipotesi e prospettive teoriche che si ricavano dalla letteratura internazionale e che, in generale, non sembrano sostenute da adeguate verifiche empiriche. Il quadro che emerge da questa seconda parte dell'analisi, quindi, aggiorna e arricchisce il dibattito sulle interdipendenze tra competitività e coesione sociale, attraverso alcuni risultati piuttosto significativi. Inoltre, rende più esplicito un aspetto, o un risultato dell'analisi, che nella prima parte era stato solo ipotizzato a livello di conclusioni: il riconoscimento di alcuni "aggregati" di città in base a caratteristiche combinazioni tra coesione e crescita: pattern che rinviano, in definitiva, a differenti modelli di sviluppo urbano.

Parte I
Milano, città duale?

1 Introduzione

Milano costituisce una città investita massicciamente dai processi di globalizzazione ed è in atto un processo di trasformazione che riguarda non solo la struttura economica, ma anche quella sociale. L'impatto che la globalizzazione ha sulla struttura sociale ed economica della città non è ancora chiaro, e incerti sono anche gli esiti dell'intrecciarsi dei mutamenti nelle diverse sfere: la globalizzazione avrà infatti effetti diversi a seconda di quale modello di sviluppo la città sarà capace di adottare. In questa chiave un monitoraggio attento delle principali dimensioni economiche e sociali della città sembra opportuno, a partire dall'individuazione di indicatori e criteri utili a verificare l'andamento nel tempo dei fenomeni.

In questa prospettiva, la ricerca mira a proporre la messa a fuoco dei principali ambiti di trasformazione per esaminare nel tempo l'intreccio complesso tra coesione sociale e sviluppo economico nel contesto dell'area metropolitana milanese, con l'obiettivo di fondo di identificare le principali coordinate intorno a cui cresce il modello di sviluppo proprio della città di Milano. Nello specifico, l'obiettivo è duplice.

Anzitutto si intende ragionare sull'assetto produttivo e sulla distribuzione dei redditi che ne deriva, per capire se, e in che misura, a Milano, così come in molte altre città globali, si assiste ad un aumento della disuguaglianza e quali ne sono le cause; inoltre si intende comprendere fino a che punto la disuguaglianza si traduce in una polarizzazione della società.

In secondo luogo si mira a comprendere quanto la struttura demografica di Milano sia in grado di bilanciare lo sviluppo economico e se essa sia in linea con quella delle città europee simili per struttura produttiva e per traiettoria. Recenti ricerche su Milano evidenziano alcuni temi centrali (la questione degli anziani, degli immigrati, l'espulsione dei giovani e delle giovani famiglie dalla città, i bassissimi indici di natalità, ...) che rendono la città pericolosamente difforme da altri contesti europei simili per sviluppo economico. Attraverso un'attenta lettura delle tendenze demografiche degli ultimi 10 anni, si cercherà di capire fino a che punto la struttura sociale della città sia in grado di sostenerne lo sviluppo economico.

La prima parte del rapporto presenta la letteratura che si è sviluppata attorno a questi temi con l'obiettivo di costruire delle ipotesi di ricerca che guidino la lettura e l'esplorazione dei dati. Il lavoro, sia nella parte teorica, che in quella di presentazione dei risultati, è diviso in due parti che seguono la complessità degli intenti della ricerca: si apre con un'analisi teorica sulla polarizzazione e le disuguaglianze nella città a partire dalle trasformazioni della globalizzazione sull'ambito economico della città, che porta alla sistematizzazione e precisazione di ipotesi e domande di ricerca. In seguito si passa ad una discussione sulla trasformazione demografica e all'esposizione delle domande di ricerca e delle ipotesi su questo tema. La seconda parte del rapporto presenta dati relativi alle trasformazioni economiche e sociali che consentono di rispondere alle domande di ricerca presentate nella prima sezione.

2 Lo studio della polarizzazione e delle disuguaglianze nelle città

L'economia delle città è cambiata profondamente negli ultimi 30 anni. La grande manifattura, che segnava il panorama urbano durante il passato industriale della città viene via via smantellata e riconvertita in nuove funzioni (residenze, uffici, laboratori, aree espositive e di *leisure*...). Il mutamento dell'aspetto fisico delle città rappresenta soltanto la superficie di una trasformazione economica più profonda che si riflette inevitabilmente anche sulla metamorfosi della struttura sociale. L'intrecciarsi delle trasformazioni economiche e dei mutamenti sociali è oggetto di numerose interpretazioni che danno origine a molteplici ricerche e analisi.

Sono tre i principali filoni teorici che muovono la ricerca nelle scienze sociali su questo campo. Anzitutto le teorie, di derivazione marxista, che interpretano il cambiamento economico osservando il processo di progressiva pauperizzazione o *proletarizzazione* dei lavoratori a causa dell'accrescere dell'automazione dei processi di produzione (Braverman 1974). Queste teorie sottolineano come, nell'evoluzione dei processi produttivi, i lavori impiegatizi, sulla stessa scia di quelli manuali, si stiano a mano a mano dequalificando, e impoverendo nel contenuto. Parallelamente alla perdita di significato nel contenuto delle occupazioni impiegatizie, si osserva una diminuzione retributiva in tali occupazioni, che causa quella che viene definita appunto proletarizzazione dei lavoratori impiegatizi e quindi delle classi medie.

Questa teoria, che ebbe molto successo negli anni '70, non è tuttavia specifica delle economie urbane ed è stata applicata alla trasformazione economica e sociale delle società capitalistiche nel loro insieme. Prima di passare alla rassegna delle critiche e alle implicazioni empiriche che ne derivano, presentiamo una seconda tesi, che assume lo stesso punto di vista (il contenuto delle occupazioni), ma che giunge a conclusioni opposte.

Le tesi della *professionalizzazione* della classe media osservano le conseguenze del mutamento economico e del lavoro sulla struttura sociale notando l'emergere di un nuovo insieme di occupazioni che vanno via via sostituendosi alle attività professionali tipiche delle classi medie. A partire dalle osservazioni di Bell (1973) sulla transizione post-industriale dell'economia urbana e sul passaggio da un'economia basata sul lavoro manuale ad un sistema economico fondato sul trattamento delle informazioni, queste tesi enfatizzano la crescente importanza della conoscenza tecnico - professionale e dell'istruzione a tutti i livelli occupazionali, in particolare in quello medio. Da qui dunque l'emergere di nuove occupazioni tecniche, a cui accede la classe media-impiegatizia urbana, ad alto contenuto intellettuale o creativo. Queste tesi sono sostenute empiricamente dalla crescente espansione, specialmente nei grandi centri urbani, di alcuni settori economici, principalmente il comparto dei servizi, quello legato ad attività ad alto contenuto creativo-culturale, e infine il settore finanziario e della gestione d'impresa. L'emergere di nuove occupazioni impiegatizie ad alto contenuto intellettuale, portano dunque al processo di professionalizzazione della classe media-impiegatizia. Le critiche ad entrambi questi gruppi di tesi sulla trasformazione dell'economia consistono principalmente nella difficoltà di applicazione alla ricerca empirica e alla

operativizzazione dei concetti². Una delle critiche più fondate alle teorie della proletarianizzazione delle professioni, tuttavia, deriva dalla ricerca empirica: molti studi effettuati soprattutto negli anni '80 mostrano che sono molto scarse le evidenze fattuali a favore della proletarianizzazione e che vi sono, al contrario, robuste basi a sostegno delle tesi della professionalizzazione della classe media (Hamnett 2003).

Infine la più recente delle teorie è quella della polarizzazione, che emerge negli Stati Uniti intorno agli anni '80. Questo gruppo di tesi mette in luce l'emergere di tre insiemi di attività nell'economia delle città post-fordiste: anzitutto i settori della finanza, e più in generale dei servizi avanzati per l'impresa (marketing, ricerca e sviluppo, ecc.); in secondo luogo le occupazioni legate alle attività immobiliari (sia come servizi che come attività di costruzione), e ai servizi di alto livello per il tempo libero; in terzo luogo il turismo internazionale. La crescita di questi settori avviene parallelamente alla contrazione dell'impresa manifatturiera legata alla più generale trasformazione post-fordista. Tutti e tre questi gruppi di attività in crescita tendono ad occupare lavoratori ai due estremi della scala professionale: da un lato crescono le professioni ad alto contenuto intellettuale, direttivo e organizzativo; dall'altro crescono i lavori dequalificati, a basso reddito, cioè le occupazioni nei settori dei servizi alla persona e all'impresa che richiedono i settori trainanti della città. Questo porta necessariamente verso un processo di polarizzazione della società in due nuclei contrapposti: le classi medio - alte con occupazioni qualificanti e ad alto reddito e quelle basse ai margini del mercato del lavoro, occupate in attività scarsamente retribuite e senza alcuna possibilità di carriera.

Sassen (1991; 1994) riprende queste tesi e le applica specificamente al contesto urbano: sembrerebbe tipico delle città globali trasformarsi secondo questo modello in società polarizzate. Da questa tesi emerge il concetto di città duale rappresenta le città globali come separate in due parti distinte, una di professionisti ricchi e agiati, l'altra composta da lavoratori a basso reddito, spesso immigrati illegali, occupati in attività degradanti nei servizi o nella piccola manifattura urbana. Le critiche a queste tesi vanno anch'esse nella direzione di una difficoltà empirica a misurare la polarizzazione, per una serie di motivi: anche in questo caso è difficile valutare il contenuto e la qualifica delle professioni, così come è stato segnalato per le tesi precedenti, e, di nuovo, la classificazione con cui vengono presentate le occupazioni nelle statistiche ufficiali non sono adeguate. Infine queste tesi sembrerebbero più appropriate in situazioni extra-europee dove grandi masse di popolazione immigrata, illegale e senza alcun tipo di rete (sociale, assistenziale, ...) trova lavoro in settori poco pagati e senza qualifica; di conseguenza la tesi della città duale sembrerebbe difficilmente applicabile ad altri contesti se non alle grandi metropoli americane.

Nonostante queste problematiche, le tesi sulla polarizzazione hanno trovato un grande successo anche in Europa e hanno avuto, senz'altro, il merito di attirare l'attenzione sulle conseguenze della transizione post-fordista anche sulla classe media.

² Infatti le principali problematiche emergono nel momento in cui occorre misurare la qualità e il contenuto del lavoro impiegatizio. Inoltre le occupazioni vengono spesso classificate secondo una tassonomia non adeguata a studiarne il contenuto.

Concludendo, ci preme sottolineare come l'interesse nei confronti della trasformazione sociale a seguito delle trasformazioni economiche e del lavoro non sia certo un tema nuovo nelle scienze sociali. A partire dalla prima industrializzazione si sono diffusi numerosi studi sulla condizione dei lavoratori. Quello che si vuole mettere in luce in questa sede è il tentativo di applicare ai contesti sociali una teoria più complessa che ci dia la possibilità di esplorare la trasformazione dell'intera struttura sociale, non solo esaminare le condizioni degli strati esclusi e più disagiati della società. Naturalmente questo tema rimane tra gli interessi principali della ricerca sociale in questo ambito, ma collocare il disagio sociale e l'esclusione all'interno di un più ampio quadro sulla morfologia sociale consente di formulare ipotesi che guidano la ricerca di più ampio respiro e di individuare connessioni e dinamiche che altrimenti risulterebbero nascoste. Nelle città dunque stanno avvenendo grandi trasformazioni socio-economiche che hanno effetti di ristrutturazione ancora da comprendere: sempre meno le categorie tradizionali di classe sociale riescono ad interpretare la nuova morfologia sociale. Di conseguenza da un lato ritorna forte il tema delle disuguaglianze sociali ed economiche, dall'altro occorre comprendere come i problemi di coesione sociale (disuguaglianze, nuovi rischi sociali, ecc.) si intersecano con quelli dello sviluppo economico della città. La teoria della città duale, che si adatta solo parzialmente alla realtà socio-economiche europee (come si vedrà nelle parti successive del rapporto), segnala comunque che coesione sociale e sviluppo economico sono oggi due dimensioni molto più disincastate che mai.

2.1 La ricerca: la costruzione delle ipotesi e delle domande di ricerca

A partire da queste premesse teoriche è possibile ragionare per costruire delle ipotesi che ci guidino nella presentazione dei dati e nella lettura della trasformazione di Milano.

La città ha ormai superato la fase di transizione dal fordismo verso un modello di post-fordismo maturo, e si trova ad essere inserita in un contesto globale di città ad economia avanzata, in cui prevalgono i servizi e i settori ad alto contenuto intellettuale. Intendiamo dunque indagare quali effetti ha la trasformazione economica sulla struttura sociale della città, alla luce delle tesi esposte più sopra.

Ci domandiamo dunque fino a che punto si può parlare di polarizzazione sociale a Milano: se, cioè, la città stia subendo un processo di progressivo assottigliamento della classe media a favore dei due estremi della classe sociale. La recente pubblicazione dell'OECD (2008) sulla crescente disuguaglianza dei redditi in Italia fa emergere in maniera ancora più pressante domande riguardo all'assetto sociale della città: in che modo aumenta la disuguaglianza? In che misura la classe media è soggetta a processi di pauperizzazione, piuttosto che di professionalizzazione?

In particolare l'analisi verterà su tre fronti: il mutamento dell'assetto economico e in particolare dell'impianto occupazionale; la distribuzione dei redditi; la struttura demografica. Questi ambiti saranno affrontati secondo ipotesi precise, che vengono presentate di seguito, al fine di valutare l'impatto della trasformazione economica e demografica sulla struttura sociale della città.

2.1.1 L'analisi sul mutamento della struttura occupazionale

Abbiamo visto come nella formulazione delle tesi sulla trasformazione della struttura sociale a partire dai mutamenti dell'economia, l'analisi delle occupazioni sia il punto centrale. Anzitutto presentiamo, nel tempo, la trasformazione, a livello generale, dell'economia del territorio milanese, per dare un'ulteriore conferma della maturità del sistema economico milanese. Si osserva dunque l'andamento del settore dei servizi che cresce sempre più a fronte di una compressione di quello manifatturiero. Tuttavia un'analisi di questa natura è troppo superficiale per poter indagare gli esiti del cambiamento sulla struttura sociale, occorre analizzare da un lato come muta l'assetto occupazionale, dall'altro è necessario ragionare, attraverso dati empirici, sul tema dell'instabilità o flessibilità del lavoro.

Le nostre ipotesi seguono quelle della polarizzazione, anche se con cautela, nel rapporto si indaga fino a che punto le occupazioni altamente intellettuali, di gestione e di controllo o ad alto contenuto creativo (Florida 2002; Capetta e Salvemini 2005) siano in crescita, accompagnate al contempo da un incremento delle occupazioni a bassissimo contenuto intellettuale e di servizio.

Per fare ciò viene osservata l'evoluzione dei settori economici nel dettaglio, per vedere quali attività sono presenti sul territorio e come cambia l'economia milanese; questo dato viene messo in relazione con informazioni riguardo alla struttura occupazionale, in particolare con le figure occupazionali richieste dalle imprese, osservate in serie storica per cercare di leggere il fenomeno in maniera diacronica e non statica.

Tuttavia, come osservato da Esping-Andersen (1993), la polarizzazione potrebbe essere accentuata non tanto dal contenuto delle occupazioni, quanto dall'acuirsi della differenziazione tra lavoratori stabili, ben retribuiti, e lavoratori flessibili, instabili, precari o che hanno un rapporto discontinuo con il mondo del lavoro. Di conseguenza si osserva quali contratti vengono utilizzati e per quali lavoratori, analizzando, nel tempo, l'incidenza dei contratti atipici, insicuri, temporanei, e, per quanto i dati lo consentano, le caratteristiche di tali lavoratori (fascia d'età, nazionalità, genere).

2.1.2 L'analisi della distribuzione del reddito

La seconda parte della ricerca mira a osservare le implicazioni della trasformazione della struttura occupazionale di Milano sulla distribuzione del reddito, confrontandola con altre realtà territoriali, in base a ipotesi e domande di lavoro specifiche. Nella definizione delle classi sociali, infatti, il reddito è una delle dimensioni principali, insieme a quella relativa all'occupazione: l'analisi della distribuzione del reddito consente di completare il quadro di analisi proposto nelle pagine precedenti. Nello specifico si mette a confronto la distribuzione del reddito di Milano con quella degli altri dodici Grandi Comuni italiani, così come definite dall'ISTAT. Inoltre la città di Milano verrà contestualizzata con dati sui comuni della Provincia, per avere un ulteriore termine di paragone³.

Tuttavia, poiché la polarizzazione implica un processo diacronico, i dati andrebbero osservati in serie storica, per valutare l'aumentare della forbice tra classi alte e classi

³ Si veda, in allegato, l'appendice metodologico

basse, e dall'altro, simultaneamente, l'erosione delle classi centrali. Non avendo a disposizione dati in serie storica, sostituiamo l'analisi temporale con una comparazione a livello territoriale. Questo non consente di studiare il processo diacronico, ma solo di valutare il grado di polarizzazione rispetto ad altri contesti.

Secondo quanto affermato da Sassen (1994), e da altri autori, (si veda ad esempio Hamnett 2003, p:82) la crescita dei settori finanziari e del terziario avanzato è la principale causa dell'aumento delle disuguaglianze nelle città e della polarizzazione in particolare. Dunque la nostra ipotesi in questo senso è che a Milano, città dove l'economia è più matura che altrove in Italia, ci sia una forte differenziazione tra redditi alti e bassi e una forte disuguaglianza; inoltre, a causa dell'emergere dei settori finanziari e di controllo, dovremmo aspettarci anche un'erosione della classe media, a fronte di una crescita delle fasce più alte insieme a quelle più basse della struttura sociale. Inoltre si può ipotizzare che le città di Torino e Genova presentino livelli di disuguaglianza simili a quelli di Milano, sebbene meno accentuati, a causa della simile traiettoria post-industriale che caratterizza tali contesti. A Milano la polarizzazione dovrebbe essere maggiore, data la maturità del settore dei servizi avanzati e del comparto finanziario. Nonostante la particolare condizione di Roma (che accentra una quota particolarmente elevata di lavoratori nel settore della pubblica amministrazione), ipotizziamo che mostri delle somiglianze con la distribuzione del reddito a Milano. Tuttavia la classe media dovrebbe essere più consistente che nel capoluogo lombardo proprio a causa della consistenza del settore pubblico.

Infine, ci si aspetta che il reddito mediano milanese sia superiore a quello degli altri contesti, a causa del comparto dei servizi avanzati più sviluppato e delle attività manageriali e di controllo che mediamente consentono redditi superiori a quelli manuali. Questo si aggiunge alla nota condizione delle città del Sud Italia, che presentano situazioni di povertà ed esclusione sociale più acute che nel Nord.

Per quanto riguarda la comparazione con i comuni della provincia abbiamo anzitutto considerato delle aggregazioni che consentissero di osservare unità territoriali omogenee. A questo riguardo ci si aspetta una minore disuguaglianza sociale rispetto al capoluogo. Data la forte presenza di piccole e medie industrie nel tessuto produttivo della parte nord della provincia e di attività industriali e agricole nella parte più meridionale, la struttura sociale dovrebbe essere di natura più tradizionale: una classe media consolidata, senza agglomerazioni di redditi nella parte alta. Tuttavia nel confronto tra *core* e comuni dell'area metropolitana entrano in gioco molteplici fattori, quali il livello di educazione più elevato nel capoluogo che altrove, la maggiore concentrazione di popolazione abbiente a causa dei valori immobiliari e così via, che rendono difficile la definizione di ipotesi precise.

3 L'assetto demografico

Se dunque nella prima parte del rapporto osserviamo la dinamica dello sviluppo di Milano sul piano economico e della trasformazione del lavoro ed esaminiamo la distribuzione dei redditi nella città, nella seconda parte ci prefiggiamo di capire quanto la struttura demografica della città stia evolvendo in linea con lo sviluppo economico e possa essere paragonata a quella delle città europee simili a Milano per struttura produttiva e per traiettoria di sviluppo. Milano presenta, infatti, caratteristiche demografiche tanto anomale quanto celebri. È ormai tristemente noto il primato rispetto all'indice di vecchiaia delle città italiane (Milano è ai primi posti di questa classifica) e i bassissimi indici di natalità e di fertilità. Inoltre, la città di Milano sta perdendo abitanti, a favore dell'area metropolitana, segno questo che potrebbe essere interpretato come una fuga dalla città per alcune fasce della popolazione più "mobili", giovani single o giovani coppie, stranieri, che si allontanano dalla città per diversi motivi tra cui, il principale, un mercato della casa che resta per molti inaccessibile. Nonostante la città presenti *performance* economiche molto elevate, ciò avviene parallelamente al crescere di un mercato del lavoro sempre più instabile ed insicuro, basato su contratti flessibili e contratti a progetto, specialmente per i giovani che si apprestano a entrarvi. Costoro non riescono dunque ad accedere al mercato immobiliare milanese, sia in vendita che in locazione, a causa dell'elevato aumento dei prezzi negli ultimi anni (Cresme 2006): i prezzi degli immobili presentano un andamento fortemente centripeto, con costi via via in diminuzione man mano che ci si allontana dalle aree centrali della città (Comune di Milano 2006). I giovani si trovano così a doversi allontanare dalla città se intendono uscire dalla famiglia di origine per trovare un mercato immobiliare accessibile (Cognetti in Ranci e Torri 2007).

Questo ha due conseguenze importanti sull'assetto della città di Milano: da un lato una crescita dello sbilanciamento demografico, con una città composta da molti anziani e pochi giovani; dall'altro l'aumento del pendolarismo, in un'area metropolitana fortemente accentrata, dove gran parte dell'attività economica è localizzata nel centro urbano, con le conseguenze ben note di congestione, traffico e peggioramento delle condizioni ambientali.

Rispetto ad altre città europee che presentano le medesime traiettorie di crescita economica, la città di Milano non sembra, infatti, percorrere la stessa via di sviluppo demografico.

In una città dove si sta completando la transizione verso un'economia post-industriale matura, e in cui aumenta il rischio di polarizzazione sociale e di aumento della disuguaglianza, un assetto sociale in grado di assorbire i contraccolpi di tale trasformazione è indispensabile per sostenere la città in questo momento di transizione. Milano è stata una città che ha sempre avuto le risorse sociali per *diluire* i disagi e le esclusioni che in vari momenti del suo passato si sono presentati al suo tessuto sociale (Ranci in Ranci e Torri 2007: 143).

Milano è ancora "protetta" da una società in grado di attutire i colpi della trasformazione economica? Il progressivo invecchiamento della popolazione, i bassi tassi di natalità, la fuga dei giovani verso l'area metropolitana sono tutti segni che

fanno pensare che Milano abbia delle difficoltà a mantenere la propria capacità di risolvere tensioni ed esclusioni sociali.

C'è poi la questione degli stranieri: possiamo ipotizzare che dal punto di vista prettamente demografico essi rappresentino senz'altro una risorsa per la città. Tipicamente i flussi migratori sono costituiti da giovani in età lavorativa. Tuttavia, senza l'adeguato grado di integrazione, essi rischiano di diventare un nucleo a sé dentro la società. Milano ha già vissuto nel passato un momento di forte pressione migratoria, quando, negli anni '60, il consistente sviluppo dell'industria attrasse un numero massiccio di manodopera dal meridione. L'integrazione degli immigrati dal sud Italia non fu certo facile e rappresentò un momento di forte tensione per la città; tuttavia nel passato l'integrazione venne facilitata grazie alla presenza di due sfere cruciali: da un lato il lavoro e la fabbrica, che agì come collante e come forte strumento di integrazione alla vita sociale della città; dall'altro la casa e la disponibilità di case popolari per un gran numero di famiglie che, pur essendo spesso concentrate in quartieri popolari, ebbero l'opportunità di costruire dei percorsi di vita vicini a quelli dei milanesi. Oggi la situazione per gli stranieri è molto diversa da quella degli immigrati del sud Italia degli anni '60, principalmente perché manca lo strumento di integrazione tipico del periodo fordista, cioè la grande industria e perché le risorse immobiliari pubbliche non sono più ricche come quelle del boom economico. Di quali strumenti è in possesso la città di Milano per far fronte a nuove esigenze di integrazione degli stranieri? Quali sono le conseguenze di una mancata coesione tra stranieri e italiani nella città?

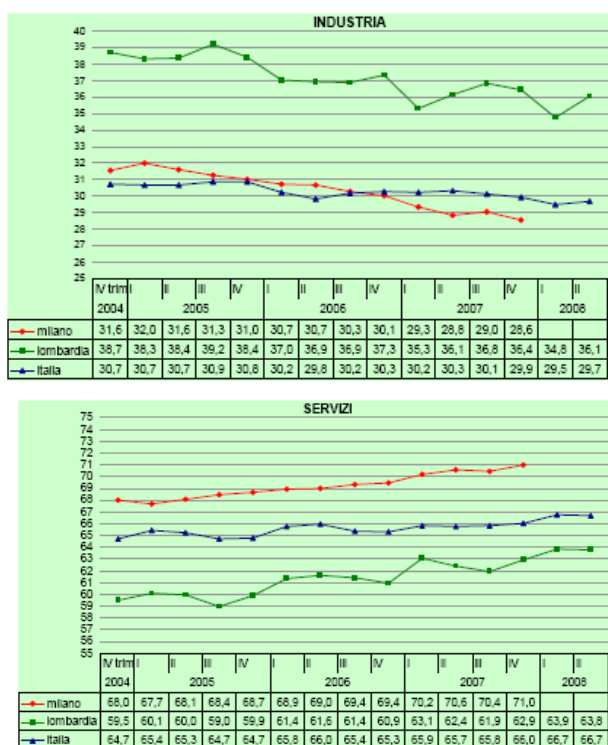
Il mancato (o il più difficile) inserimento nella società degli immigrati porterebbe inevitabilmente ad una stridente frizione tra due mondi impermeabili (gli italiani e gli stranieri) con conseguenze negative per tutta la città. Anzitutto verrebbe a mancare una parte consistente di risorse sociali (rappresentate principalmente da giovani lavoratori stranieri con alti tassi di natalità) per sostenere i problemi di coesione e di inclusione sociale che una città in trasformazione economica si trova necessariamente ad affrontare. In secondo luogo verrebbero a generarsi ulteriori problemi di esclusione sociale e di povertà che si sommerebbero a quelli già esistenti. Si intende dunque analizzare nel dettaglio la dinamica, almeno negli ultimi 10 anni, dello sviluppo demografico della città, per comprendere fino a che punto la città sia in grado di sostenere la crescita economica e mitigare le disuguaglianze inevitabilmente legate ad una rapida trasformazione post-fordista.

4 Polarizzazione e disuguaglianze a Milano

4.1 Trasformazione della struttura economica e occupazionale a Milano

La struttura produttiva di Milano si è evoluta nel tempo, in linea con le trasformazioni degli ultimi 30 anni delle società occidentali, passando da una struttura principalmente industriale a una struttura in cui parte del settore industriale viene delocalizzato e prevale il settore dei servizi. Nel 2007 in provincia di Milano gli occupati sono così composti: il 71% è occupato nel settore dei servizi; il 28,6% nell'industria e lo 0,4% nel settore primario dell'agricoltura (OML 2008). Guardando i dati in maniera diacronica, dal 2004 al 2008 si vede come il comparto industriale abbia perso costantemente forza lavoro a differenza del comparto dei servizi che invece ne ha guadagnata.

Grafico 4.1 - Quota di occupati nel settore industriale e dei servizi sul totale occupati

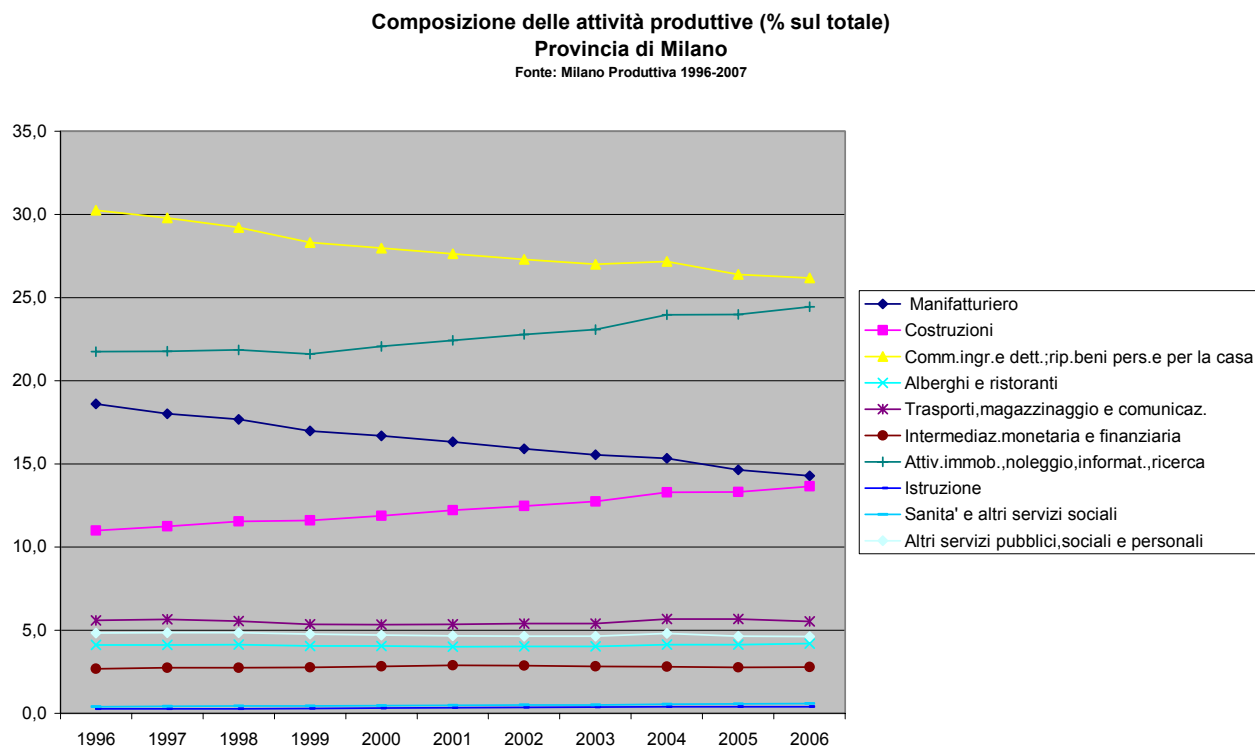


Fonte: Assolombarda su dati ISTAT - OML

Anche il dato sulle imprese in provincia di Milano presenta un trend in linea con le trasformazioni delle società avanzate, o post-fordiste. C'è una progressiva diminuzione del comparto manifatturiero, ad esclusione di quello delle costruzioni, e una leggera crescita del settore dei servizi (che rappresenta nel 1996 il 50% delle imprese e nel 2006 il 58%). Tuttavia scomponendo la struttura produttiva nelle

attività principali, è possibile ottenere una lettura del cambiamento più complessa e più articolata, come mostrato nel grafico 2⁴.

Grafico 4.2 - La trasformazione delle attività produttive nella provincia di Milano



Anzitutto si nota come l'incremento del settore dei servizi, (distribuiti nelle seguenti divisioni: Commercio; Alberghi e ristoranti; Trasporti, magazzinaggio e comunicazione; Intermediazione monetaria e finanziaria; Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca; Istruzione; Sanità e altri servizi sociali; Altri servizi pubblici, sociali e personali; Servizi domestici) sia totalmente dovuto all'incremento del comparto di attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, che racchiudono una rosa di attività altamente tecniche, specializzate e innovative; è frenato invece dalla decrescita del comparto del commercio. Le altre divisioni economiche, che rappresentano per altro ciascuna circa il 5% o meno del totale delle attività, presentano situazioni di sostanziale stabilità.

Come suggerito da Caiazzo (Milano Produttiva 2008) è possibile inoltre osservare, per divisione economica, il tasso di crescita delle imprese, che misura, di anno in anno, il saldo percento di imprese sul totale.⁵

⁴ La tabella è presentata in modo completo nell'appendice statistica

⁵ Tasso di crescita = [(imprese iscritte - imprese cancellate)/(imprese registrate)]*100

Tabella 4.1 - Imprese attive del settore dei servizi per divisione economica nella provincia di Milano (esclusa Monza e Brianza) - al netto delle imprese non classificate. Tassi di crescita

Settori di attività economica 2007 Tasso di crescita	Valori assoluti	Pesi%	2005	2006	2007
Attiv. immob., noleggio, informat., ricerca	72.882	37,3	1,9	2,8	2,9
Commercio ingrosso e dettaglio	70.571	36,1	1,1	1,2	1,9
Comm. ingr. e interm. del comm. escl. autov.	33.563	17,2	1,3	1,3	2,4
Attività immobiliari	33.332	17,1	2,8	3,7	3,6
Comm. dett. escl. autov; rip. beni pers.	30.073	15,4	0,9	1	1,5
Altre attività professionali e imprendit.	29.606	15,2	1,4	2,1	2,4
Trasporti, magazzinaggio e comunicaz.	15.645	8	2	0,8	-1
Altri servizi pubblici, sociali e personali	13.054	6,7	0,7	1,4	1,2
Alberghi e ristoranti	12.150	6,2	0,8	1,5	2,7
Trasporti terrestri; trasp. mediante condotta	11.070	5,7	1,2	0,3	-2,4
Altre attività dei servizi	8.883	4,5	0,4	1,6	0,8
Informatica e attività connesse	8.581	4,4	0,5	1,7	2,1
Intermediaz. monetaria e finanziaria	8.085	4,1	1,3	2,2	2,6
Comm. manut. e rip. autov. e motocicli	6.935	3,6	0,6	1,1	0,9
Attività ausil. intermediazione finanziaria	5.669	2,9	2,8	3,8	3,6
Attività ricreative, culturali sportive	3.893	2	1,3	1,3	2,1
Attività ausiliarie dei trasp.; ag. viaggi	3.125	1,6	0,6	1,1	1,4
Interm. mon. e finanz.(escl. assic. e fondi p.)	2.170	1,1	-0,7	-0,2	1,1
Sanità e altri servizi sociali	1.697	0,9	1,6	2	1,4
Poste e telecomunicazioni	1.376	0,7	16,5	4,7	3,2
Istruzione	1.214	0,6	2,9	1,7	3,2
Noleggio macc. e attrezz. senza operat.	972	0,5	1,2	0,1	2,7
Ricerca e sviluppo	391	0,2	-0,5	2,5	1,3
Assic. e fondi pens. (escl. ass. soc. obbl.)	246	0,1	-2,1	-1,1	-1
Smaltim. rifiuti solidi, acque scarico e sim.	200	0,1	2,1	0,2	-0,3
Trasporti marittimi e per vie d'acqua	36	0	-1,6	-3,1	2,9
Trasporti aerei	38	0	-1,9	2,5	1,4
Pubbl. amm.e difesa; assic. sociale obbligatoria	20	0	-0,8	-2,3	0,3
Attività organizzazioni associative n. c. a.	78	0	-1,1	1,7	-1,5
Serv. domestici presso famiglie e conv.	1	0	2,5	2,5	2,9
TOTALE	195.319	100	1,4	1,8	2,1

Fonte: Milano produttiva 2008 (Elaborazioni Servizio Studi della Camera di Commercio di Milano su dati Infocamere)

Sia il trend di crescita/decrecita che il tasso di crescita mostrano che vi è un certo incremento per i comparti turistici (alberghi e ristoranti), dell'intermediazione finanziaria, delle attività immobiliari, ma anche di altre attività connesse alla ricerca e all'informatica. Il settore Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, che rappresenta il 37% delle imprese del comparto (commercio compreso) mostra un incremento del 3% secondo solo all'industria edile. Questo settore racchiude attività di elevato valore aggiunto, basato su competenze personali e conoscenza: servizi informatici, ricerca e sviluppo, consulenza alle imprese, marketing e pubblicità; tutti campi che distinguono Milano sia sul piano nazionale che internazionale (Milano

Produttiva 2008). Inoltre emerge che anche il settore del commercio sembrerebbe mostrare segni di una leggera ripresa, essendo stabile o in leggera crescita negli ultimi anni.

Dall'osservazione più puntuale del comparto manifatturiero si deduce che sono in crescita le attività innovative a fronte di una stagnazione o una diminuzione delle attività più tradizionali. Infatti, il tasso di crescita delle attività a Milano e nei comuni limitrofi (nuova provincia di Milano senza Monza e Brianza) mostra che alcuni settori manifatturieri sono in leggero aumento e, in particolare, lo sono quelle attività ad alto contenuto innovativo.

Tabella 4.2 - Imprese attive del settore manifatturiero per divisione economica nella provincia di Milano (esclusa Monza e Brianza) - al netto delle imprese non classificate. Tassi di crescita

Settore	Valori assoluti	Pesi ⁰ %	2005	2006	2007
Fabbricaz. e lav. prod. metallo, escl. macchine	6.296	17,2	1,4	1,2	0,4
Editoria, stampa e riprod. supp. registrati	4.155	11,4	0,6	0,5	1,6
Fabbric. macchine ed appar. mecc., instal.	3.936	10,8	0,4	1,2	1,1
Fabbric. mobili; altre industrie manifatturiere	3.039	8,3	0,5	0,8	0,1
Industrie alimentari e delle bevande	2.915	8	3	2,2	2,1
Confez. articoli vestiario; prep. pellicce	2.487	6,8	-1,2	1,3	0,4
Fabbric. appar. medicali, precis., strum. ottici	2.318	6,3	-0,1	1,3	0,8
Fabbric. di macchine ed appar. elettr. n. c. a.	1.938	5,3	-0,2	0	0,2
Fabbric. prodotti chimici e fibre sintetiche	1.294	3,5	0,6	0,7	1,8
Industrie tessili	1.240	3,4	0,2	1,1	2,1
Fabbric. artic. in gomma e mat. plastiche	1.205	3,3	0,1	0,2	1,5
Ind. legno, esclusi mobili; f abbr. in paglia	1.187	3,2	-1,6	-0,7	-1,3
Prep. e concia cuoio; fabbr. artic. viaggio	970	2,7	-0,6	1,1	-0,2
Fabbric. prodotti lavoraz. min. non metallif.	832	2,3	0,7	2	1,1
Fabbric. appar. radiotel. e app. per comunic.	712	1,9	-1,4	-0,4	-0,8
Fabbric. pasta-carta, carta e prod. di carta	503	1,4	0,5	0,6	0,4
Produzione di metalli e loro leghe	470	1,3	-0,2	1	1,4
Fabbric. macchine per uff., elaboratori	367	1	-2,8	3,6	1,9
Fabbric. di altri mezzi di trasporto	242	0,7	-2	2,8	4,9
Fabbric. autoveicoli, rimorchi e semirim.	216	0,6	-0,3	0,7	0,8
Recupero e preparaz. per il riciclaggio	145	0,4	0,6	0,8	1,7
Fabbric. coke, raffinerie, combust. nucleari	60	0,2	1,6	-0,3	2,9
Industria del tabacco	1	0	2,5	2,5	2,9
Totale manifatturiero	36.528	100	0,4	1	0,9

Fonte: Milano produttiva 2008 (Elaborazioni Servizio Studi della Camera di Commercio di Milano su dati Infocamere)

La lettura dei dati fa emergere un quadro in cui i settori manifatturieri che sono in leggera crescita rispetto al 2006 sono quelli del cosiddetto manifatturiero avanzato: produzione di macchine e apparecchi elettrici (+0,2%), di apparecchi medicali e di precisione (+0,8%). Subisce, invece, un calo il settore degli apparecchi radiotelevisivi e per le comunicazioni (-0,8%), mentre un rendimento diverso fa osservare la divisione delle macchine per ufficio, calcolatori e sistemi informatici che, pur non rivestendo un peso rilevante nel sistema milanese per numero di imprese, continua a consolidarsi (+1,9%). Un certo progresso fanno registrare, invece, i prodotti chimici (+1,8%), che, nonostante la flessione delle esportazioni, rimangono un settore tradizionalmente forte nell'economia locale, e le materie plastiche (+1,5%), che migliorano di molto i dati del 2006. Infine, si conferma l'andamento favorevole dell'industria pesante: fabbricazione di macchine (+1,8%) e lavorazione di metalli (+0,4%), su cui ha influito efficacemente la ripresa delle esportazioni (Milano produttiva 2008). Alcuni settori invece mostrano segni di calo, e sono quelli, tradizionali, della moda e del tessile (che in realtà presentano dati contraddittori, con una lieve crescita dell'abbigliamento e un calo delle pelletterie)⁶. La situazione dell'industria del legno e dei mobili (la prima registra un valore negativo, -1,3%, mentre la seconda presenta un dato pressoché stazionario, +0,1%) rappresenta un segno ulteriore del momento di debolezza del made-in-Italy per quanto riguarda i settori più tradizionali.

Una lettura più approfondita della trasformazione della produttività dell'area milanese la si ottiene osservando il contenuto innovativo e tecnologico delle attività. Infatti la trasformazione post-fordista dei territori porta molto spesso ad una delocalizzazione delle attività manifatturiere, ma ad un incremento di attività di organizzazione, controllo e progettazione e in generale ad un aumento delle attività ad alto contenuto tecnologico e intellettuale. Secondo il rapporto OECD sull'area milanese, Milano risulterebbe essere la punta tecnologica della trasformazione italiana. Infatti la produttività di Milano è del 4,3% più alta delle altre 78 regioni metropolitane osservate dall'OECD ed è legata alla specializzazione della regione in settori ad alto valore aggiunto: i settori di high-tech e le attività cosiddette knowledge-intensive (OECD 2006: 32). Almeno il 30% delle attività manifatturiere sono di medio o alto livello tecnologico, di cui un terzo (il 10% del totale) ad alto livello tecnologico, contro una situazione in Italia di meno del 20% di attività classificate come di medio o alto livello e meno del 10% di alto livello. Milano da sola ospita almeno il 12% delle imprese italiane ad alta tecnologia, con una forte specializzazione nella farmaceutica (il 33% di tutte le farmaceutiche italiane). Per quanto riguarda i servizi, la situazione è molto simile, con Milano che concentra quasi l'11% dei servizi italiani classificati come knowledge-intensive e che possiede circa il 20% dei servizi con almeno un livello medio di innovazione a fronte del 10% italiano (OECD 2006).⁷

⁶ Questo dato contraddittorio viene interpretato dagli osservatori come un segno da un lato della debolezza dei piccoli produttori, che non riescono a crescere a causa delle scarse esportazioni, e dall'altro di robustezza dei produttori di grandi dimensioni che, grazie alle esportazioni di maggior rilievo, mantengono una buona posizione sul mercato (Milano Produttiva 2008).

⁷ Si vedano i grafici presenti nell'appendice statistica

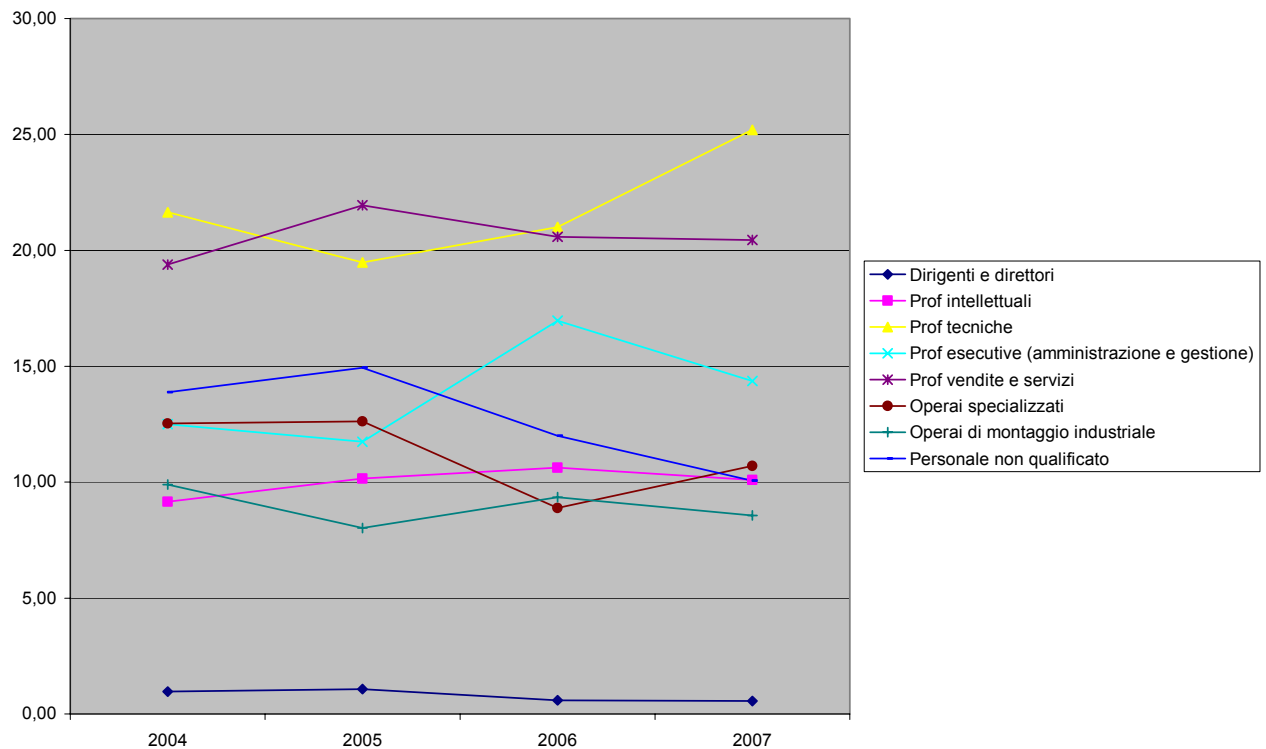
Sembrerebbe dunque che l'economia di Milano si stia trasformando secondo una duplice direttrice: da un lato aumentano e si consolidano le attività più innovative e ad alto contenuto tecnologico e intellettuale, come il settore chimico per quanto riguarda le attività manifatturiere, o il settore informatico e di ricerca, nei servizi; dall'altro lato, tuttavia, si assiste ad una contrazione nei comparti più tradizionali, che hanno rappresentato la forza dell'economia milanese, come ad esempio la lavorazione del legno e la pelletteria. Questo porterebbe a concludere che il sistema economico milanese stia puntando allo sviluppo di attività innovative e tecnologicamente avanzate, per le quali trova una buona manodopera e un buon mercato, nazionale e internazionale, ma parallelamente, non sia in grado di rispondere alle sfide di modernizzazione dei comparti più tradizionali, a base artigianale che non riescono a competere con i concorrenti internazionali e non riescono a entrare nel mercato internazionale. Anticipiamo che questo rilievo viene confermato dall'osservazione della struttura delle occupazioni nell'area milanese, in particolare dalla forte richiesta di occupazioni tecniche.

4.1.1 Le occupazioni

A seguito dell'osservazione della trasformazione della struttura delle attività della provincia di Milano, passiamo all'analisi delle occupazioni. Nel grafico 4.3 e nella tabella 4.3 vengono presentate i trend degli ultimi 4 anni riferiti alle previsioni occupazionali per grandi gruppi professionali (secondo la classificazione ISTAT).

Le previsioni occupazionali mostrano un andamento in linea con la dinamica delle attività. Negli ultimi 4 anni emergono le richieste di professioni tecniche, (il 25% di tutte le richieste nel 2007) che pareggiano e poi superano le professioni delle vendite e dei servizi (20%). In aumento, anche se con un andamento altalenante, le previsioni di assunzione per le professioni esecutive e impiegatizie (14%). In calo, ma comunque con una quota che non scende sotto il 10%, le richieste di professioni non qualificate, che nel 2007 si trovano allo stesso livello delle previsioni per operai specializzati. Sempre intorno al 10% la richiesta di professioni intellettuali, in leggero calo rispetto al 2006, ma in debole crescita rispetto al 2004. Poco inferiori le richieste per operai di montaggio e di trasporto che oscillano tra il 10% del 2004 e il 9% del 2007. Infine le richieste dirigenti e direttori che scendono dall'1% allo 0,5%.

Grafico 4.3 - Assunzioni previste dalle imprese per grandi gruppi professionali (secondo la classificazione ISTAT). Provincia di Milano 2004-2007



Fonte: I principali risultati dell'indagine Excelsior 2005-2008

Tabella 4.3 - Assunzioni previste dalle imprese per grandi gruppi professionali (secondo la classificazione ISTAT). Provincia di Milano 2004-2007

Provincia di Milano - previsione di assunzioni	Valori assoluti				Percentuali sul totale			
	2004	2005	2006	2007	2004	2005	2006	2007
Dirigenti e direttori	570	600	340	390	0,97	1,08	0,59	0,56
Prof intellettuali	5.390	5.640	6.170	7.070	9,16	10,16	10,63	10,10
Prof tecniche	12.740	10.810	12.200	17.640	21,65	19,48	21,01	25,20
Prof esecutive (amministrazione e gestione)	7.360	6.520	9.850	10.050	12,51	11,75	16,96	14,36
Prof vendite e servizi	11.410	12.180	11.950	14.310	19,39	21,95	20,58	20,44
Operai specializzati	7.380	7.010	5.160	7.490	12,54	12,63	8,89	10,70
Operai di montaggio industriale	5.830	4.450	5.430	6.000	9,91	8,02	9,35	8,57
Personale non qualificato	8.170	8.290	6.970	7.050	13,88	14,94	12,00	10,07
TOTALE	58.850	55.500	58.070	70.000	100,00	100,00	100,00	100,00

Fonte: I principali risultati dell'indagine Excelsior 2005-2007

Il sistema produttivo della provincia di Milano è dunque in trasformazione, sia per quanto riguarda il tipo di attività, sia, soprattutto, per quanto riguarda le occupazioni. Sembrerebbe, da questo punto di vista, che la trasformazione dell'area milanese sia in linea con le principali trasformazioni post-fordiste che stanno verificandosi nelle principali capitali europee: una crisi del comparto manifatturiero pesante, una crescita delle attività di progettazione e di servizi e parallelamente la crescita di professioni tecniche, ad alto contenuto intellettuale. A differenza di quanto ipotizzato dalle tesi sulla *dual city*, non sembrerebbe che nell'area milanese si possa parlare di polarizzazione, in quanto non vi è un aumento, per lo meno nelle previsioni di assunzione, di occupazioni molto dequalificate: al contrario, vi è una contrazione di tale categoria. Sembrerebbe a questo proposito più adatta al caso milanese la proposta di Hamnett che parla di professionalizzazione delle occupazioni (Hamnett 2003).

Un dato che però rimane ancora da indagare è, al di là del contenuto del lavoro, che tipo di contratto viene proposto ai lavoratori e in che modo essi entrano e rimangono nel mercato del lavoro. Come da più osservato (Fullin 2004) la prima difficoltà nell'analizzare questo aspetto è la reperibilità dei dati. Per questo rapporto ci serviamo dei dati di Osservatorio del Mercato del Lavoro e dei dati Excelsior sulle previsioni di assunzione. I dati sono riferiti, dove non altrimenti indicato, alla provincia di Milano. Come osservato dall'OML, sembrerebbe che la flessibilizzazione del mercato del lavoro milanese, che a partire dal 2002 ha fatto osservare un trend in crescita, abbia rallentato la sua corsa⁸.

Secondo l'OML i contratti a tempo indeterminato restano poco sopra al 30% delle nuove assunzioni (incremento dell'0,8% rispetto al 2006), di cui i contratti cosiddetti standard si aggirano intorno al 24% (23,7%). I contratti a tempo determinato rappresentano quasi la metà degli avviamenti (49%), cui seguono, ma con molto distacco, i contratti di lavoro somministrato (14%).

Tabella 4.4 – Avviamenti subordinati per tipologia di contratto. Provincia di Milano 2007

Tipologia di contratto	v.a.	%
Apprendisti	26.146	3,5
Cfl-reinserimento	5.202	0,7
Somministrato	109.387	14,4
Intermittente	8.691	1,1
Stagionale	612	0,1
Tempo determinato	373.026	49,3
Tempo indeterminato	234.343	30,9
Totale	757.407	100

Fonte: Osservatorio Mercato del Lavoro – Rapporto 2007 sul mercato del lavoro e le politiche del lavoro in provincia di Milano

⁸ Secondo l'OML questo segnale però andrebbe letto insieme alla parallela crescita dei contratti part-time, che interessano più del 20% di tutti gli avviamenti in provincia di Milano (OML 2008)

Per quanto riguarda invece le previsioni di assunzione, dai dati Excelsior emerge che circa la metà delle nuove assunzioni previste sono a tempo indeterminato almeno negli ultimi 3 anni. Da notare come nel comparto delle costruzioni la proporzione tra assunzioni a tempo determinato e indeterminato risulti rovesciata.

Tabella 4.5 – Assunzioni previste per tipo di contratto. Provincia di Milano 2005-2007

	Totale	Industria	Costruzioni	Commercio	Altri servizi
2007	2007	2007	2007	2007	2007
Totale assunzioni	70.000	15.100	5.150	11.710	38.050
A tempo indeterminato	53,9	56,5	28,7	61,1	54,1
A tempo determinato	34,6	33,7	56,3	26,2	34,7
Con contratto di inserimento	2,7	1,9	0,2	3,3	3,1
Contratto di apprendistato	8,0	7,1	14,7	8,0	7,5
Altre forme contrattuali	0,7	0,8	0,1	1,3	0,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
2006	2006	2006	2006	2006	2006
Totale assunzioni	58.050	12.510	3.060	10.700	31.790
A tempo indeterminato	56,4	60,2	73,9	45,7	56,7
A tempo determinato	31,6	30,9	25,1	37,3	30,6
Con contratto di inserimento	4,3	3,4	0,4	6,5	4,4
Contratto di apprendistato	6,7	4,3	0,4	10,0	7,1
Altre forme contrattuali	1,0	1,1	0,2	0,5	1,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
2005	2005	2005	2005	2005	2005
Totale assunzioni	55.500	12.260	3.090	10.220	29.930
A tempo indeterminato	55,1	59,9	62,3	49,3	54,3
A tempo determinato	30,9	29,2	34,5	33,4	30,4
Con contratto di inserimento	--	--	--	--	--
Contratto di apprendistato	6,2	5,8	3,0	6,0	6,7
Altre forme contrattuali	7,8	5,1	0,2	11,3	8,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: I principali risultati dell'indagine Excelsior 2005-2007

Per quanto riguarda le forme di lavoro occorre notare che la quota di lavoratori dipendenti rimane pressoché invariata nel tempo su circa il 70% (si veda la tabella in allegato).

Un dato da valutare attentamente è quello che riguarda la condizione degli occupati con posizioni instabili (cioè lavoratori con contratto a tempo determinato o somministrato a tempo determinato). Da una ricerca dell'OML (Sigismondi e Zappa 2008) emerge che il numero degli avviamenti di lavoratori instabili (con contratto a tempo determinato o interinale) è in costante aumento dal 2004 al 2007 (anni per cui è stata svolta l'indagine). Tuttavia, sembrerebbe che tale condizione di precarietà si ripeta nel tempo; cioè, per utilizzare la formula adoperata dalle autrici, la condizione di instabilità sia stabile. Infatti in media un lavoratore instabile nella provincia di Milano lavora per 196 giorni in un anno che equivalgono a circa 9 mesi lavorativi; inoltre nel 2007 il 76% dei lavoratori instabili ha lavorato per la stessa azienda.

Per quanto riguarda le caratteristiche dei lavoratori con contratti flessibili in provincia di Milano, dall'indagine emergono i seguenti aspetti: l'età media è di 32 anni, ma sono in aumento i lavoratori in età compresa tra i 35 e i 49 anni (che nel complesso rappresentano il 28,3% dei lavoratori nel 2007 e che sono il 24,5% nel 2004). Il titolo di studio posseduto dai lavoratori stabili è di tipo medio, o medio basso: il 45% dei lavoratori instabili ha conseguito la scuola superiore, il 40% ha un titolo di scuola dell'obbligo; tuttavia sono in crescita i lavoratori flessibili con un titolo di studio alto (laurea) o molto alto (post-laurea). Infine i principali settori produttivi dove vengono utilizzati maggiormente i contratti instabili sono anzitutto il settore alberghiero e della ristorazione, settore in cui il dato è falsato dal fatto che vengono avviati numerosissimi contratti da un giorno solo (segno, tra l'altro, della cosiddetta "economia dell'evento" che sembra caratterizzare sempre più Milano), seguito dal settore dei servizi per le imprese. Questo settore è estremamente composito al suo interno, costituito da attività ad alto contenuto intellettuale quali amministrazione di imprese, studi di promozione pubblicitaria, organizzazione di convegni, ma anche da occupazioni non qualificate come servizi di pulizia, servizi di vigilanza e così via.

Emerge dunque un quadro in cui i lavoratori con un contratto instabile sono in crescita, e parallelamente è in aumento il tempo in cui essi rimangono nella stessa azienda o almeno nel mercato del lavoro (ma sempre con contratti flessibili). Questi lavoratori hanno profili molto disomogenei, con un aumento significativo di lavoratori di alto profilo, con alti titoli di studio e di conseguenza maggiori retribuzioni. Non deve sfuggire però l'elevato utilizzo di questo tipo di contratto per lavori di bassa qualifica a persone con titoli di studio bassi o al massimo medi. La continuità lavorativa si mantiene molto elevata, e questo da un lato significa naturalmente una maggiore continuità occupazionale; tuttavia dall'altro lato significa una sorta di "ingabbiamento" di molti soggetti nell'instabilità, in una situazione cioè che, se permette di avere uno stipendio, non consente però una vera programmazione del futuro (accesso al mercato della casa, costituzione di una famiglia, ...). È pur vero che coloro che hanno un buon profilo professionale (buona occupazione con uno stipendio adeguato, alto titolo di studio, competenze professionali, ...) riescono ad ottenere dei vantaggi dalla loro situazione instabile (più flessibilità oraria, possibilità di guadagni leggermente elevati, possibilità di crescita di carriera, ...); lo stesso non si può dire per coloro che occupano posizioni inferiori e che recepiscono solo gli svantaggi di un sistema che sembrerebbe avere le risorse per creare posti di lavoro anche più stabili.

4.1.2 Il mercato del lavoro a Milano tra professionalizzazione della forza lavoro e dual city

La domanda che ha guidato la nostra analisi e che ci ha fornito una chiave di lettura della trasformazione del sistema economico della provincia di Milano si costruisce sulla teoria della *dual city* secondo la quale la struttura produttiva di Milano starebbe cambiando verso un modello avanzato in cui è presente un comparto manifatturiero altamente innovativo e tecnologico, legato all'economia della conoscenza e della cultura, un settore finanziario consistente e un settore dei servizi maturo e indirizzato alla gestione, alla programmazione e alla ricerca. Questo, dal punto di vista delle occupazioni, porterebbe ad un ridursi dei lavori tradizionali, ad una

crescita delle professioni di alto livello, dirigenziali e ad alto contenuto di conoscenza e parallelamente ad una crescita di professioni di basso livello, non qualificate, legate ai servizi alle aziende e alle persone.

Il quadro che emerge dalla nostra analisi, porta tuttavia a risultati leggermente diversi. Anzitutto, la trasformazione dell'economia dell'area: vi è un calo dell'industria manifatturiera pesante e una crescita dell'industria di tipo "avanzato"; tuttavia l'indebolimento dell'industria tradizionale significa anche una decrescita di molte attività tradizionali di stampo culturale e artigianale che costituiscono l'ossatura della struttura sociale (principalmente costituita da piccoli artigiani) di molte aree nella provincia di Milano. Sembrerebbe che molte attività non siano state in grado di operare un adeguamento tecnico e innovativo che consente loro di rimanere sul mercato.

Per quanto riguarda la struttura del lavoro, se è vero che si sta assistendo ad un aumento delle posizioni tecniche e di ricerca (e in generale delle occupazioni ad alto contenuto di conoscenza), non è altrettanto riscontrata una parallela crescita delle occupazioni che si trovano all'estremo inferiore della struttura occupazionale: non c'è un aumento delle posizioni dequalificate, anzi sembrerebbe che ci sia una flessione delle richieste di tali occupazioni. La teoria che parrebbe adeguarsi meglio alla situazione osservata è quella della professionalizzazione della forza lavoro. Infine per quanto riguarda il tipo di contratto dei lavoratori, si osserva una crescita dei contratti atipici e instabili, sia nelle professioni di alto profilo, sia in quelle di bassa qualifica. Tuttavia, se nel primo caso i precari hanno le risorse per trarre benefici dalla loro situazione flessibile, i lavoratori non qualificati ne pagano gli svantaggi, rimanendo impigliati nella rete dei lavori flessibili e instabili. In questo caso allora, si potrebbe parlare di un processo di polarizzazione sociale, dove i professionisti hanno le competenze per destreggiarsi nel mare agitato della flessibilità mentre i lavoratori dequalificati rimangono alla mercé di acque insicure. Sembrerebbe dunque che ai problemi classici di disuguaglianza connessi alla posizione occupazionale si sommino oggi questioni connesse all'aumento dell'incertezza e alla difficoltà delle politiche pubbliche di trattarla in modo adeguato (Crouch 2007).

4.2 Analisi della distribuzione del reddito a Milano

Il secondo versante dell'analisi, come anticipato, prende in considerazione la distribuzione del reddito nelle principali città italiane, analizzato in relazione alle ipotesi presentate più sopra. In particolare verrà osservato il grado di polarizzazione tra le classi più ricche e quelle meno abbienti; si indagherà la consistenza della classe media; verranno in generale esplorate le distribuzioni locali del reddito, tenendo presente i differenti gradi di crescita economica dei contesti.

È necessaria una premessa metodologica sui dati utilizzati. Il Ministero delle Finanze pubblica, per il 2004 e il 2005 i dati relativi alle dichiarazioni *Irpef* per comune, organizzati in fasce di reddito. I dati sono dunque di natura aggregata e sono stati riorganizzati per essere trattati in forma individuale⁹. Inoltre i dati (trattandosi di dichiarazioni *Irpef*) contengono alcune distorsioni: ovviamente non sono considerati i redditi occulti, mancano le posizioni reddituali incipienti e infine non sono inclusi i

⁹ Si veda l'appendice metodologico per la descrizione della costruzione degli indici e le fonti dei dati utilizzate

redditi di capitale. Il loro valore va dunque considerato nel rapporto tra i contesti piuttosto che come valori assoluti

Il confronto verrà sviluppato sia tra Milano e gli altri 12 grandi comuni italiani, che in seguito tra Milano e i comuni della provincia¹⁰. Lo scopo del confronto è quello di valutare la distribuzione dei redditi di Milano con due termini di paragone: uno esterno rappresentato da situazioni metropolitane italiane simili (i 12 grandi comuni) e uno interno, cioè i comuni della provincia di Milano (assunti come proxy di area metropolitana); questa comparazione consente inoltre una lettura della distribuzione del reddito nell'area metropolitana milanese, tenendo separati i contesti metropolitano e non.

4.2.1 *Distribuzioni di reddito a confronto*

Cominciamo dunque col presentare i dati attraverso media e mediana di reddito, che si preferisce alla media in quanto meno soggetto ai valori degli *outliers*. Le tabelle 4.6a e 4.6b riportano la sintesi dei redditi, rispettivamente dei 13 grandi comuni italiani e delle aggregazioni territoriali della provincia di Milano. Milano, seguita da Roma (20.881 euro all'anno per dichiarante), è tra i contesti, quello con la mediana di reddito più alta, pari a 21.436 euro annui per dichiarante. Bologna, terza città per mediana di reddito, è staccata dalle prime due di circa 4.000 euro e presenta valori simili a quelli delle aggregazioni di comuni più ricchi della provincia di Milano (tabella 4.6b): 16.337 euro per Bologna, contro 16.200 euro per le aree della provincia più ricche, che presentano valori molto omogenei. Seguono poi le città del nord e del centro, mentre tutte le grandi città del sud sono sotto i 15.000 euro l'anno.

¹⁰ I comuni sono stati aggregati secondo la proposta di Balducci nel progetto Città di città come indicato tra gli allegati

Tabella 4.6a – Media e mediana di reddito – 2005. Confronto tra grandi comuni italiani

Città	Media reddito (euro)	Mediana reddito (euro)
Milano	30.972,90	21.436,00
Roma	26.668,40	20.881,20
Bologna	25.801,40	16.337,20
Firenze	24.355,50	16.142,30
Genova	22.428,70	16.075,40
Verona	23.542,10	15.992,30
Torino	23.191,60	15.972,20
Venezia	22.582,80	15.944,60
Messina	20.833,60	14.862,10
Bari	22.111,70	14.818,70
Catania	20.337,90	14.617,50
Palermo	21.756,20	14.586,00
Napoli	21.968,30	14.478,50

Fonte: ns. elaborazione dati Ministero dell'economia e delle finanze (<http://www.finanze.gov.it/>)
[ultimo accesso agosto 2008])

Tabella 4.6a – Media e mediana di reddito – 2005. Confronto tra capoluogo e comuni della Provincia di Milano

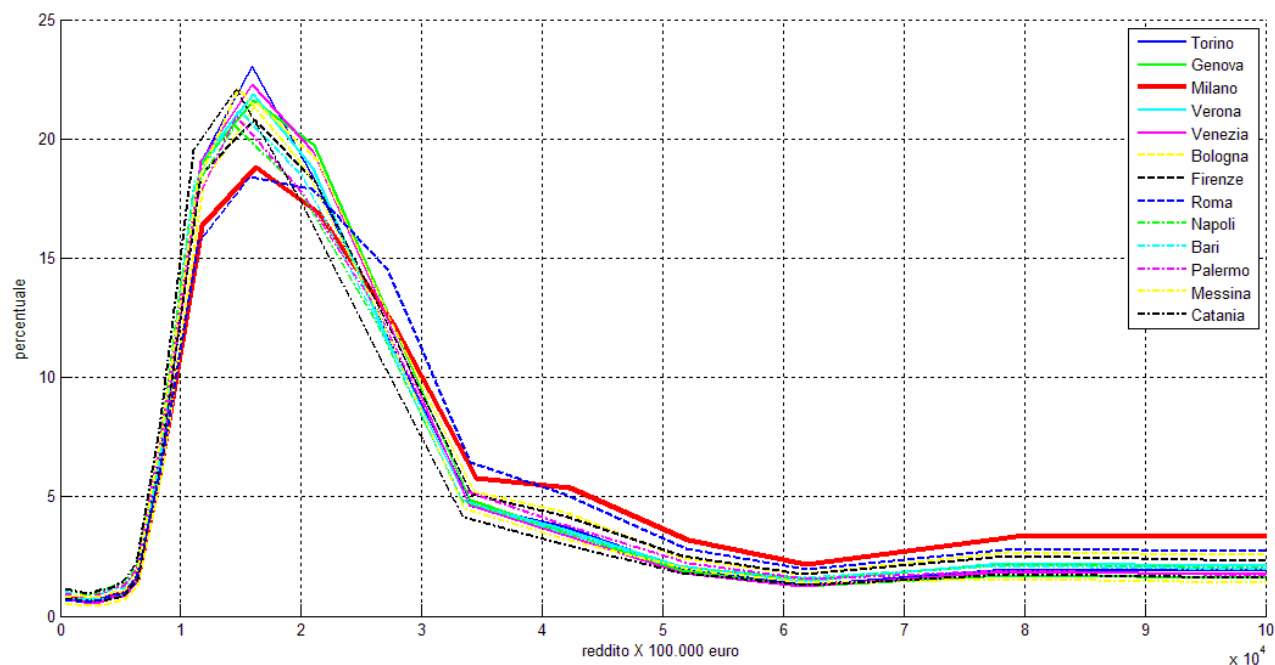
Nome area	Media reddito (euro)	Mediana reddito (euro)
Milano	30.972,90	21.436,00
Il Nord Milano	21.392,74	16.197,88
Vimercatese	23.685,08	16.194,78
Adda Martesana (e Trezzese)	23.427,54	16.176,32
Il Nord-Ovest (Rhodense e Arese)	22.498,29	16.173,07
Il Ticino (Abbiatense e Magentino)	21.744,45	16.167,91
Il Sud Ovest (Corsichese e Rozzanese)	23.032,45	16.132,44
Il Sud Est (via Emilia e Paultese)	24.117,20	16.126,69
L'Alto Milanese (compreso il Castanese)	21.596,40	16.126,11
Brianza Centrale	25.443,08	16.120,55
Brianza Occidentale	20.894,55	15.906,81

Fonte: ns. elaborazione dati Ministero dell'economia e delle finanze (<http://www.finanze.gov.it/>)
[ultimo accesso agosto 2008])

A partire da questi dati sintetici è possibile prendere le mosse per un'analisi più dettagliata: infatti per indagare la questione della polarizzazione e della

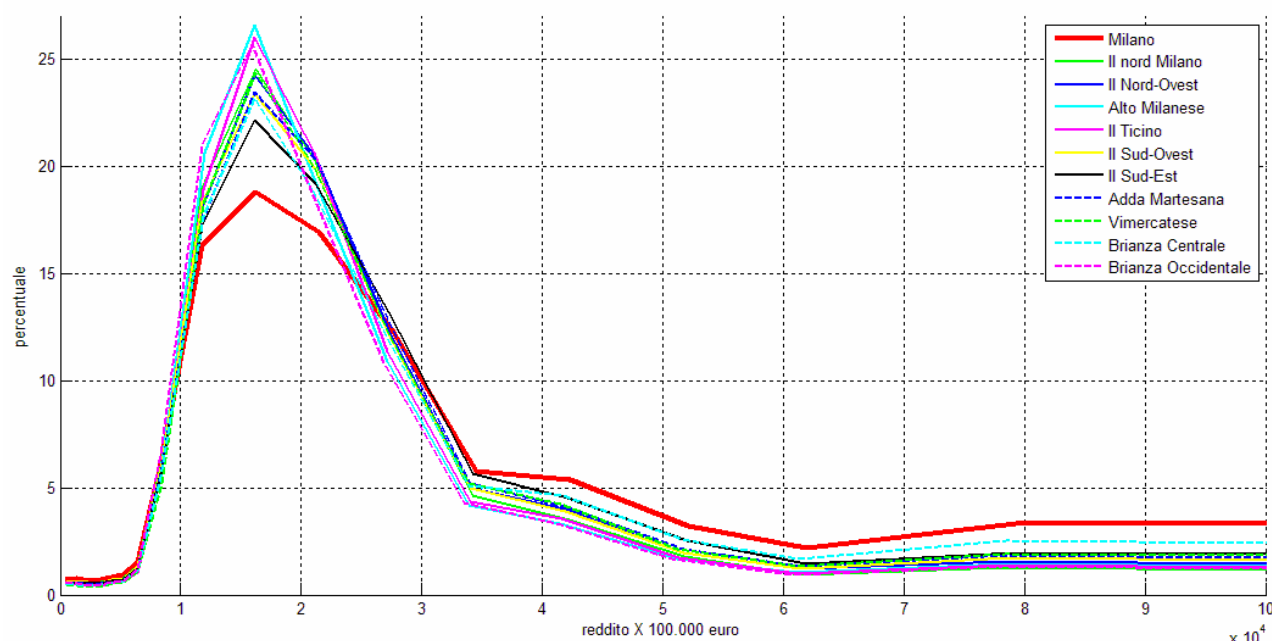
disuguaglianza, occorre osservare e comparare la distribuzione del reddito all'interno delle aree territoriali prese in esame.

Grafico 4.4 – Distribuzione dei redditi nei 13 Grandi Comuni italiani - 2005



Fonte: ns. elaborazione dati Ministero dell'economia e delle finanze (<http://www.finanze.gov.it/>
[ultimo accesso agosto 2008])

Grafico 4.5 – Distribuzione dei redditi nelle aggregazioni di comuni della Provincia di Milano - 2005



Fonte: ns. elaborazione dati Ministero dell'economia e delle finanze (<http://www.finanze.gov.it/> [ultimo accesso agosto 2008])

Nel grafico 4.4 sono rappresentate le percentuali di popolazione per ogni classe di reddito, e viene comparato il comune di Milano con i grandi comuni italiani¹¹. Appare chiaro dal confronto della distribuzione del comune di Milano con quella delle altre città come la quota di popolazione con reddito alto e molto alto (sopra i 50.000 euro l'anno) sia elevata. La distribuzione mostra anche come la città di Milano sia più ricca, nel complesso, delle altre unità territoriali che compongono la provincia, come mostrato nel grafico 4.5, sebbene la forma delle diverse curve sia molto omogenea. A partire da questi grafici è possibile cominciare a ragionare anche sulla questione della polarizzazione della popolazione. Si parla di polarizzazione, come riferito ampiamente nella parte teorica, quando c'è un divario consistente tra la popolazione ricca e popolazione povera e quando, al contempo, la classe media tende ad assottigliarsi. Tuttavia, dato che la polarizzazione si riferisce ad un processo, andrebbe guardato in modo diacronico, ma i dati in nostro possesso non lo consentono: possiamo osservare il grado di polarizzazione del comune di Milano confrontandolo con quello di altri contesti. Appare dunque interessante soffermarsi su alcune parti di questi grafici, mettendole a confronto: in particolare si osservano le "code" e la parte centrale. Infatti le due parti estreme della distribuzione rappresentano coloro che hanno dichiarato redditi molto bassi o molto alti rispetto

¹¹ Sebbene consapevoli del diverso potere di acquisto nelle diverse città italiane, il confronto è principalmente volto all'analisi della distribuzione del reddito per ogni città. Il confronto è sempre tra indici relativi. Non abbiamo dunque provveduto ad utilizzare un coefficiente per annullare l'effetto del costo della vita.

alla totalità dei dichiaranti, mentre la parte centrale è occupata da quella che possiamo considerare la classe media.

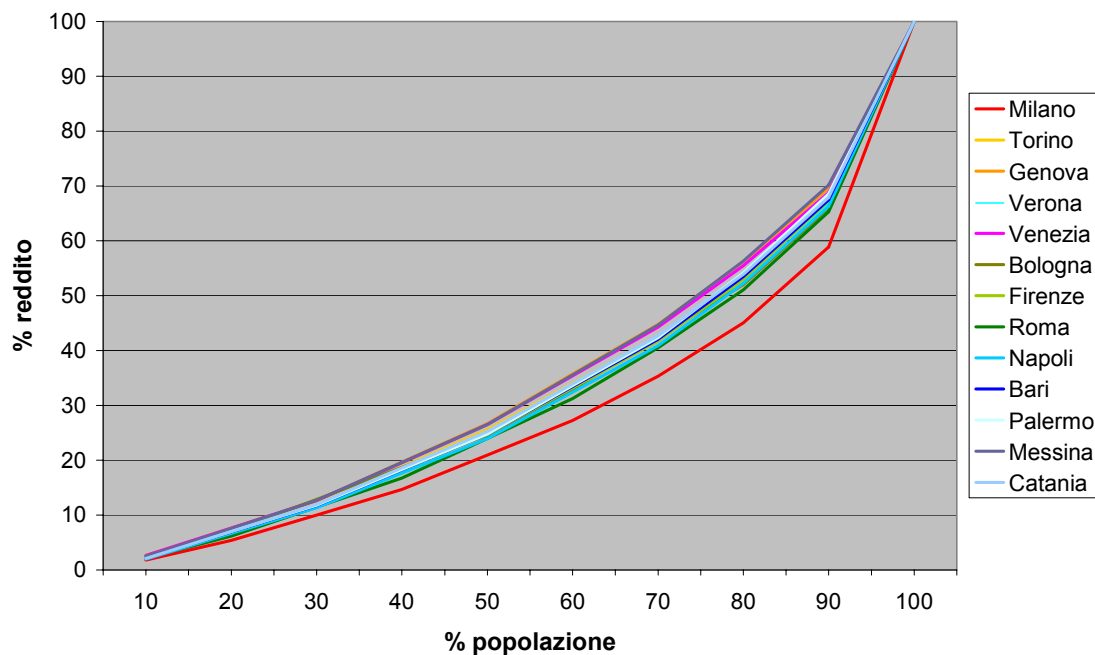
Sembrerebbe allora che nel caso di Milano, la classe media sia sottodimensionata rispetto agli altri contesti, ma a favore di una maggiore presenza di redditi alti. Confrontando la distribuzione dei redditi a Milano con quella delle aggregazioni comunali della provincia giungiamo ad una conclusione leggermente diversa: la distribuzione di Milano è sicuramente più “bassa” nella parte centrale e più “alta” nella coda a destra, a significare, come emerge nel confronto con le altre città, un sottodimensionamento della classe media e una maggiore presenza di redditi alti; tuttavia la curva presenta frequenze leggermente più elevate anche nella parte sinistra del grafico, ad indicare una maggior presenza di redditi molto bassi. Questo naturalmente è tipico delle grandi città, che tendono a concentrare ricchezza e povertà ed è sicuramente un segno della maggior polarizzazione del contesto milanese rispetto a quelli provinciali. Le aggregazioni di comuni più simili nella distribuzione dei redditi, sono quelle tipicamente più ricche, cioè l’area del Vimercatese (che comprende i comuni di Vimercate e i limitrofi) e quella denominata della Brianza Centrale (l’area che si estende a nord nella provincia, al confine con le province di Lecco e Como), che però non presentano analoghi valori nella parte centrale né nella coda sinistra.

4.2.2 *Curva di Lorenz e indice di Gini*

Per ragionare sulla polarizzazione dei redditi Atkinson et al. (2002) consigliano, oltre all’osservazione della distribuzione dei redditi, di analizzare la curva di Lorenz, di costruire il coefficiente di Gini e di studiare il rapporto tra il primo e l’ultimo quartile di reddito.

Cominciamo osservando la curva di Lorenz presentata nel grafico 4.6. Come è noto, questa si costruisce ordinando in maniera crescente le percentuali cumulate dei redditi delle osservazioni aggregate per decili.

Grafico 4.6 – Curva di Lorenz – confronto tra Milano e altri grandi comuni italiani



Fonte: ns. elaborazione dati Ministero dell'economia e delle finanze (<http://www.finanze.gov.it/> [ultimo accesso agosto 2008])

La curva di Lorenz rappresenta una misura analitica della distribuzione di una variabile ed è utile quando vogliamo comparare diverse situazioni territoriali tra loro. Una situazione di perfetta distribuzione sarebbe rappresentata da una retta che taglia in diagonale il grafico, quindi, come ci si poteva aspettare, tutte le città presentano, seppur con gradi diversi, una situazione di disomogeneità nella distribuzione del reddito. Tuttavia, più la curva è convessa e più i valori sono inferiori all'ipotetica retta di omogeneità, più la situazione di disuguaglianza è elevata.

Inoltre, osservando il grafico 4.6, si nota come la curva che rappresenta la distribuzione dei redditi di Milano sia sempre posizionata più in basso nel grafico rispetto alle altre città, mentre le curve delle altre città sono sovrapposte le une alle altre.

Questo significa che a Milano i primi decili hanno sempre quote di reddito inferiori ai rispettivi decili nelle altre città, di conseguenza significa non solo che il reddito è distribuito in modo disomogeneo a favore degli ultimi quartili, ma che la disomogeneità è particolarmente elevata rispetto agli altri ambiti urbani italiani.

Rispetto a Milano, contesti come quello di Venezia o Messina risultano avere una distribuzione dei redditi più equa: le curve, rispettivamente blu - grigio e viola, si trovano infatti localizzate nella parte più alta del grafico. D'altra parte Roma e Napoli (verde scuro e turchese) hanno andamenti più simili a quello di Milano, con valori più bassi delle altre città.

Una riprova di questo si ha ordinando in maniera crescente le città per quota di reddito per decile. L'analisi della quota di reddito per decile (da cui si costruisce la curva di Lorenz) è di per sé un efficace strumento per comprendere come si distribuisce il reddito in una popolazione e, lo sottolineiamo di nuovo, il confronto territoriale consente di valutare le singole situazioni collocandole in un contesto più ampio. Dal punto di vista metodologico l'analisi per decili avviene dapprima ordinando i decili di popolazione in base alla quota di reddito che posseggono per ogni città; in seguito si confrontano le quote di reddito per ogni decile in ogni città in modo da avere il quadro della distribuzione comparabile. Così per quanto riguarda il primo decile di popolazione vediamo dalla tabella 4.7 che la città di Milano occupa la prima posizione, seguita da Napoli e Catania, mentre le ultime città sono Venezia, Genova e Messina.

Tabella 4.7 – Percentuali di reddito posseduta dal primo e dall'ultimo decile di popolazione. Città ordinate per la percentuale del primo decile – 2005

Città	1° decile	--	10° decile
Milano	1,83	--	41,11
Napoli	1,99	--	33,71
Catania	2,08	--	32,09
Roma	2,12	--	34,72
Bari	2,19	--	32,51
Palermo	2,23	--	31,43
Firenze	2,36	--	32,71
Verona	2,42	--	33,20
Torino	2,43	--	33,03
Messina	2,47	--	29,81
Bologna	2,50	--	34,05
Genova	2,62	--	30,41
Venezia	2,64	--	31,23

Fonte: ns. elaborazione dati Ministero dell'economia e delle finanze (<http://www.finanze.gov.it/> [ultimo accesso agosto 2008])

All'opposto, ordinando le città in base alla quota di reddito posseduto dal decile più ricco, Milano risulta la città che occupa l'ultima posizione.

È chiaro che i due dati sono tutt'altro che in contrasto: a Milano il 40% dei redditi della città sono in mano al 10% più ricco della popolazione, mentre il 10% più povero possiede meno del 2%, quindi la distribuzione del reddito è fortemente diseguale. In altri contesti la situazione è meno netta, per esempio città come Bari o Catania, dove il primo quartile possiede poco più del 2% e l'ultimo circa il 32%. I casi di Genova, Venezia e Messina sono, naturalmente, in linea con la distribuzione delle percentuali cumulate nella curva di Lorenz, quelli che presentano una situazione più equa: sono le città con quote maggiori (rispetto alle altre grandi città) di reddito per il primo decile e quote minori per l'ultimo: il 10% più povero della popolazione dichiara un reddito pari al 2,5% o poco più del reddito totale, mentre il decile più ricco possiede poco meno o poco più del 30%. Questi sono dati da considerare sempre in chiave comparativa e relativamente al contesto nel quale vengono presentati. Se infatti si

considerano situazioni più eque queste città risulteranno particolarmente diseguali. La distribuzione dei redditi a Milano è più vicina a quella delle città del sud rispetto a quelle più prossime del nord ovest o anche della terza Italia. Questo segnala un maggiore squilibrio tra ricchezza media e disuguaglianza economica.

Un ulteriore dato sintetico che è possibile utilizzare e che fa parte dell'elenco ufficiale della Comunità Europea per lo studio della disuguaglianza noto come *indicatori di Laeken*, (European Commission 2001) è il confronto tra il primo e l'ultimo gruppo di popolazione: è possibile calcolarlo sulla base dei quintili o sulla base dei decili o dei quartili. L'opportunità di utilizzare una di queste misure è discussa in letteratura (si veda, per una sintesi, Atkinson et al. 2002). Tuttavia i risultati dei diversi indici sintetici non differiscono particolarmente e segnalano, come si vede in tabella 4.8, i medesimi risultati. La città di Milano è quella che presenta valori maggiori: significa che la percentuale di popolazione più ricca (di volta in volta il 25%, il 20% o il 10% più ricco) possiede una quota di reddito che è 8, 10, o 22 volte superiore al reddito posseduto dalla quota di popolazione più povera (rispettivamente il 25%, il 20% o il 10% più povero). Analogamente a quello detto sopra, le città che risultano con una distribuzione meno disomogenea sono Venezia, Genova e Messina, con valori che vanno da 5 a 12. I casi di Roma e di Napoli sono invece più simili, per quanto riguarda il rapporto tra ultime e prime quote di popolazione, a quello di Milano.

Tabella 4.8 Rapporti tra ultimi e primi gruppi (decili - quintili - quartili)

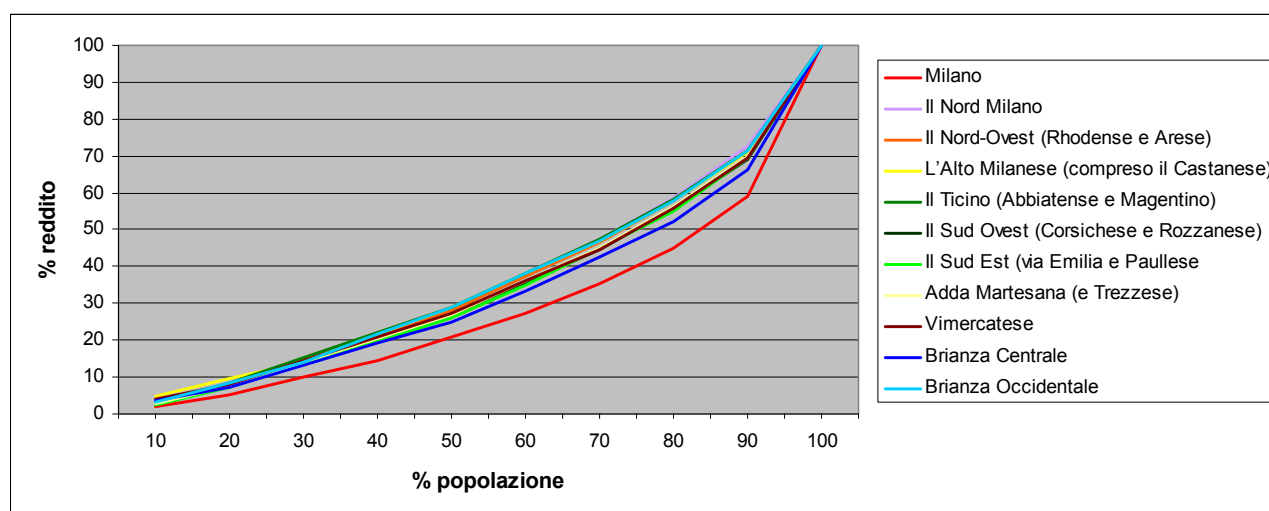
Città	Rapporto 10° decile sul 1° decile	Rapporto 5° quintile sul 1° quintile	Rapporto 4° quartile sul 1° quartile
Milano	22,5	10,2	8,3
Napoli	17,0	7,2	6,1
Roma	16,4	7,9	6,5
Catania	15,4	6,6	5,7
Bari	14,8	6,7	5,7
Palermo	14,1	6,5	5,6
Firenze	13,9	6,7	5,7
Verona	13,7	6,5	5,6
Torino	13,6	6,4	5,5
Bologna	13,6	6,8	5,7
Messina	12,0	5,8	5,0
Venezia	11,8	5,8	5,0
Genova	11,6	5,8	5,0

Fonte: ns. elaborazione dati Ministero dell'economia e delle finanze (<http://www.finanze.gov.it/> [ultimo accesso agosto 2008])

Per quanto riguarda il confronto interno all'area metropolitana, il grafico 4.7 mostra le curve di Lorenz di Milano e delle aggregazioni comunali. Analogamente a quanto affermato per la distribuzione del reddito, la situazione di Milano appare la più diseguale tra quella dell'area metropolitana, dove, tra le aggregazioni più simili all'area urbana troviamo, ancora una volta, l'area della Brianza Centrale. Le zone del nord Milano e la Brianza Orientale sono quelle che presentano una situazione meno diseguale: sono zone dove la presenza dell'industria (media o piccola) è ancora

significativamente forte e dove il processo di terziarizzazione sta avvenendo più lentamente. Anche osservando la percentuale di reddito posseduta dal primo e dall'ultimo decile di popolazione si osserva come in queste aggregazioni provinciali la distribuzione del reddito sia più equa che nel capoluogo. In particolare Milano presenta valori inferiori rispetto al primo decile e superiori rispetto all'ultimo, segno di una forte disparità nella distribuzione dei redditi.

Grafico 4.7 - Curva di Lorenz - confronto tra Milano e area metropolitana



Fonte: ns. elaborazione dati Ministero dell'economia e delle finanze (<http://www.finanze.gov.it/>) [ultimo accesso agosto 2008]

Tabella 4.8 - Percentuali di reddito posseduta dal primo e dall'ultimo decile di popolazione. Aggregazioni ordinate per la percentuale del primo decile - 2005

Nome area	1° decile	--	10° decile
Milano	1,83	--	41,11
Il Sud Est (via Emilia e Pallese)	2,57	--	30,70
Il Sud Ovest (Corsichese e Rozzanese)	2,66	--	30,94
Adda Martesana (e Trezzese)	2,71	--	30,16
Il Nord Milano	2,86	--	27,40
Il Nord-Ovest (Rhodense e Arese)	2,87	--	28,66
Il Ticino (Abbiatense e Magentino)	3,04	--	28,39
Brianza Occidentale	3,06	--	28,39
Brianza Centrale	3,63	--	33,63
Vimercatese	4,00	--	30,58
L'Alto Milanese (compreso il Castanese)	4,73	--	28,92

Fonte: ns. elaborazione dati Ministero dell'economia e delle finanze (<http://www.finanze.gov.it/>) [ultimo accesso agosto 2008]

Per completare il quadro e offrire un ulteriore elemento per giungere ad una comparazione tra diversi territori presentiamo nella Tabella 4.9 i coefficienti di Gini.

Come è noto tale coefficiente tiene conto dell'intera distribuzione del reddito, non solo delle posizioni estreme, come gli indici che abbiamo appena presentato. Tecnicamente il coefficiente di Gini può essere considerato come la differenza tra l'area dell'ipotetico triangolo sotteso nel grafico di perfetta equità e la curva di Lorenz. Si rammenta che la costruzione dell'indice in questo caso è avvenuta attraverso dati aggregati e non individuali, di conseguenza i valori potrebbero essere sovrastimati; per di più i dati (che derivano dalle dichiarazioni Irpef) contengono alcune alterazioni che ne limitano l'uso nel rapporto tra i contesti piuttosto che come valori assoluti.

Dai dati appare che Milano è la città, all'interno del contesto osservato, che presenta valori più alti, si può dunque concludere che presenta la distribuzione dei redditi più diseguale.

Tabella 4.9 Indice di Gini - Redditi Grandi Comuni Italiani - anno 2005

Città	Indice Gini
Milano	0,51
Roma	0,45
Napoli	0,44
Verona	0,42
Bologna	0,42
Firenze	0,42
Bari	0,42
Palermo	0,42
Torino	0,41
Catania	0,41
Genova	0,39
Venezia	0,39
Messina	0,39

Fonte: ns. elaborazione dati Ministero dell'economia e delle finanze (<http://www.finanze.gov.it/> [ultimo accesso agosto 2008])

Confrontando i valori tra le aggregazioni della provincia di Milano e il capoluogo emerge come la disuguaglianza nella distribuzione del reddito nell'area urbana sia significativamente superiore a quella delle zone della provincia. In particolare, i valori più alti sono mostrati nelle zone della Brianza Centrale, del Sud Milano (Sud-Est e Sud-Ovest), del Trezzese e del Vimercatese, aree di maggiore espansione demografica negli ultimi anni che hanno visto crescere anche numerosi insediamenti di pregio, oltre ad essere caratterizzate, in particolare il Trezzese e il Vimercatese, da un tessuto di piccole imprese artigiane molto competitive anche sul mercato internazionale.

Tabella 4.10 Indice di Gini – Redditi Aggregazioni territoriali Provincia di Milano – anno 2005

Aggregazione territoriale	Indice Gini
Milano	0,51
Brianza Centrale	0,42
Il Sud Ovest (Corsichese e Rozzanese)	0,39
Il Sud Est (via Emilia e Paullese)	0,39
Adda Martesana (e Trezzese)	0,38
Vimercatese	0,38
Il Nord-Ovest (Rhodense e Arese)	0,36
Il Nord Milano	0,35
L'Alto Milanese (compreso il Castanese)	0,35
Il Ticino (Abbiatense e Magentino)	0,35
Brianza Occidentale	0,35

Fonte: ns. elaborazione dati Ministero dell'economia e delle finanze (<http://www.finanze.gov.it/> [ultimo accesso agosto 2008])

4.2.3 Confronto e prime conclusioni

Possiamo dunque giungere a delle conclusioni preliminari riguardo alla distribuzione del reddito. Come anticipato, la ricerca si è mossa a partire da una serie di ipotesi. Anzitutto si sosteneva che il reddito medio e mediano di Milano dovesse essere più alto delle città del sud, e che, in generale, le città del nord dovessero presentare redditi mediamente superiori a quelle del sud.

A Milano i livelli di reddito sono superiori, sia per quanto riguarda la media, sia rispetto alla mediana, a quelli di tutti gli altri contesti considerati; le città del Sud Italia sono tutte concentrate su livelli di reddito mediamente più bassi. Questo non è un risultato naturalmente sorprendente: la maggiore consistenza di fenomeni di povertà nel meridione, anche nei contesti urbani, e la storica criticità di alcune aree meridionali, abbassano necessariamente il livello di reddito medio.

Il confronto tra le distribuzioni del reddito tra contesti ci consente di capire se si può parlare di polarizzazione a Milano o di forte disuguaglianza, rispetto alle altre città italiane.

Senza dubbio la città di Milano è quella, tra le considerate, dove il divario tra il più ricco e il più povero è maggiore. Questo lo si è visto attraverso l'analisi della distribuzione del reddito per gruppi di popolazione (quartili, quintili e decili): il quarto della popolazione più ricca di Milano ha un reddito di 8 volte superiore a quello più povero. È anche la città che presenta valori di reddito più elevati (cioè gli strati più abbienti sono più ricchi a Milano che altrove).

Sicuramente, e i dati sulle professioni presentati nel capitolo precedente lo mettono in luce, la consistenza del terziario avanzato porta maggiore livelli di disuguaglianza, se non di polarizzazione, al contrario di contesti dove l'economia rimane più tradizionale.

Per studiare la presenza di fenomeni di polarizzazione abbiamo utilizzato tre strumenti: la curva di Lorenz, il coefficiente di Gini e l'osservazione della distribuzione del reddito. Abbiamo visto che sia la curva di Lorenz, sia il coefficiente

di Gini (che naturalmente sono collegati) rivelano la presenza di un divario maggiore tra ricchi e poveri a Milano più che altrove. Questo è in linea con le ipotesi, ritrovate molte volte in letteratura, che affiancano una maggiore polarizzazione sociale ad uno sviluppo economico di tipo avanzato (prevalenza dei servizi sulle attività manifatturiere, concentrazione di attività di gestione e di controllo, espansione del mercato finanziario). Tuttavia è stato dimostrato che in alcuni casi l'aumento della disuguaglianza non è dovuto a fenomeni di polarizzazione, (quindi non necessariamente legato all'assottigliamento della classe media), bensì ad un aumento dei redditi delle fasce alte o molto alte, senza, al contempo, un restringimento della fascia media associato ad un aumento della quota di persone povere. Ad esempio Fainstein (2001) dimostra che, nel caso di Londra, la differenza di reddito tra le classi più ricche e quelle più povere è dovuta ad un sostanziale aumento delle classi ricche e non ad una diminuzione del reddito delle classi più basse, inoltre non trova evidenze nella diminuzione delle classi medie. Purtroppo non è possibile ragionare in modo diacronico con i dati in nostro possesso, ma è possibile confrontare nello spazio le singole situazioni.

Da un'analisi per gruppi di popolazione (il primo quartile, l'ultimo e la quota centrale) si evince che la distribuzione del reddito a Milano "premia" la classe dei più ricchi a discapito delle classi inferiori. Calcolando la media degli scarti delle quote di Milano con quelle delle altre città si deduce che a Milano il primo quartile ha una quota di reddito che è in media inferiore del 2% rispetto alla quota delle altre città, che per la classe di mezzo questa quota è del 6% in meno e che invece l'ultimo quartile ha una quota di reddito di 8 punti percentuali in più rispetto alle altre grandi città italiane. Non possiamo sapere come sia evoluto nel tempo, ma possiamo dire che sembrerebbe che, rispetto ad altri contesti, ci sia una parziale erosione delle classi medie a favore delle classi più alte, nel senso che c'è un livello di reddito più alto. La stessa ipotesi sembra confermata da Bono e Checchi (Bono Checchi 2001) che utilizzano dati Banca d'Italia e che rilevano, utilizzando dati in serie storica, che la polarizzazione aumenta¹². L'ipotesi che questa situazione sia tipica delle economie avanzate, non trova un grosso riscontro nei dati: se si osservano infatti le situazioni di Genova e Torino non si ha lo stesso riscontro. La situazione di Milano, per quanto riguarda la distribuzione del reddito, è più simile a quella di Roma, sebbene nella capitale la consistenza della classe media sia più significativa (probabilmente dovuta alla concentrazione di impiegati nella pubblica amministrazione). Possiamo allora dedurre che il comparto finanziario sia una delle variabili da tenere presente, e infatti lo sviluppo economico di Milano è, in questo senso, più vicino a quello di Roma piuttosto che a Torino e Genova, sebbene anche queste due città stiano attraversando un periodo di trasformazione economica e di riconversione post-industriale. Un ulteriore elemento che può essere in grado di spiegare la forte presenza di redditi alti e altissimi a Milano potrebbe essere ricercato nel livello di globalizzazione della città e nella capacità di attrarre talenti e professionisti di alto livello. Inoltre i dati sulla distribuzione di reddito nelle zone dell'area metropolitana mostrano come ci sia simultaneamente una forte concentrazione territoriale di redditi bassi e di redditi elevati (dovuti alla maggior presenza di professioni di controllo e posizioni

¹² La loro analisi è stata tuttavia oggetto di numerose critiche perché metodologicamente poco affidabile

strategiche) delle disuguaglianze nel capoluogo, piuttosto che nella provincia. Anche per quanto riguarda l'indice di Gini, che, lo ricordiamo, offre una misura della disuguaglianza, ma non della polarizzazione, città come Torino e Genova presentano valori molto più bassi di molte città del sud, ma anche del centro Italia, dove si trova un modello di sviluppo forse più equilibrato, con meno ricchezza ma maggiore coesione sociale.

5 L'assetto demografico di Milano

Come si sta evolvendo la città di Milano? Chi sono i cittadini che la abitano? A queste ed altre, più complesse domande, si cerca di rispondere in questa sezione del rapporto. In particolare si intende osservare il cambiamento demografico della città, contestualizzato con i comuni della provincia, per capire fino a che punto lo sviluppo economico della città vada di pari passo con lo sviluppo demografico. Inoltre cercheremo, per quanto possibile, di comparare i dati di Milano con quelli di altre situazioni europee simili, per avere anche un termine di paragone esterno, perché sempre più Milano è inserita in circuiti internazionali con i quali si confronta.

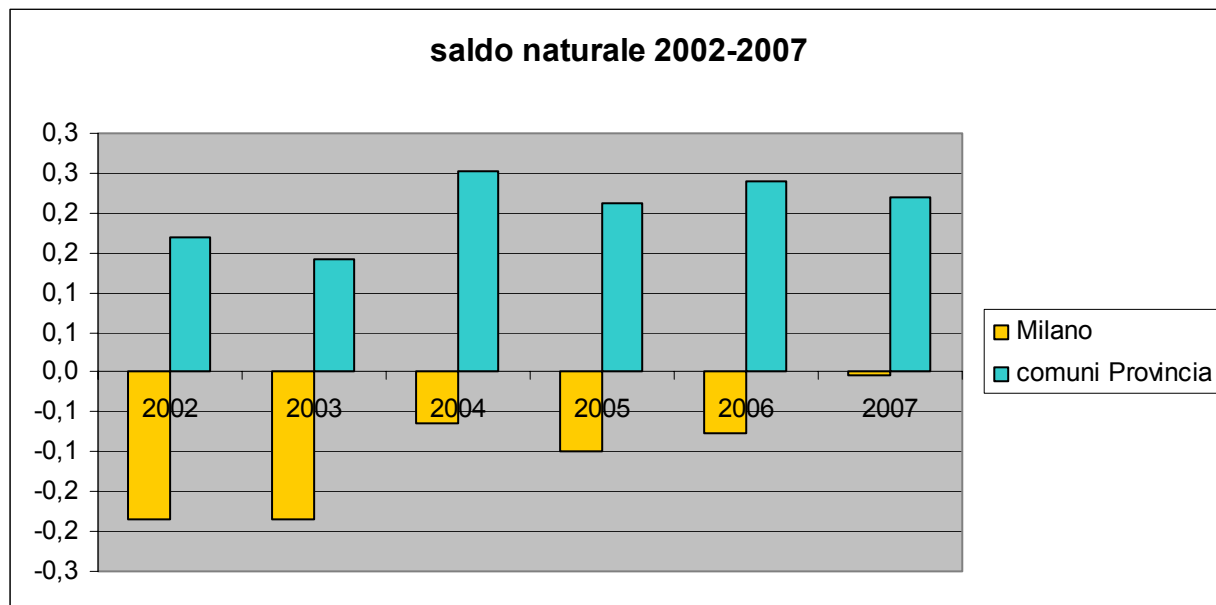
La lettura dei dati consente di gettare luce su alcuni temi di particolare rilevanza per quanto riguarda il nesso tra sviluppo economico e dinamica demografica, in particolare cercando di capire fino a che punto ci possa essere un percorso di crescita economica che si dipana in modo indipendente da quello di crescita demografica. Viene infatti segnalato (Ranci e Torri 2007) come l'equilibrio sociale rappresenterebbe un elemento di coesione sociale, perché consente un rapporto equilibrato tra chi produce e chi no, tra chi svolge lavoro di cura e chi ne ha bisogno, tra generazioni diverse e così via; si cercherà inoltre di capire in che misura la crescita economica di Milano ha effetti sull'equilibrio e sulla spinta demografici. Secondo Esping-Andersen (1999), l'equilibrio a bassa fertilità del Sud Europa segnala un forte *trade-off* tra crescita della base occupazionale e benessere della popolazione, causata dall'inesistenza di servizi di welfare capaci di consentire la conciliazione lavoro-cura e favorire la natalità. Si potrebbe dunque ipotizzare che il contesto milanese stia "spingendo" la crescita economica a danno di alcune fasce di popolazione (principalmente i giovani con progetti di costituzione familiare) che rappresenterebbero una risorsa per il futuro sviluppo economico della città, che altrimenti non riesce a stare al passo di altri paesi europei più attenti anche alle dinamiche demografiche. Per capire se queste ipotesi sono fondate su reali fattori di squilibrio demografico osserviamo le trasformazioni sul piano demografico, attraverso i saldi migratorio e naturale, con una particolare attenzione al ruolo degli stranieri in città; infine concluderemo cercando di tracciare una prima ipotesi sul futuro della città.

5.1 Saldo naturale e migratorio

Osservando i grafici del saldo migratorio e del saldo naturale e confrontando il comune di Milano con i comuni della provincia (cioè la provincia escluso il capoluogo) vengono messi in luce alcuni interessanti dati (grafico 5.1).

Anzitutto confrontiamo il saldo naturale: nei comuni della provincia il saldo naturale è sempre fortemente positivo, mentre a Milano sempre negativo ma in crescita, fino ad arrivare quasi a 0 (cioè una parità nel numero dei morti e dei nati) nell'anno 2007.

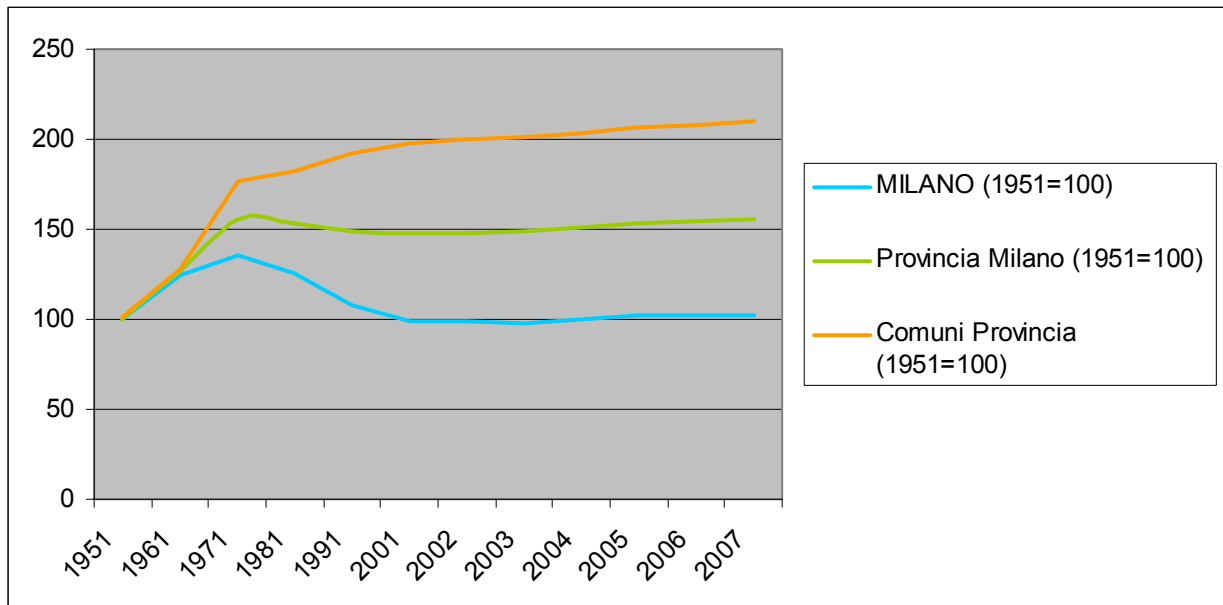
Grafico 5.1 - Saldo naturale 2002-2007 (rappresentato come percentuale sulla popolazione residente)



Fonte: ns. elaborazione dati ISTAT - database DEMO - Uffici anagrafe

Osservando i dati sulla popolazione residente in serie storica dal '51 a oggi si vede che la città è cresciuta pochissimo (e ha perso quasi il 20% della popolazione rispetto al '61, quando c'è stato un boom di crescita della città), a differenza dei comuni dell'area metropolitana che hanno subito un forte incremento (la popolazione è più che raddoppiata dal '51 ed è aumentata del 60% dal '61; se invece si osserva la provincia nel suo insieme, cioè considerando anche il comune di Milano, l'incremento di popolazione è inferiore, ma il saldo ancora positivo).

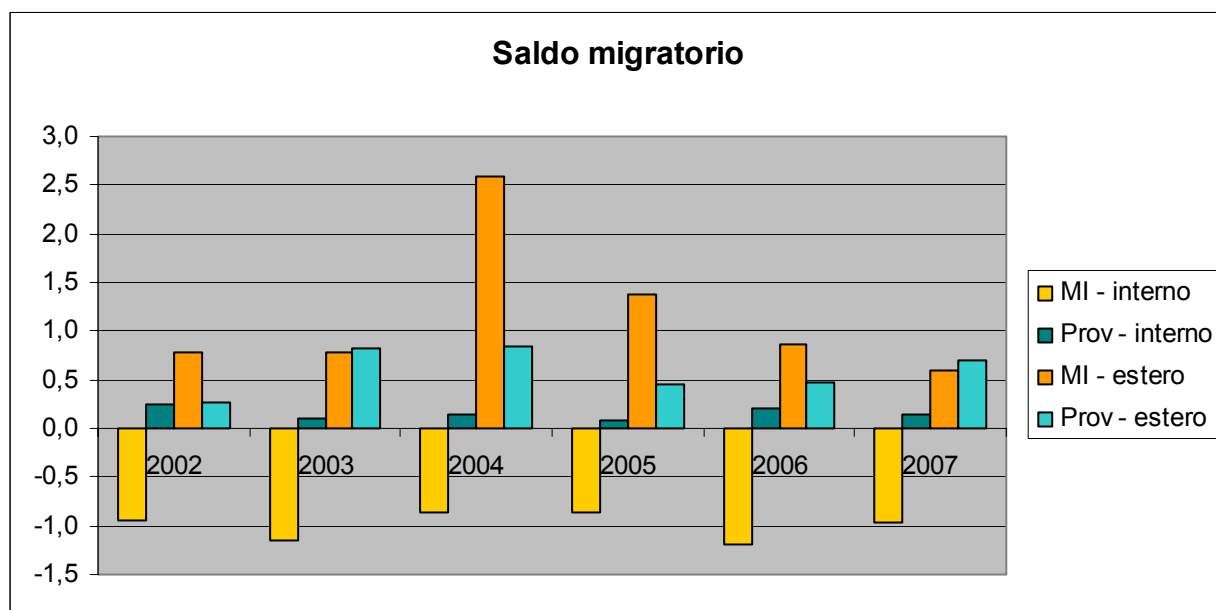
Grafico 5.2 – Popolazione residente 1951 - 2007. Milano, Comuni della Provincia, Provincia



Fonte: ns. elaborazione dati ISTAT

Vediamo ora il cambiamento demografico imputato alle iscrizioni e cancellazioni all'anagrafe. Anzitutto sono stati calcolati due tassi distinti, uno che tiene conto delle migrazioni cosiddette interne (iscritti da e cancellati per comuni italiani), l'altro che considera soltanto i movimenti da e per l'estero.

Grafico 5.3 - Saldi migratori interno ed estero 2002-2007 (rappresentato come percentuale sulla popolazione residente)



Fonte: ns. elaborazione dati ISTAT – database DEMO – Uffici anagrafe

Si vede dunque come il saldo migratorio interno sia sempre negativo per il comune di Milano, che perde popolazione a favore di altri comuni italiani, e sempre positivo per i comuni della provincia, sebbene con valori molto bassi. Questo potrebbe essere interpretato come una progressiva espulsione di popolazione da Milano a favore dei comuni della provincia. Il saldo migratorio da e per l'estero è invece sempre positivo e con valori, almeno per il capoluogo, molto elevati¹³. Il 2004 ha visto un saldo che supera il 2% (un effetto ritardato della sanatoria del 2002) per poi scendere poco sopra lo 0,5% nel 2007. Per quanto riguarda la provincia i valori sono più bassi ma in crescita, nel 2007 hanno superato, seppur di poco, quelli del comune. Nel 2007 gli stranieri residenti nel comune di Milano ammontano ad una quota di poco superiore al 13%, mentre nei comuni della provincia risultano essere il 5,7%. L'ISMU stima che gli stranieri, regolari e non, provenienti da paesi in via di sviluppo e dall'Est Europa rappresentino a Milano il 16,3% della popolazione e nei comuni della provincia l'8,12%¹⁴.

L'età media nel comune di Milano è di poco meno di 45 anni, contro poco meno di 42 nei comuni della provincia. Il dato si mantiene tutto sommato stabile nel corso degli ultimi 4 (dal 2004 al 2007 presenta delle oscillazioni di qualche decimo di anno).

¹³ Valori percentuali sul totale degli abitanti: un valore pari a 2,4, ad esempio, significa che il saldo tra chi esce e chi entra è pari a 2,4 persone ogni 100 residenti.

¹⁴ Da notare che metodologicamente queste percentuali sono sovrastimate, in quanto i cittadini irregolari sono esclusi dal computo della popolazione residente

Analogamente all'età media, osservando l'indice di vecchiaia, la percentuale di ultra 65enni e ultra 85enni, si percepisce che la struttura demografica di Milano è più "vecchia" di quella della provincia.

La cosa più interessante però è guardare al dato confrontandolo non solo territorialmente, ma anche qualitativamente. Balza infatti all'occhio che l'età media degli stranieri e degli italiani, sia nel capoluogo che in provincia, è estremamente diversa, con gli stranieri in media sempre più giovani degli italiani (15 anni in meno in media a Milano, 12 anni in meno in media nei comuni della provincia).

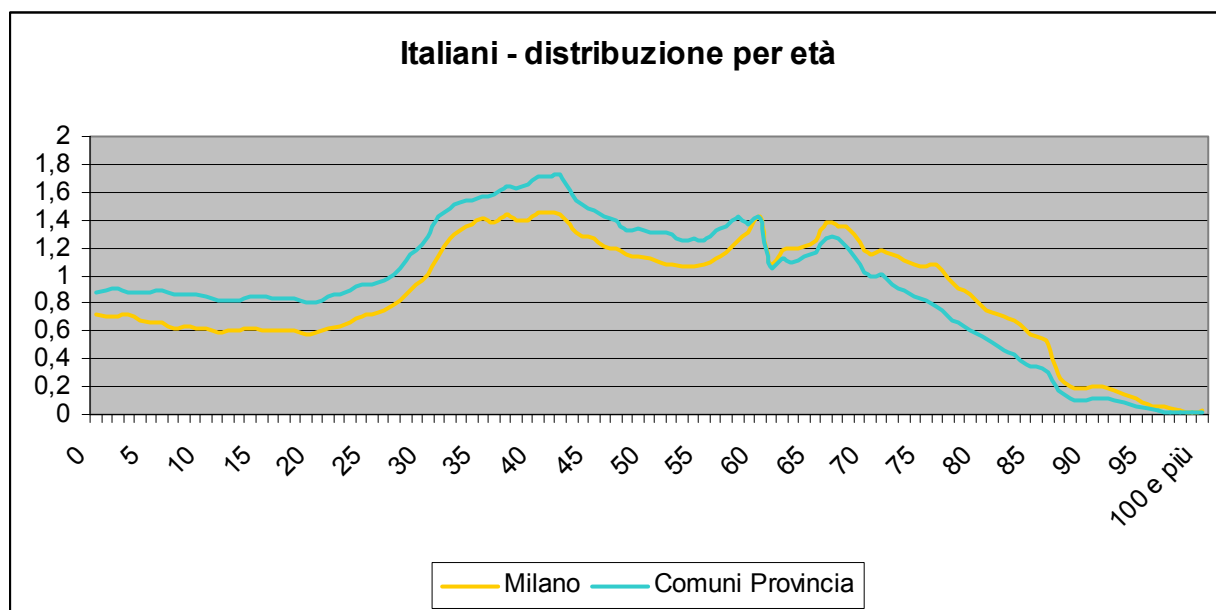
Tabella 5.1 - Età media italiani-stranieri 2007

2007	Milano			Comuni provincia		
	totale	italiani	stranieri	totale	italiani	stranieri
età media	44,98	46,96	31,83	41,91	42,67	29,35

Fonte: ns. elaborazione dati ISTAT - database DEMO - Uffici anagrafe

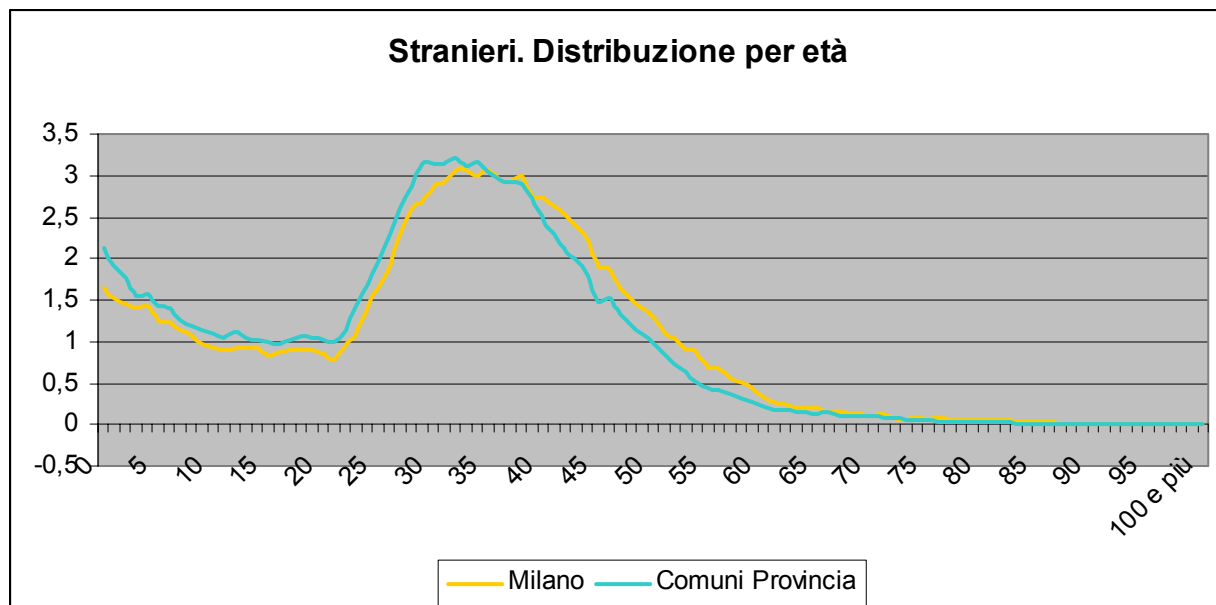
Anche l'osservazione del grafico della distribuzione d'età ci fornisce un quadro estremamente chiaro: il primo grafico (5.4a) mostra la distribuzione degli italiani per anno di età, il secondo (5.4b) degli stranieri. Si osserva anzitutto che gli stranieri, al contrario degli Italiani, sono concentrati nella fascia di piena attività, dai 25 ai 50 anni; inoltre la quota di stranieri minori è superiore a quella degli Italiani, mentre la popolazione in età pensionabile è sostanzialmente nulla. La popolazione straniera in età infantile (0-5 anni) è molto consistente, segno di una propensione recente degli stranieri ad avere figli. Il confronto tra Milano e comuni della provincia mostra che, sia per gli italiani che per gli stranieri, in provincia è presente una quota di giovani superiore a quella del capoluogo, rapporto che si inverte per la popolazione anziana.

Grafico 5.4a - ITALIANI. Struttura della popolazione per età (% su popolazione italiana) - anno 2007



Fonte: ns. elaborazione dati ISTAT - database DEMO - Uffici anagrafe

Grafico 5.4b - STRANIERI. Struttura della popolazione per età (% su popolazione straniera) - anno 2007



Fonte: ns. elaborazione dati ISTAT - database DEMO - Uffici anagrafe

A partire da queste considerazioni, possiamo tornare ora alla questione della crescita della popolazione per saldo naturale e osservare i tassi di fecondità (nati/F 15-49) e di natalità (nati/pop) nel comune di Milano e in quelli della provincia.

Tabella 5.2 – Tassi di fertilità

Milano						Comuni della Provincia				
	Pop totale	donne 15-49 anni	Nati	Tasso natalità: nati/pop * 1000	Tasso fertilità: nati/donne * 100	Pop totale	donne 15-49 anni	Nati	Tasso natalità: nati/pop * 1000	Tasso fertilità: nati/donne* 100
2002	1.253.503	282.732	12.027	9,59	4,25	2.451.820	605.456	23.738	9,68	3,92
2003	1.247.052	277.800	12.059	9,67	4,34	2.474.376	604.066	24.090	9,74	3,99
2004	1.271.898	283.841	12.620	9,92	4,45	2.503.867	607.319	25.569	10,21	4,21
2005	1.299.439	292.157	12.285	9,45	4,20	2.539.777	611.004	25.518	10,05	4,18
2006	1.308.735	296.052	12.312	9,41	4,16	2.560.302	610.216	26.211	10,24	4,30
2007	1.303.437	292.665	12.871	9,87	4,40	2.581.044	610.453	25.965	10,06	4,25

Fonte: ns. elaborazione dati ISTAT – database DEMO – Uffici anagrafe

Anzitutto a Milano i tassi di natalità sono sempre inferiori rispetto alla provincia, nel tempo presentano un trend simile, tuttavia i comuni della provincia mostrano tassi sempre superiori di circa mezzo punto. I tassi di fecondità non sembrano presentare grosse differenze: il confronto tra i tassi di natalità e di fecondità mostra infatti come il comportamento delle donne della provincia o del capoluogo sia pressoché analogo, ma come in provincia ci siano semplicemente più nascite, dovute evidentemente ad una maggior presenza di donne in età feconda.

Osservando gli stessi dati per gli stranieri¹⁵ emerge che il comportamento è molto diverso: nei comuni della provincia il tasso di natalità degli stranieri (numero di nati stranieri su popolazione straniera) è di 22,21 e il tasso di fecondità delle donne straniere residenti nei comuni della provincia è di 6,49 figli ogni 100 donne in età feconda. Il capoluogo presenta valori leggermente inferiori con tasso di natalità pari a 16,23 e di fecondità pari a 4,68.

Tabella 5.3 – Tassi di fertilità e natalità degli stranieri – anno 2006

Popolazione straniera presente					
	Totale	Donne 15-49 anni	Nati	Tasso natalità: nati/pop * 1000	Tasso fertilità: nati/donne * 100
Milano	170.731	59.188	2.771	16,2	4,7
Comuni della Provincia	142.951	48.959	3.176	22,2	6,5

Fonte: ns. elaborazione su dati Osservatorio Provinciale sull'immigrazione della provincia di Milano

¹⁵ Dati fonte Osservatorio Provinciale sull'immigrazione della provincia di Milano al 31 dic. 2006

Si può dunque concludere che l'apporto degli stranieri non si afferma solo per la struttura demografica degli immigrati, ma anche per una differente attitudine alla procreazione delle famiglie.

Il saldo naturale della città di Milano che negli ultimi anni è cresciuto leggermente (pur rimanendo inferiore allo 0) è imputabile dunque alla presenza di donne immigrate, con tassi di natalità superiori a quelli delle italiane, non tanto alla maggior propensione delle donne italiane alla maternità.

Per quanto riguarda la comparazione con altre città europee, e la trasformazione del tasso nel tempo, la città di Milano risulta superata da parecchie città, molte delle quali, non stupisce, nord-europee, ma molte anche mediterranee, come Barcellona, Madrid, Lisbona. Inoltre molte città italiane hanno tassi di fertilità molto più alti di quelli di Milano, in particolare le grandi città del sud, Napoli, Catania, Palermo¹⁶ (si veda la tabella tra gli allegati).

La città di Milano perde popolazione italiana: in particolare sembrerebbero i giovani con progetti famigliari ad andarsene. Questo causa naturalmente un aumento dell'età media nella città e un incremento, soprattutto, della quota di anziani (e grandi anziani) nel capoluogo. Il tasso di carico anziani¹⁷ nel capoluogo è, nel 2007, pari a 36,9% in leggera crescita rispetto agli anni precedenti (era pari a 35,9% nel 2004, ma 36,2% nel 2001) (fonte Demo ISTAT). Nei comuni della provincia il dato è molto più basso, nel 2007 è pari a 27%; inoltre il confronto con altri contesti europei mostra che è uno dei più alti tra le città Europee: solo Lisbona, tra le città non italiane, presenta valori superiori (Fonte Eurostat Urban Audit 1999-2002).

Analogamente il tasso di popolazione residente con più di 75 anni è particolarmente alto a Milano: nel 2007 più dell'11% della popolazione si trova in quella coorte d'età, cioè il 10% in più del 2001 (10,3%), un dato in continua crescita, che, nel 1991, contava l'8,11% della popolazione. Quindi dal 1991 al 2007 vi è stato un incremento di popolazione anziana pari quasi al 40% (39,3%). Anche in questo caso il confronto internazionale offre la possibilità di comprendere meglio come la situazione di Milano, ma in generale quella delle grandi città italiane, sia peculiare: non c'è nessun altro contesto urbano europeo (a differenza, lo ripetiamo di alcuni contesti italiani) che ha visto una crescita così veloce della quota di popolazione anziana. Il crescente numero di anziani e di grandi anziani solleva la questione della necessità crescente di servizi di cura, non sufficientemente affrontata dai sistemi di welfare nazionali o locali. Se aggiungiamo che, parallelamente alla transizione demografica e alla scarsa risposta dei servizi sociali, si affianca una crescente tendenza all'occupazione femminile, allora l'aumento di anziani e grandi anziani solleva dei nodi problematici, se non perfino di vera e propria emergenza (Cerea in Ranci e Torri 2007).

Per quanto riguarda gli stranieri, essi sono più concentrati a Milano che nei comuni della provincia; sia in città che fuori città hanno un tasso di fecondità e di natalità superiore a quello degli italiani residenti. Tuttavia, anche per gli stranieri, a Milano il tasso di natalità è inferiore che nella provincia.

Una prima conclusione che si può derivare da queste osservazioni è che vi sia uno spostamento di persone giovani (e con progetti familiari) fuori dai confini cittadini. I giovani italiani che rimangono in città sono poco propensi a mettere in atto strategie

¹⁶ Fonte Eurostat Urban Audit 1999-2002

¹⁷ Popolazione con più di 65 su popolazione tra i 15 e i 64 per 100

familiari e contribuiscono così all'innalzamento dell'età media della città. Per gli stranieri Milano esercita una forte attrazione, dovuta essenzialmente alla concentrazione di attività economiche, e dai bisogni crescenti di cura degli anziani, per cui gli stranieri sono tradizionalmente chiamati come *caregiver*. Tuttavia sembrerebbe che anche gli stranieri subiscano in qualche modo l'effetto - Milano presentando tassi di fertilità e di natalità inferiori a quelli degli stranieri residenti nei comuni della provincia.

5.2 Cittadini stranieri come risorsa culturale e innovativa a Milano

A partire dai dati demografici, si può affermare che gli stranieri rappresentano una ricchezza importante per la città: la maggior parte degli stranieri è costituita da giovani o giovani adulti che costituiscono una risorsa per la città come forza lavoro; inoltre, contribuiscono all'equilibrio demografico attuale e futuro della città, che risulta invece molto squilibrato a causa dei comportamenti (riproduttivi e abitativi) dei giovani italiani.

Il ruolo degli stranieri nel contesto milanese non è però valutabile soltanto sul piano demografico, anzi è nella struttura del mondo del lavoro che gli stranieri hanno un ruolo fondamentale: l'integrazione nella società passa, infatti, in larga parte attraverso il lavoro.

Come ricorda Hamnett, "le città, come calamite, attraggono ambiziosi, fiduciosi e disperati" (Hamnett 2003:103), e diventano il luogo di lavoro di stranieri che vi giungono per diversi motivi. Dal punto di vista del mercato del lavoro, gli stranieri a Milano (regolari e irregolari¹⁸) si caratterizzano per essere ben inseriti nel mercato del lavoro per circa il 45% (regolari a tempo indeterminato, autonomi e liberi professionisti) a cui è possibile aggiungere un altro 13% (12,8%) di immigrati irregolari occupati stabilmente¹⁹. Quasi il 20% degli immigrati è rappresentato poi da regolari con contratti precari o instabili nel mondo del lavoro (part-time, precari, stagionali, ...), mentre il 14% degli stranieri a Milano presenta situazioni di esclusione dal mercato del lavoro (irregolari instabili e disoccupati). Infine circa il 10% è fuori dal mercato del lavoro in quanto casalinghe o studenti²⁰.

Un dato ancor più interessante è rappresentato dall'imprenditorialità degli stranieri, che è ben sviluppata e che rappresenta per molti un efficace strumento di inclusione sociale.

Dalla tabella 5.4 si evince che la provincia di Milano è il luogo privilegiato dagli stranieri per aprire una nuova attività: il 14% delle ditte individuali hanno un titolare di nazionalità extra-comunitaria, contro una media lombarda di 9,5% e una nazionale di 6,6%. In tutte le province la variazione rispetto all'anno precedente è in crescita, sebbene a Milano il tasso di crescita sia inferiore rispetto agli altri contesti (e lo stesso

¹⁸ Stima ISMU anno 2007

¹⁹ Naturalmente la condizione di irregolarità è un grave problema, che spesso però non viene affrontato dal datore di lavoro che preferisce muoversi all'interno del lavoro sommerso. A volte invece la regolazione vigente (assenza di leggi che permettano di regolarizzare chi già lavora) non consentono di normalizzare anche situazioni di lavoro di lungo periodo.

²⁰ Si veda tabella nell'appendice statistica

vale per la nuova provincia di Monza e Brianza), segno forse di una parziale saturazione dei settori²¹.

Tabella 5. 4 Ditte individuali con titolare straniero per area geografica - Anno 2007 (valori assoluti e percentuali)

Provincia	Nazionalità comunitaria			Nazionalità extra comunitaria		
	v.a.	% su tot	var %	v.a.	% su tot	var %
	2007	2007	var 07/06	2007	2007	var 07/06
Bergamo	757	1,6	23,3	3.650	7,6	10
Brescia	1.101	1,8	31,9	5.596	9	9,9
Como	426	1,7	22,4	1.913	7,6	16,7
Cremona	551	3,1	52,6	1.273	7,2	11,9
Lecco	199	1,5	25,9	743	5,6	8
Lodi	295	3	36,6	849	8,6	17,1
Mantova	396	1,5	29	2.342	9,1	11
Milano	2.729	2,2	14,8	17.160	14,1	3,2
Monza e B.za	654	2,1	24,6	2.120	6,9	5,9
Pavia	794	2,6	54,5	1.726	5,6	16,1
Sondrio	62	0,6	6,9	429	4,3	4,4
Varese	736	2,1	36,3	2.911	8,4	12
Lombardia	8.700	2	27	40.712	9,5	7,6
Nord-ovest	17.580	2,2	28,8	65.841	8,2	8,4
Nord-est	13.676	2	17,5	52.295	7,7	8,3
Italia	63.104	1,9	18,9	224.012	6,6	8

Fonte: Elaborazioni Servizio Studi della Camera di Commercio di Milano su dati Infocamere (Milano produttiva 2008)

Un dato notevole è inoltre la scomposizione delle ditte individuali secondo il settore produttivo. Come suggeriscono Cappetta e Salvemini (2005), è possibile osservare la quota e l'incidenza delle ditte individuali con titolare straniero che operano nei settori cosiddetti high-tech e high-symbolic. Come si è visto nei capitoli precedenti di questo rapporto, Milano infatti eccelle, sia sul piano nazionale che su quello internazionale, nei settori ad alto contenuto innovativo, tecnologico, creativo e culturale. Anche l'imprenditorialità straniera tende dunque a inserirsi in un tessuto produttivo innovativo e a contribuirvi.

²¹ La variazione percentuale delle ditte individuali con titolare straniero comunitario è molto alta a causa dell'entrata nella Comunità Europea della Romania.

Tabella 5.5 - Imprenditorialità etnica a Milano nei settori innovativi²²

Valore percentuale				Valore di incidenza			
Anno	Totale	High-tech	High-symbolic	Anno	Totale	High-tech	High-symbolic
2001	8,36	9,61	16,87	2001	1,87	1,15	2,02
2002	8,57	10,02	16,44	2002	1,92	1,17	1,92
2003	8,56	10,24	16,05	2003	1,9	1,2	1,88
2004	8,52	10,51	16,24	2004	1,86	1,23	1,91

Fonte: Cappetta - Salvemini Classe creativa 2005

Percentuale: % imprese etniche a Milano sul totale delle imprese etniche in Italia

Incidenza: % imprese etniche sul totale delle imprese a Milano

Infine gli stranieri sono sempre più attratti anche dalle università. Nell'anno accademico 2004/05 quasi il 4% degli studenti nelle università milanesi è straniero, di cui poco meno della metà proveniente dai paesi dell'Europa orientale, poco più del 24% dall'Europa occidentale, circa il 13% dall'America latina, l'8% dall'Africa, il 9% dall'Asia (si veda la tabella in appendice)²³. Come si vede dalla tabella 5.6 il numero degli studenti stranieri iscritti nelle università milanesi dall'anno accademico 1998/99 al 2004/05 si mantiene intorno alle 30.000 unità in leggera crescita. Sebbene il valore non rappresenti certo un dato in linea con i principali paesi europei, dove la presenza di studenti stranieri è molto più alta²⁴, potrebbe rappresentare un segnale interessante, soprattutto se comparato con i dati a livello nazionale. Infatti in Italia la percentuale di immatricolati stranieri è pari a poco più del 2,5% nell'anno accademico 2004/05, cioè un punto percentuale in meno che nel capoluogo lombardo. Inoltre il trend in crescita lascia presumere una tendenza in aumento anche nei prossimi anni.

²² Definizione di settori innovativi: I dati utilizzati riguardano il numero di ditte individuali con titolare straniero iscritte presso la Camera di Commercio secondo le voci di classificazione Ateco per i settori high-tech (DF23 Fabbricazione coke,raffinerie,combustibili nucleari; DG24 Fabbricazione prodotti chimici e fibre sintetiche; DL30 Fabbricazione macchine per ufficio ed elaboratori; DL31 Fabbricazione di macchine ed apparecchi elettrici ed elettronici; DL32 Fabbricazione apparecchi radiotelevisivi e per comunicazione; DL33 Fabbricazione apparecchi medicali,precisione,strumenti ottici; K 72 Informatica e attività connesse; K 73 Ricerca e sviluppo) e per i settori high-symbolic (DN36 Fabbricazione mobili e altre industrie manifatturiere; DB18 Confezione articoli vestiario e preparazione pellicce; DC19 Preparazione e concia cuoio, fabbricazione articoli da viaggio; DE22 Editoria, stampa e riproduzione supporti registrati; K 74 Altre attività professionali e imprenditoriali; O 92 Attività ricreative, culturali sportive) (Cappetta e Salvemini 2005: 35)

²³ Fonte: elaborazione Milano Produttiva 2008, dati MIUR

²⁴ Si veda, al proposito, Eurostat, che presenta statistiche sul numero degli iscritti stranieri alle scuole di terzo livello (diplomi universitari, università, master) nei paesi europei. L'Italia nel 2006 risulta occupare l'ottavo posto, dopo Regno Unito, Germania, Francia, Belgio, Austria, Olanda e Svezia. (Eurostat - Education Statistics)

Tabella 5.6. Stranieri immatricolati nelle università milanesi

	98/99	99/00	00/01	aa01/02	02/03	03/04	04/05
Stranieri immatricolati	664	485	577	777	872	985	1.149
Totale immatricolati	29.447	28.352	29.770	32.921	30.540	31.285	31.357
% stranieri su tot. immatric	2,2	1,7	1,9	2,4	2,9	3,1	3,7

Fonte: elaborazioni Milano produttiva 2008 su fonte MIUR

Attraverso la presentazione di questi dati si è inteso trattare di immigrazione in termini di risorse per la città, lasciando per una volta sullo sfondo le questioni, pur importantissime, di povertà, esclusione sociale e integrazione che spesso sono legate a questo fenomeno. Si vuole sottolineare come gli stranieri possano essere per Milano una risorsa importante, non soltanto in termini di incremento demografico e di bilanciamento sociale, ma anche in termini di qualità del lavoro e di cultura, a patto che vi siano le condizioni necessarie per una vera inclusione sociale. Politiche sociali che affrontano la questione dell'accesso alla casa e al lavoro di tutte le fasce di immigrati, pongono in essere i presupposti affinché Milano possa crescere anche grazie all'apporto degli stranieri.

5.3 La Milano di domani

La struttura demografica di Milano sembrerebbe evolvere verso un modello di città che poco ha in comune con altre città europee che presentano la stessa struttura economica ed occupazionale.

Anzitutto la città ha perso molta popolazione a favore dell'area metropolitana fino al 2001, anno che vede una leggera crescita dovuta all'apporto degli stranieri; nei comuni della provincia di Milano, invece, la popolazione è in continua crescita. L'osservazione dei saldi naturali e migratori mostrano come nel capoluogo ci sia una decrescita in termini naturali, anche se grazie all'apporto degli stranieri, i tassi di natalità all'interno del comune capoluogo stanno leggermente crescendo; tuttavia negli ultimi anni anche la crescita imputata alle migrazioni in entrata stia diminuendo. Nei comuni della provincia i saldi naturale e migratorio sono entrambi sempre positivi nel tempo (sebbene quello naturale molto inferiore a quello migratorio).

La decrescita della popolazione nel comune di Milano è da imputarsi ad una uscita dalla città di popolazione italiana giovane e in età feconda e ai bassissimi tassi di fertilità e di natalità. Questo crea squilibri demografici, impoverisce il capitale sociale della città e crea convivenze difficili tra gruppi di popolazione. Come si è osservato attraverso la presentazione dei dati, lo squilibrio demografico è legato a tre questioni cruciali.

Anzitutto la transizione alla vita adulta dei giovani: da molte ricerche infatti emerge la difficoltà dei giovani a uscire dalla famiglia di origine, a costituire una nuova famiglia e a programmare la nascita di figli. I dati che abbiamo mostrato raccontano soltanto l'esito di questa questione, evidenziando una città che invecchia e che non si rigenera.

In secondo luogo si osserva la difficoltà per molti stranieri di inserirsi in un percorso sociale e culturale di integrazione sociale. Le forme di lavoro precario, la difficoltà ad entrare nel mercato della casa rendono difficile intraprendere una traiettoria di inclusione sociale per molti stranieri; sottolineiamo come il loro apporto alla società milanese vada letto su diversi piani: da un lato una spinta ad un equilibrio demografico in grado di sostenere nel tempo lo sviluppo economico; dall'altro una crescita culturale in grado di arricchire il tessuto sociale e il capitale culturale locale. Infine elemento cruciale per mantenere equilibrato lo sviluppo demografico è la presenza di giovani: non sono questi vanno trattenuti nella città, ma anche, e soprattutto, occorre attrarre giovani. Come mostrato più sopra le università milanesi attraggono studenti stranieri, ma in numero ancora limitato, soprattutto se si paragonano con altri contesti europei. Le università presenti sul territorio milanese presentano dei valori superiori a quelle italiane ma non ancora in linea con i valori europei.

Sono dunque tre i gruppi di popolazione su cui si vuole gettare luce e che meritano attenzione, non tanto da parte degli studiosi e degli accademici, che sono ben consapevoli della trasformazione in atto, quanto da parte del governo della città.

1. Anzitutto gli anziani soli e i grandi anziani: lo sviluppo economico di Milano sembrerebbe orientarsi verso un modello neoliberista di crescita, indirizzato alla privatizzazione di servizi di cura da un lato e di spinta al lavoro femminile dall'altro. All'interno di questo panorama risulta sempre più difficile per la famiglia conciliare il lavoro di cura degli anziani con l'occupazione nel mondo del lavoro (ancora una volta sono le donne che soffrono della difficoltà di combinare tempi di cura e tempi di lavoro); nel caso invece dell'assenza della famiglia, gli anziani e i grandi anziani rappresentano una categoria a rischio esclusione sociale e povertà, perché non sempre in grado di procurarsi i servizi di cui hanno bisogno. È dunque necessario pensare ad una serie di politiche sociali indirizzate agli anziani e soprattutto ai grandi anziani.

2. I giovani, ma soprattutto le giovani coppie e le donne in età feconda con progetti di maternità. La questione è fondamentale e riguarda temi delicati quali la difficile transizione alla vita adulta, il passaggio dal lavoro alla indipendenza abitativa sino alla formazione della nuova famiglia e alla procreazione. L'aumento e la consistenza dei contratti di lavoro instabili e precari, unito alla crescita del costo della vita nella città e alla mancanza di politiche per la casa, rendono il passaggio alla vita autonoma particolarmente rischioso e difficile. Occorre costruire politiche in grado di "tenere" i giovani nella città e di aiutarli nella transizione alla vita adulta attraverso politiche di accesso alla casa, volte al miglioramento della qualità ambientale e volte alla progettazione di servizi dedicati alla conciliazione tra lavoro e famiglia.

3. Infine gli stranieri che si rivelano sempre di più una risorsa per la città, sia per quanto riguarda gli aspetti demografici, in grado di bilanciare, sebbene in parte, gli squilibri esistenti, sia per quanto riguarda la crescita culturale della città. Tuttavia, in assenza di altri strumenti di inclusione sociale, mancano delle politiche di accoglienza e di facilitazione dei processi di integrazione sociale.

La mancanza di azioni volte al miglioramento delle condizioni di vita di questi gruppi di cittadini porterà con molta probabilità ad uno squilibrio demografico che comporta una serie di problemi di coesione ed inclusione sociale.

Si profila una città con un forte disequilibrio tra città produttiva, competitiva con i livelli europei, e una struttura demografica che non consente un equilibrio tra forze produttive e sociali. La città rischia di spezzarsi in due nuclei, composti da chi lavora (giovani coppie, italiane o straniere, senza figli, adulti, ...) e da chi non è in grado (o non vuole) lasciare la città (anziani soli).

6 Conclusioni

Concludiamo questo rapporto anzitutto con un breve riassunto dei principali risultati.

Anzitutto per quanto riguarda la trasformazione dell'assetto economico di Milano, possiamo dire che il capoluogo lombardo sta vivendo una transizione verso un'economia post-fordista avanzata: si contrae il settore manifatturiero pesante, è in crescita il settore delle costruzioni, ma soprattutto sono in crescita le attività dei settori innovativi e della conoscenza. Vi sono segnali di una parziale contrazione dei settori tradizionali artigiani che sembrano non essere in grado di reggere la concorrenza internazionale. Per quanto riguarda la struttura occupazionale, aumentano le professioni tecniche e ad alto contenuto intellettuale, mentre diminuiscono al contempo le professioni non qualificate. I contratti di lavoro instabili aumentano, e potrebbero rappresentare un fattore di polarizzazione tra i professionisti flessibili e i precari con bassi livelli salariali e poche speranze di avanzamento di carriera. Il largo uso di contratti precari potrebbe portare all'acutizzarsi di situazioni ai margini dell'esclusione sociale e alla crescita dei lavoratori cosiddetti *working-poor* (Mingione 1996). In generale si può dire che si assiste ad un processo di professionalizzazione dell'occupazione, che può portare all'emergere di una nuova classe media, in linea con le trasformazioni di alcune metropoli ad economia avanzata europea (Hamnett 2003).

Per quanto riguarda l'analisi dei redditi a Milano, ricordiamo che non è stato possibile fare un'analisi diacronica, quindi è difficile parlare di processi. Dal confronto con altre città italiane emerge che il divario tra i più ricchi e i più poveri a Milano è il più consistente: questo potrebbe essere l'esito da un lato della crescita di attività del terziario avanzato, dall'altro lato della precarizzazione in aumento dei lavoratori non qualificati; la classe media (i 4 decili centrali della popolazione ordinata per reddito) ha una quota di reddito che è la più bassa tra le città, ma la più alta in termini assoluti (come mostrato in tabella negli allegati). Questo potrebbe essere letto come una conseguenza della professionalizzazione della classe media. La polarizzazione tra i meno abbienti e i più ricchi potrebbe essere determinata dall'aumento dei redditi nelle fasce più ricche della popolazione: il ceto medio risente di questo mutamento nel suo rapporto con i ceti superiori. Si può dunque parlare di una deprivazione relativa del ceto medio.

Infine attraverso l'esplorazione della trasformazione demografica di Milano emerge che la città sta progressivamente perdendo popolazione italiana, in particolare giovani coppie con figli, mentre guadagna popolazione straniera. Nonostante l'ingresso di popolazione giovane straniera a Milano, a causa dei tassi di natalità negativi o nulli, e dell'allungarsi della speranza di vita, il numero degli anziani e dei grandi anziani è in costante aumento. Il confronto con i comuni della provincia ha mostrato che nel *ring* è in crescita la popolazione, sia a causa dell'immigrazione straniera e agli spostamenti interni, sia grazie a saldi naturali sempre positivi. Dall'esplorazione dei dati emerge con forza l'opportunità che rappresenterebbe l'attrazione di Milano verso gli stranieri: dal punto di vista demografico presentano tassi di natalità superiori a quelli degli italiani e costituirebbero uno strumento utile per un ribilanciamento demografico della popolazione; dal punto di vista economico

c'è un'interessante presenza di stranieri in settori innovativi e ad alto contenuto simbolico.

Si potrebbe concludere a questo punto che la città non consente (per mancanza di adeguate strutture di servizi di cura per l'infanzia, per un mercato della casa che per molti è inaccessibile) a molti giovani la possibilità di transitare alla vita adulta nel pieno rispetto delle loro esigenze: se si intende rimanere in città (dove sono concentrate le attività economiche), con i costi che questo comporta, in mancanza di redditi molto alti, si rinuncia a progetti di famiglia. Inoltre il mondo del lavoro, basato su professioni ad alto contenuto intellettuale e fortemente competitivo, spinge i lavoratori (ma soprattutto le lavoratrici) a dedicare molto tempo alla carriera; in mancanza di buone strutture di servizi di cura per l'infanzia, questo porta inevitabilmente a posticipare la maternità e in molti casi anche a rinunciarvi. Inoltre la precarizzazione crescente del lavoro (a tutti i livelli) non assicura la sicurezza necessaria per programmare la nascita di figli né l'acquisto di una casa di dimensioni adeguate.

Da questi risultati emerge che a Milano c'è sicuramente un aumento della disuguaglianza dei redditi, dovuto per certo alla crescita dei redditi alti, inoltre la dinamica demografica degli ultimi dieci anni, sta portando verso una situazione dove esiste un forte disequilibrio tra generazioni, che non sembrerebbe in grado di equilibrare le disuguaglianze che vengono prodotte nel mondo del lavoro.

Per quanto riguarda l'ipotesi di eventuale polarizzazione sociale ci sono alcune dimensioni che vanno ulteriormente valutate.

Anzitutto, non possiamo dire che esistono fenomeni di polarizzazione sociale, nel senso che non viene rilevato un aumento delle professioni ad alto reddito e simultaneamente delle occupazioni non qualificate; tuttavia, per quanto riguarda l'assetto economico di Milano, ci sono almeno due aspetti che occorre tenere presente: la questione dell'erosione delle attività tradizionali (soprattutto in alcune zone della provincia di Milano) e la crescita dei contratti flessibili. La prima dinamica rischia, nel tempo, di portare ad un'erosione della classe media tradizionale (piccoli artigiani e operai specializzati); la seconda questione rimanda alla crescita della polarizzazione tra chi riesce a trarre vantaggi dalla situazione di lavoro flessibile e chi invece rimane inghiottito in una condizione di precarietà.

Una terza dimensione di polarizzazione la si può notare cambiando scala e osservando la città in una prospettiva metropolitana: ci troviamo davanti una città abitata da anziani e da famiglie senza figli, interessata da grandi flussi di pendolari e dove si concentrano le attività ad alto contenuto intellettuale; dall'altro lato vi è una provincia dove si concentrano le famiglie con figli, e che tendono a "svuotarsi" durante la giornata a causa del pendolarismo verso la città. Soprattutto nel *core* dell'area metropolitana si assiste sempre più ad una transizione alla vita adulta in crisi, in cui è sempre più difficile il passaggio dal lavoro alla indipendenza abitativa sino alla formazione della nuova famiglia e alla procreazione.

Infine un'ultima dimensione della polarizzazione riguarda gli stranieri: secondo la teoria della *dual city* la presenza massiccia di stranieri illegali fa da bacino di manodopera a basso prezzo dove si attinge per i lavori meno qualificati (Sassen 1994). A Milano gli stranieri irregolari rappresenterebbero una percentuale che si

aggira tra il 20% e il 24% della popolazione straniera a seconda delle varianti (di minima o di massima) delle stime ISMU. Queste cifre non sono molto alte, se si pensa che gli stranieri rappresentano a Milano circa il 16% della popolazione, parliamo di 40/50 mila persone; siamo di fronte dunque ad un mercato del lavoro dualistico, con una forte etnicizzazione di alcuni campi, dal lavoro di cura ai lavori usuranti di servizio. Se la città sarà in grado di dotarsi degli strumenti adeguati per una completa integrazione e inclusione sociale, gli stranieri potrebbero rappresentare anche una risorsa importante in termini di ribilanciamento della struttura demografica della città e di arricchimento culturale ed economico della società.

Parte II

Milano in Europa: essere sospesi tra centro e sud dell'Europa

1 Introduzione

Negli ultimi decenni molte aree urbane europee sono state caratterizzate da trend conflittuali. Alle prese con le nuove sfide poste dai processi di globalizzazione e di ristrutturazione economica, alcune città hanno dovuto affrontare rilevanti difficoltà nel mantenere la propria competitività, mentre altre hanno guadagnato nuove posizioni traendo vantaggio da alcuni specifici aspetti del loro ambiente sociale ed economico.

Guardando questi fatti nel loro complesso, si deduce che non solo la globalizzazione ha accresciuto la competizione tra città, ma anche che le città si sono trovate equipaggiate in modi molto diversi nel far fronte alla nuova situazione di turbolenza economica.

Secondo la teoria delle città globali (Sassen 2000), la maggiore esposizione alla competitività legata alla globalizzazione, porterebbe con sé anche maggiori livelli di disuguaglianza, fino al punto che le disparità interne ad una singola città superano di gran lunga le disparità esistenti tra le diverse città (OECD 2006, 145).

Sassen (2007) ha mostrato come la globalizzazione non possa essere compresa come un fattore esogeno che dà forma al *milieu urbano* dall'esterno, ma piuttosto come un processo in cui aspetti locali e globali si intrecciano formando nuovi artefatti ibridi. Allo stesso modo, le città sono chiamate a reagire alle sfide poste dalla globalizzazione ricercando un equilibrio tra le esigenze degli investitori internazionali e i bisogni delle popolazioni locali. Le città assumono un ruolo chiave nella regolazione della società solo se sono in grado di contenere la disorganizzazione sociale prodotta dalla competizione internazionale (Bagnasco e Le Galès 2000, Le Galès 2002).

Se in era fordista un buon compromesso tra competitività e coesione sociale veniva garantito (almeno a scala urbana) da interventi statali massivi (Crouch 1999), oggi le città affrontano crescenti difficoltà nel conciliare questi due aspetti. Mentre la responsabilità dello Stato per i programmi di welfare viene progressivamente delegata al livello locale (Brenner, 2004), nuovi bisogni sociali ed economici emergono come conseguenza della crescente competizione tra aree urbane. Le città, dunque, si trovano al crocevia di nuovi dilemmi sociali e politici che richiedono nuove capacità di governance e nuovi strumenti di comprensione dell'attuale situazione.

Come sarà mostrato più in dettaglio nella terza parte del Rapporto, le città europee si sono tradizionalmente caratterizzate per una stretta interdipendenza tra competitività e coesione sociale (Le Galès 2002).

Il compromesso sociale di metà secolo (Crouch 1999) ha equipaggiato le città con sistemi di protezione sociale forti ed estensivi contro i rischi di povertà e disoccupazione per almeno tre decenni dalla fine del secondo conflitto mondiale. Sebbene i livelli di protezione sociale garantiti dallo Stato differissero notevolmente da paese a paese, in generale i costi sociali della crescita economica sono stati ampiamente assunti dai governi nazionali.

Grazie all'intervento generoso dello stato keynesiano, per decenni le città europee hanno potuto astenersi dal considerare la coesione sociale come una *issue* per la quale assumere diretta responsabilità politica, fino al punto di svolta degli anni '90.

A partire da allora, le politiche di welfare nazionali hanno attraversato una fase di tagli e di razionalizzazione solo parzialmente mitigata dai processi di delega al livello locale di maggiori responsabilità in materia di intervento sociale. D'altra parte, la crescita della globalizzazione e della competizione su scala internazionale ha trasformato le città in nuovi attori in competizione per le stesse risorse (Brenner 2004). Al tempo stesso, questa trasformazione ha generato nuove tensioni sociali e implicazioni politiche riguardo alla sostenibilità sociale degli sforzi fatti dalle città per diventare competitive.

Mentre alcune città hanno tratto grossi vantaggi dalla nuova situazione, creando le condizioni per una nuova crescita urbana, la maggior parte di esse ha avuto a che fare con problemi nuovi, connessi con la necessità di armonizzare la nuova domanda di competitività con la coesione sociale interna. Aspetti che prima erano dati per scontati stanno ora emergendo come istanze cruciali per l'agenda delle città. Il successo delle città non dipende oggi solo dalla capacità di produrre, ma anche dalla capacità di garantire condizioni di riproduzione sociale (Ache et al. 2008).

2 Le città europee: i tratti distintivi

Il nesso tra competitività economica e coesione sociale è stato fin dal primo ciclo di urbanizzazione in Europa uno snodo concettuale fondamentale per comprendere il ruolo della città nella storia europea. Max Weber, nel suo saggio *La città* (1922), individua nel rapporto specifico tra organizzazione economica, sociale e politica il tratto distintivo della città occidentale, che si distingue dalle altre forme urbane storicamente determinatesi perché basata sull'idea e sulle istituzioni della cittadinanza, in cui lo statuto legale dei suoi abitanti, fondato su diritti civili, politici e sociali riconosciuti per tutti, è slegato dall'appartenenza ad un sistema feudale, grazie all'importanza assunta dall'affiliazione ad una corporazione (Weber, 1922). Ciò che Weber evidenzia all'interno della città occidentale è dunque la presenza di un equilibrio storico tra economia e società, che viene garantito dallo sviluppo della cittadinanza come modello politico, sociale e culturale di integrazione sociale che si gioca a livello della comunità urbana.

Il termine cittadinanza rinvia al processo che ha visto la formazione e l'ascesa della borghesia urbana (Le Galès 2002). La cultura urbana sviluppata dalla classe borghese ha giocato un ruolo chiave nello sviluppo culturale e politico dell'Europa. L'età dell'oro delle città alla fine del medioevo è uno dei miti alla base della costituzione della cultura europea, che associa la città alla civiltà e al concetto di urbanesimo: esse sono state il motore principale del processo di modernizzazione europeo e nel loro ambiente si è sviluppato lo spazio per la nascita dei principali movimenti culturali e politici che sono stati alla base della formazione dell'Europa (Bagnasco e Le Galès 2001).

La lunga durata del processo di urbanizzazione in Europa e la formazione di numerose città che hanno saputo giocare un ruolo storicamente e politicamente importante hanno contribuito a determinare due importanti caratteristiche della morfologia del sistema urbano europeo: l'importanza relativa delle città medie (identificate nelle conglomerazioni urbane che si situano tra 100.000 e 500.000 abitanti) con la conseguente assenza delle grandi megalopoli da un lato e la crescita sostanzialmente graduale e stabile delle città europee nel corso del XX secolo dall'altro.

Lo sviluppo urbano connesso alla prima fase di industrializzazione, sebbene in un primo momento abbia determinato una notevole concentrazione urbana, non è scaturito nella formazione di grandi megalopoli: la redistribuzione geografica della popolazione è infatti stata resa possibile dalla elevata densità di città di media dimensione, retaggio storico del primo ciclo di urbanizzazione avvenuto nel medioevo (De Matteis, 2001). Ciò non solo ha determinato un maggiore radicamento localistico della popolazione europea, ma ha anche attribuito un ruolo significativo alle città di media dimensione (Kaelble, 1987). Ciò che contraddistingue i paesi non europei è, infatti, la concentrazione di una elevata percentuale della popolazione nelle metropoli con dimensioni superiori al milione di abitanti, mentre in Europa soltanto un terzo degli abitanti vive nelle aree metropolitane (Le Galès, 2002).

Questo dato non significa che sia assente in Europa una forte urbanizzazione: infatti, proprio l'importanza delle città di medie dimensioni rende particolarmente elevata la percentuale di popolazione che vive nelle città: secondo i dati Eurostat il 75%-85%

della popolazione europea vive in zone urbane e circa il 64% della popolazione risiede in agglomerazioni superiori ai 100.000 abitanti (Cattan et al, 1994, p. 50).

In secondo luogo, va individuata come peculiarmente europea la lenta crescita della popolazione urbana rispetto agli Stati Uniti o all'Asia nel corso del XX secolo (dal 1900 al 1970 si passa dal 41% al 64% della popolazione che vive in realtà urbane), dovuta sia all'avvio precoce della trasformazione industriale, sia ad una immigrazione meno sostenuta. Il livello di urbanizzazione era comunque già elevato agli inizi del 1900 ed aveva già superato nel 1920 la fase più critica del processo. Questo ha significato una certa persistenza del sistema urbano e delle sue gerarchie, sostenuta anche dalla sostanziale omogeneità dei cicli di urbanizzazione tra i diversi paesi, codificata nel concetto di metastabilità proposto da Cattan et al (1994).

La crescita delle città europee è avvenuta fondandosi quasi sempre sulla forma agglomerata, mantenendo quasi inalterate nei secoli la densità e l'organizzazione spaziale (Bagnasco e Le Galès, 2001). Infatti, una ulteriore importante peculiarità delle città europee riguarda la loro morfologia spaziale, notevolmente differenziata rispetto alla struttura a griglia geometrica (*grid*) che caratterizza gran parte delle città di recente formazione, a cominciare da quelle americane. Le città europee, al contrario, si sono strutturate tipicamente sulla base dell'agglomerazione intorno ad un centro storico, caratterizzato dalla presenza di luoghi di potere oppure da attività commerciali privilegiate (Ibidem). Il centro cittadino ha così conservato una notevole attrattività sia per attività commerciali e culturali, sia per funzioni residenziali.

La relativa stabilità degli abitanti delle città europee, insieme alla minore incidenza dei flussi di immigrazione, hanno contribuito a rendere il loro sistema sociale molto stabile, costituendo il fattore più importante che interviene nella mitigazione degli aspetti più polarizzanti del processo di globalizzazione (Le Galès 2002). Ciò anche grazie all'importante ruolo giocato dalle politiche pubbliche, inclusi gli interventi di social housing, la programmazione urbana e la politica sociale.

Lo stato, infatti, ha sempre avuto un ruolo importante nella strutturazione del sistema sociale all'interno delle città europee, essendo quella fonte regolativa che ha indirizzato il loro sviluppo secondo le caratteristiche che abbiamo delineato. È all'interno della tradizione politica europea che lo stato nazionale completa il suo percorso di istituzionalizzazione e diventa lo strumento principale di integrazione sociale, con il sempre più massiccio intervento pubblico nella mitigazione degli effetti perversi dello sviluppo industriale iniziato con l'intervento di filantropi e riformatori nelle città inglesi a partire dalla metà del XIX secolo e sfociato nella costituzione dello stato sociale di stampo keynesiano.

Dopo la seconda guerra mondiale, le città diventano il luogo privilegiato di intervento delle politiche sociali e territoriali promosse dagli stati nazionali europei con lo scopo di ridurre le disuguaglianze sociali e evitare la segregazione sociale e spaziale. Ciò ha reso più difficile la formazione nelle città europee di ghetti urbani di dimensioni paragonabili a quelli presenti nei grandi sistemi urbani extra-europei.

Infatti, le città europee svilupparono un regime urbano di gestione delle disuguaglianze e dei problemi sociali fondato sul compromesso tra gli interessi economici in città e la responsabilità sociale, in cui la forte influenza dell'amministrazione pubblica della città aveva l'obiettivo di garantire gli interessi della comunità urbana nel suo complesso, grazie alla gestione pubblica dei servizi

essenziali (acqua, energia, trasporti pubblici) e alla radicata tradizione di pianificazione urbana.

La presenza dello stato nelle realtà urbane determina il fatto che le strutture sociali e politiche presenti nelle città sono fortemente inserite all'interno di strutture di welfare a livello nazionale e conseguentemente dipendenti dalle sue capacità pianificatore. Inoltre, la forte presenza di una classe media occupata nel settore della pubblica amministrazione o delle piccole aziende di servizio, ha contribuito a ridurre la disuguaglianza tra le classi sociali, rendendo le economie cittadine meno influenzate dalle fluttuazioni del mercato (Kazepov 2006).

Pur con queste peculiarità, anche le città europee hanno subito nelle ultime decadi profonde trasformazioni a seguito della globalizzazione economica e dei processi di deindustrializzazione e di ristrutturazione produttiva. L'allentamento parallelo dell'azione di riequilibrio degli stati nazionali offre nuovi spazi ai governi regionali e urbani, così come i processi di integrazione europea sono un forte fattore di redistribuzione dell'autorità. I processi di globalizzazione e ri-territorializzazione cambiano dunque la relazione tra le città e le società nazionali a cui appartengono. La responsabilità per la coesione sociale viene progressivamente decentrata a livello locale, gestita da attori radicati sul territorio e appartenenti a diversi ambienti (associazionismo, politica locale). Si tratta di un cambiamento che peraltro si inserisce pienamente nella tradizione europea di governance urbana (Le Galès 2002).

3 Milano, sospesa tra centro e sud dell'Europa

In una sintesi delle raccomandazioni rivolte dall'OCSE ai policy makers, si legge in sostanza che Milano è ancora una delle "top-ranked regions" tra quelle considerate nella serie di monografie sulle regioni metropolitane d'Europa²⁵, ma che "questo stato di beatitudine potrebbe rapidamente esaurire le sue forze, se non verranno altrettanto rapidamente rimossi i vincoli alle riforme della governance metropolitana" (OECD 2006).

Questo contributo intende mettere a fuoco, attraverso un confronto tra 25 città europee, il tema della coesione sociale come uno degli elementi portanti della sfida dell'innovazione e della competitività di Milano.

L'idea di fondo è che la crescita competitiva di Milano, il potenziamento del suo ruolo di piattaforma economica ospitale e ben attrezzata, non possa essere letta senza considerare i fattori che contribuiscono, da un lato, ad alimentare questa vocazione di Milano quale nodo di una rete economica globalizzata (Magatti e altri 2005) e, dall'altro, a mantenere livelli di coesione sociale tali che la crescita possa costituire una traiettoria di sviluppo (sociale ed economico) e non un potenziale innesco di polarizzazioni e di disuguaglianze sociali. In quest'ottica, la qualità dello sviluppo urbano costituisce un potente fattore di attrattività.

In questa parte del Rapporto saranno descritte le principali dinamiche della crescita economica e della coesione sociale, assumendo un punto di vista specifico. Sarà presentata la situazione dell'area metropolitana di Milano, nel raffronto con altre 24 città europee scelte in base ad alcuni criteri di sostanziale somiglianza.

I dati utilizzati per l'analisi provengono dal database Urban Audit. Esito di un progetto promosso dalla Direzione Generale per la Politica Regionale, l'Urban Audit europeo coinvolge i 27 uffici statistici degli Stati membri, che operano congiuntamente sotto il coordinamento di Eurostat. L'iniziativa prevede la raccolta di dati relativi a più di 300 variabili che descrivono la qualità della vita in 300 città europee e fornisce statistiche comparative e indicatori delle aree urbane degli stati membri dell'Unione Europea e dei Paesi candidati.

Le città sono state selezionate secondo due fondamentali criteri: città che fanno parte dei 15 stati membri dell'Unione Europea e città con più di 800.000 abitanti²⁶.

Anche in seguito all'adozione da parte della UE del metodo di coordinamento aperto, la ricerca comparativa è diventata uno strumento importante per l'analisi delle specificità e delle differenze tra i paesi, le regioni e le città d'Europa nell'ottica di cooperare orizzontalmente al perseguimento di obiettivi comuni di sviluppo economico e sociale. L'Europa è caratterizzata da una struttura policentrica di città di taglie piccole, medie e grandi. Molte di loro formano aree metropolitane, mentre altre costituiscono l'unico centro urbano della regione. Le prime sono, a parere di molti, uno dei cardini e dei motori dello sviluppo, in quanto spesso lì si concentrano risorse,

²⁵ OECD Territorial Reviews. Milan, Italy (2006), è parte di una serie di monografie tematiche dedicate alle regioni metropolitane d'Europa e finalizzate nel loro insieme a disegnare e disseminare raccomandazioni e linee di policy orizzontali ad uso dei governi nazionali.

²⁶ Fa eccezione un piccolo gruppo di città italiane e inglesi (tra i 600.000 e gli 800.000 abitanti) che sono state incluse per permettere di bilanciare il campione per questi due paesi.

interessi e competenze specifiche e funzionali al cambiamento basato sull'innovazione, lo spirito d'impresa e la crescita economica. Infatti, le grandi città ospitano la maggioranza di posti lavoro, di imprese e di attrezzature per l'insegnamento superiore, e la loro azione è determinante anche nella realizzazione della coesione sociale. In assenza di misure destinate a ridurre la povertà e la disuguaglianza, a combattere l'esclusione sociale, a proteggere dall'instabilità i ceti più vulnerabili, la crescita economica non può dirsi sostenibile. Ciò detto, le città possono registrare significative differenze in ambito economico e sociale.

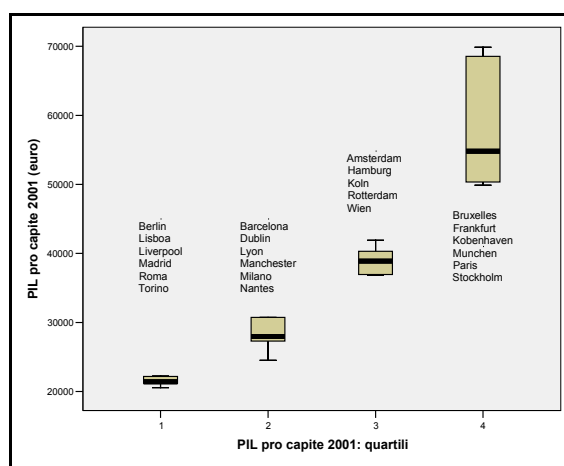
3.1 Milano e la crescita economica

3.1.1 La performance economica

Esaminare la *performance* economica delle città significa indagare in modo specifico il tema della produttività e quello della produzione di ricchezza in termini di beni e servizi di un determinato territorio. Uno degli indicatori più usati per questa misurazione è senza dubbio il prodotto interno lordo (PIL). All'interno del panel considerato si evidenziano tra le diverse città livelli di produttività significativamente differenti. Nel 2001 Monaco ha un PIL per addetto (€ 70.867) che è più del doppio rispetto a quello di Lisbona (€ 32.133) - la città a minor produttività tra quelle esaminate - mentre Milano si posiziona al quinto posto, con un valore di quasi € 65.000 per addetto, di gran lunga superiore alle altre città italiane e alla media delle città. Ciò testimonia il livello di elevata competitività economica assunto da Milano, anche rispetto ad altre città europee. Se ci si concentra, invece, sulla variazione della produttività nel decennio 1991-2001, si registra un incremento per Milano di oltre il 13%, inferiore di qualche punto percentuale rispetto alla media. Sono quindi altre le città che hanno registrato una crescita più forte di questo indicatore: in particolare Lisbona, Liverpool e Manchester.

Come evidenziato dalla figura 1, sul fronte del Prodotto Interno Lordo pro capite, Milano si posiziona perfettamente in linea con la media europea (oltre € 27.000 per persona) e comunque sopra Roma e Torino, confermandosi come città-traino del sistema economico italiano. Le città tedesche, con l'esclusione di Berlino, e le altre città del nord Europa presentano invece valori anche consistentemente superiori.

Figura 1 - PIL pro capite, core-city, 2001



Confrontando il prodotto interno lordo della città centrale (Core-City) con quello dell'area metropolitana (Larger Urban Zone) si evidenzia invece che a Milano non vi sono differenze significative nella produzione di ricchezza mentre in altre città come Stoccolma, Francoforte, Copenaghen l'area metropolitana risulta decisamente più povera, in termini di produzione di PIL pro capite, rispetto alla città centrale.

3.1.2 Attrattività

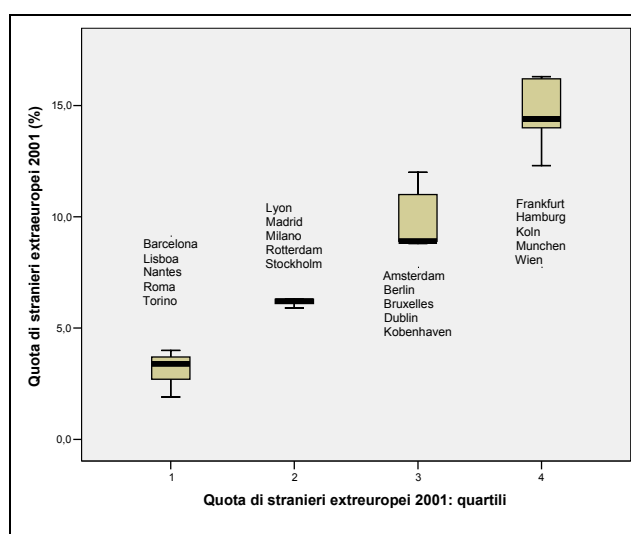
L'**attrattività** è una dimensione della crescita economica tra le più indagate e ricercate dai decisori politici e dagli attori che a vario titolo sono interessati alle strategie di sviluppo territoriale ed economico. In effetti, la capacità delle aree urbane di attrarre flussi di persone, di merci e di capitali costituisce un elemento di competitività particolarmente significativo anche nel confronto tra città globali.

L'attrattività di una città è qui misurata dalla presenza di popolazioni straniere provenienti da paesi europei ed extraeuropei, richiamati dall'offerta di opportunità lavorative oltre che, per alcune categorie di popolazione come ad esempio gli studenti, dall'offerta formativa e dalla vivacità del contesto sociale e culturale.

Milano presenta una quota di cittadini provenienti da altri paesi dell'Unione Europea non particolarmente consistente (inferiore all'1%), ma in crescita. Le città più attrattive, risultano essere Bruxelles (14%) e Monaco (7,5%), anche se va sottolineato che circa la metà del campione presenta un dato paragonabile a quello milanese. Dal punto di vista strategico, la presenza consistente di forza lavoro qualificata, proveniente da altri paesi europei, viene considerato un elemento essenziale per l'attrattività e per la competitività.

I residenti extracomunitari costituiscono un altro elemento da valutare nell'analisi dell'attrattività urbana, in quanto anch'essi migrano alla ricerca di un lavoro o di una posizione economica migliore rispetto a quella di origine verso le città in cui vi è una domanda di prestazioni professionali non esaurita dal mercato del lavoro locale.

Figura 2 - Popolazione residente proveniente da paesi non UE, core-city, 2001



Anche in questo caso Milano, come le altre città italiane, si posiziona sotto la media europea con una quota di popolazione extracomunitaria poco superiore al 6 %:

valore distante da quello di altre città europee, che in diversi casi superano il 10% (Vienna, Bruxelles, Amburgo, Monaco). Bisogna però evidenziare la crescita notevole della popolazione straniera nell'ultimo decennio, che è quasi triplicata.

Un altro aspetto interessante è quello dei flussi di passeggeri da trasporto aereo, in rapporto ai residenti di una certa area. Questo indicatore può essere considerato una *proxy* dell'attrattività per le persone che si recano nelle città per motivi di affari e di turismo. A Milano, l'indicatore in esame, per l'anno 2001, vale poco più di 20: ciò significa che per ogni residente vi sono 20 passeggeri che si muovono utilizzando l'aereo. Il valore è inferiore alla media delle città di circa 25 punti (25 passeggeri in meno, per residente). Altre città europee come Colonia, Francoforte, Copenaghen, Amsterdam e Rotterdam presentano valori di gran lunga superiori, mostrando così una capacità di attrarre e generare flussi di lunga distanza notevolmente superiore a quella espressa da Milano.

3.1.3 *Innovazione e fragilità economica*

La **facilità con cui si intraprende un'attività** - "si fa impresa" - è uno degli elementi alla base della crescita o del declino economico di un sistema, dal momento che descrive le possibilità e le opportunità offerte dal sistema economico locale, nonché i **rischi connessi alla creazione di nuove attività**.

La quota di nuove imprese rispetto a quelle esistenti si è assestata, nel 2001, a Milano su un valore superiore al 6%: il più basso tra quelli delle città considerate. Roma e Torino presentano valori simili. La creazione di una nuova attività risulta quindi in Italia un'operazione più complicata che altrove, per motivi legati alla difficoltà di accesso ai finanziamenti e agli adempimenti burocratici necessari. Nelle città francesi e in quelle inglesi la quota di nuove attività per l'anno di riferimento è ovunque superiore al 10 %.

Allo stesso tempo, a Milano e nelle altre città italiane le imprese falliscono più facilmente che altrove. A Milano nel 2001 il 3,8% delle aziende sono andate in bancarotta, a fronte di una media europea del 2,2%. In definitiva, si intraprende di meno e si fallisce di più a Milano rispetto alle altre città europee.

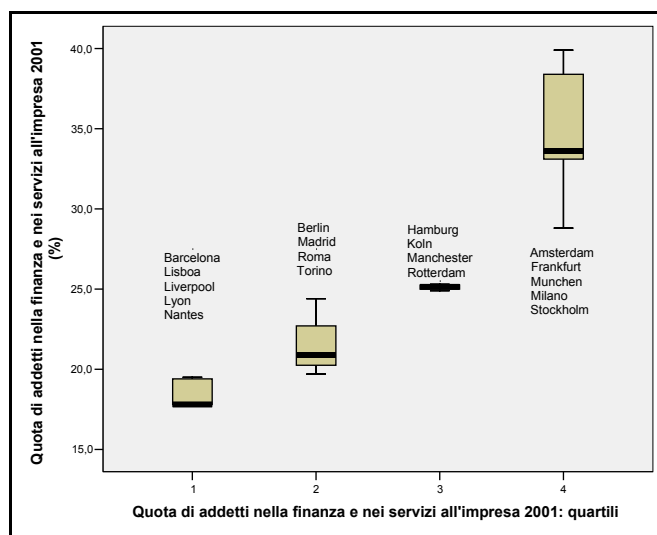
3.1.4 *Transizione verso economie post-industriali e globalizzazione*

La capacità di innovare e di fare impresa è strettamente connessa alle trasformazioni che sono avvenute nell'ultimo ventennio nella struttura delle attività produttive, in seguito al processo di **transizione verso un'economia post-industriale**, prevalentemente basata sul sistema dei servizi all'impresa.

La frammentazione delle attività economiche, seguita alla scomparsa di numerose attività manifatturiere, è stata particolarmente intensa nell'area milanese. Qui, il numero medio di addetti per impresa, nel 2001, è pari a 6, uno dei valori più bassi riscontrati, mentre la media delle città considerate è pari a 15. Nelle città tedesche, con l'esclusione di Berlino, e nelle città inglesi la dimensione media delle imprese è ancora superiore a 20. Questo fenomeno, che ha ripercussioni significative sul sistema territoriale e sulle modalità di organizzazione del lavoro, è correlato con la progressiva terziarizzazione del sistema economico. A Milano, circa il 40% degli addetti - la percentuale più alta delle città in esame - è impiegato nei settori del terziario avanzato (intermediazione finanziaria, servizi alle imprese). Soltanto

Francoforte (38,4%), Amsterdam (33,1%) e Stoccolma (33,6%) raggiungono livelli comparabili. Le altre città hanno valori compresi tra 30% e 18% (Liverpool, Nantes, Barcellona), e la media è di poco superiore al 25%.

Figura 3 - Addetti nel settore economico finanziario e dei servizi alle imprese, Core-City, 2001



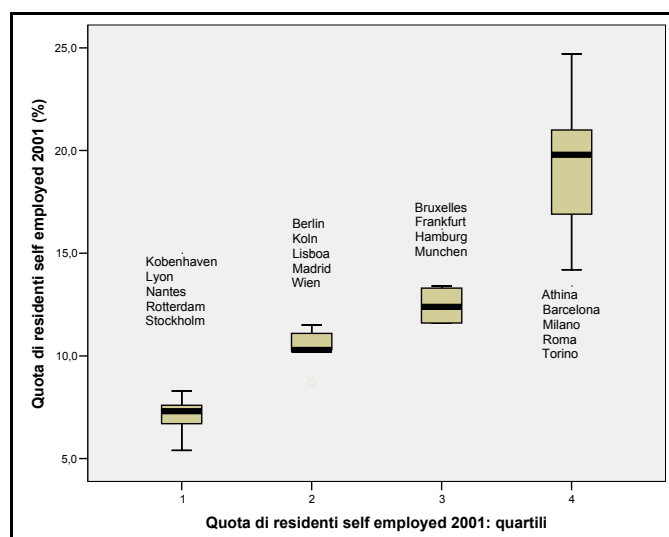
Il processo di terziarizzazione è quindi particolarmente avanzato a Milano, dove anche gli addetti nel settore dei servizi più tradizionali come il commercio, alberghi e ristorazione, costituiscono una quota consistente (20,8%): il 2,5% in più rispetto alla media. Milano è infatti superata solo da Colonia (21,2 %) e Amburgo (20,9%).

Allo stesso tempo si registrano ancora, nonostante i processi avvenuti negli ultimi anni, quote significative di addetti nel settore industriale, a testimonianza di una residuale ma consistente presenza di addetti nella manifattura e nelle costruzioni, soprattutto al di fuori della città centrale.

Un altro elemento importante per descrivere le trasformazioni nella struttura delle attività economiche è dato dalla quota dei residenti *self-employed*: professionisti, ma più in generale lavoratori che costituiscono un'attività economica in proprio, figurando come unici addetti.

Milano presenta in questo indicatore il valore più alto del *panel*, indice di una notevole capacità di proporsi in un mercato che offre molteplici occasioni di intraprendere un'attività economica in proprio, anche individuale. Quasi un quarto della popolazione residente si colloca entro questa categoria, a fronte di una media di poco superiore al 12%. Milano ha dunque una componente di lavoro autonomo e professionale molto elevata e particolarmente frammentata e individualizzata: è città non di grandi organizzazioni, ma di piccole attività professionali e di impresa.

Figura 4 - Livelli di Self-Employment, Core-City, 2001

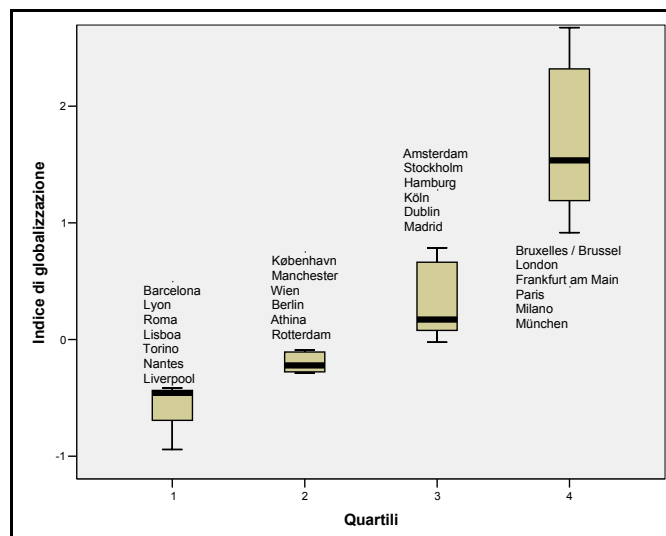


Tuttavia se si osservano le variazioni di questo indicatore nel decennio 1991-2001, si può notare che, ad eccezione di Bruxelles e di Atene, l'incremento di questa categoria professionale è comune a tutte le città europee, e che tale aumento è meno intenso nelle città italiane dove si registrano i tassi di variazione più bassi (5,9% a Roma; 6,9 % a Milano e 8,2 % a Torino).

Secondo le teorie della globalizzazione, le città globali sono connotate dalle seguenti caratteristiche: un'alta percentuale di occupazione nel settore dei servizi avanzati, un alto livello di interconnessione economica, una forte attrattività nei confronti dei migliori talenti. Sulla base di questa definizione sono state prese in considerazione tre variabili: il tasso di occupazione nel settore degli affari e dell'intermediazione finanziaria, la quota di società di servizi multinazionali²⁷ e la quota di cittadini proveniente da altri paesi dell'Unione Europea. L'indice finale di globalizzazione è stato ricavato dalla media dei valori standardizzati di queste tre variabili.

²⁷ L'indicatore utilizzato, "Office Distribution of Global Service Firms", non fa parte del database Urban Audit ma è stato tratto dal database GaWC, nella sezione denominata "World Cities: Regional Dimensions" (Dataset 8, Table 8.1), curata da P.J. Taylor, D.R.F. Walker and M. Hoyler. The "Globalization and World Cities Study Group and Network" è un network di ricerca interessato ad approfondire un aspetto specifico della globalizzazione: le relazioni economiche esterne delle città mondiali. Per ulteriori dettagli, rinviamo al sito www.lboro.ac.uk/gawc.

Figura 5 - Indice di globalizzazione, Core-City, 2001



Come si nota dal grafico (figura 5), Milano si colloca nell'ultimo quartile insieme a città come Bruxelles, Londra, Francoforte, Parigi e Monaco: le città con i livelli di globalizzazione più elevati nel campione.

3.2 Le dinamiche demografiche e la coesione sociale

3.2.1 I movimenti di popolazione entro l'area metropolitana

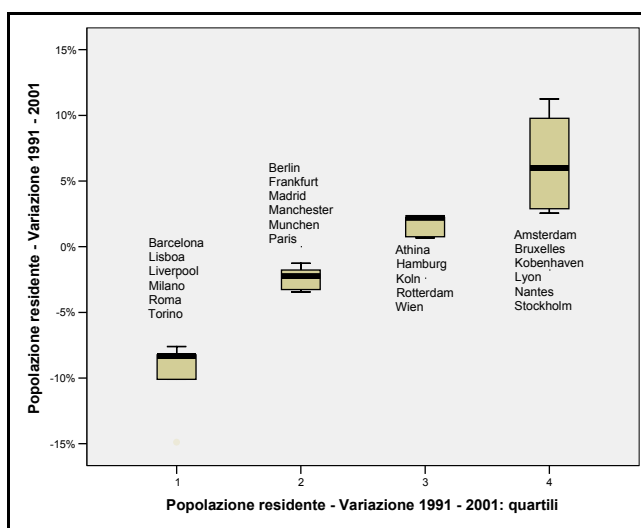
Sul versante della popolazione residente a Milano, da alcuni decenni a questa parte si osserva un progressivo **abbandono della città centrale**, a favore delle aree limitrofe dove, soprattutto comuni esterni alla prima e anche alla seconda cintura, tendono ad assorbire nuova popolazione (soprattutto famiglie giovani), che trova qui migliori opportunità residenziali e una migliore qualità della vita.

Il dato è interessante soprattutto se guardato in serie storica. Nell'intervallo 1991-2001 si osserva che, mentre la popolazione complessiva dell'area metropolitana rimane stabile, un calo di popolazione riguarda la città centrale (-8%), compensato in parte da un incremento dei residenti nella cintura esterna, o "ring" (+4%). Una quota di popolazione che il *Core-City* perde, si riversa dunque nei comuni della provincia di Milano.

Tra le prime città in relazione a questa dinamica di spopolamento del territorio comunale - per quanto la tendenza sia comune a metà del campione di città -, Milano è preceduta solo da Torino (-10%) e Lisbona (-15%), mentre è allineata con il dato di Roma e Barcellona (-8% per entrambe). La dinamica è particolarmente accentuata per le città italiane, per quelle di area spagnola e portoghese, per alcune città di area germanica e per le città inglesi. La tendenza è di segno inverso nelle città scandinave e in quelle francesi, ad eccezione di Paris che registra un lieve calo di popolazione nel *core* (-1%).

Nel grafico che segue, si può osservare come le città del *panel* si aggregano, secondo la loro posizione nei quartili dell'indicatore considerato, in questi caso le variazioni di popolazione al livello di *Core-City* nel decennio 1991-2001.

Figura 3 - Variazione di popolazione residente al livello Core-City (1991-2001)



Il gruppo di città con Milano si colloca nel primo quartile, con i valori negativi più alti rispetto alle 25 città considerate. Sono le città che nel decennio 1991-2001 hanno subito una maggiore perdita di popolazione nel *Core-City*. All'opposto, nell'ultimo quartile, si collocano le città scandinave insieme ad Amsterdam, Bruxelles, Lione e Nantes.

Le dinamiche di svuotamento di alcune aree urbane, e di ripopolamento di altre, hanno a che fare, come abbiamo visto, anche con la questione dell'accesso all'abitazione. A Milano solo di recente la questione abitativa è ricomparsa nell'agenda delle politiche e nel dibattito pubblico identificando nell'area urbana milanese un territorio che concentra i maggiori bisogni abitativi della Regione Lombardia e che impone una programmazione che tenga conto degli attuali fenomeni sociali, ma anche delle inevitabili interdipendenze che si generano tra i territori e che spingono a ragionare ad una scala diversa, non più e non sempre coincidente con i confini delle amministrazioni comunali.

La "nuova questione abitativa" è anche il prodotto di un'evoluzione delle politiche abitative che hanno sostenuto e incentivato fortemente nel tempo l'accesso alla proprietà per quote rilevanti di popolazione (il cosiddetto ceto medio). Oggi, per ragioni che non si possono qui approfondire, una simile politica non è più realizzabile e le politiche per la casa sono chiamate ad affrontare una domanda residenziale sempre più intensa e talvolta drammatica per specifiche categorie di popolazione (ceti a basso reddito, giovani coppie, stranieri) e, nello stesso tempo, diversificata nelle forme di uso: stabile per le famiglie, legata a specifiche esigenze (per studenti universitari fuori sede, per abitanti temporanei), necessariamente connessa a servizi complementari per destinatari con particolari bisogni (anziani, disabili, malati).

Ad ogni modo Milano, in linea con la situazione nazionale, è uno dei contesti in cui la proprietà dell'abitazione continua ad essere il titolo d'uso più diffuso.

Come ci si potrebbe aspettare, anche per e altre città considerate il dato riferito alla proprietà dell'abitazione, tende a riflettere la situazione e le tendenze in atto nei rispettivi paesi di appartenenza, aggregando le città in base alla nota classificazione dei sistemi di welfare europei in quattro tipologie: il modello socialdemocratico (o

scandinavo), il modello liberale (o anglosassone), il modello corporativo (o continentale) e il modello mediterraneo²⁸ (Esping-Andersen 1990; Ferrera 1998).

Nelle città italiane, così come nella città appartenenti a paesi dell'Europa meridionale (Spagna, Portogallo e Grecia), la quota di famiglie proprietarie dell'abitazione in cui risiedono è molto elevata (il picco è rappresentato dal 78% di Madrid, per la città centrale). Situazione speculare a questa, nelle città scandinave la quota di proprietari non si spinge oltre il 26,9% di Stoccolma. Come è noto dalla letteratura, l'Irlanda è vicina per diverse ragioni di carattere antropologico-culturali ai paesi dell'Europa meridionale, più che al Regno Unito. A Dublino la proprietà dell'abitazione riguarda il 61,8% delle famiglie.

A Milano, dove la percentuale dei proprietari è del 59,3% nel *Core-City*, si osserva un dato riferito all'area metropolitana (*Lager Urban Zone*) che è di dieci punti superiore. Il dato confermerebbe dunque l'ipotesi per cui l'esodo dalla città centrale verso la provincia è anche da attribuirsi ad una maggiore permeabilità di quest'ultima dal punto di vista del mercato dell'abitazione.

D'altra parte, Milano, come molte città europee è attraversata da flussi pendolari di popolazione che quotidianamente si sposta per motivi di lavoro (o di studio), e che descrivono le relazioni territoriali tra i luoghi di residenza e quelli di lavoro. La quota di lavoratori pendolari verso la città centrale, oltre che indice di una particolare conformazione dell'area metropolitana, è un buon indicatore della forza di attrazione esercitata dal *core* nei confronti dei territori circostanti. A Milano, più del 31% degli addetti è costituito da pendolari: una quota comunque inferiore alla media del *panel* (38,5%). Questo significa che Milano costituisce una polarità importante anche se non esclusiva all'interno del territorio metropolitano più ampio che, a sua volta, è costellato da una molteplicità di centralità in grado di attrarre quote di forza lavoro che tendono a distribuirsi in modo più omogeneo rispetto ad altre città europee. Città come Lisbona, Amsterdam e Rotterdam presentano infatti quote di pendolari di gran lunga superiori, costituendosi come polarità esclusive per l'area metropolitana circostante.

3.2.2 *Dinamiche demografiche: Milano tra le città con più alti tassi di invecchiamento e più bassi livelli di natalità*

L'indice di vecchiaia rappresenta un indicatore dinamico che stima il grado di invecchiamento di una popolazione; valori superiori a 100 indicano una maggiore presenza di soggetti anziani (over 65) rispetto ai giovanissimi (under 15). È considerato un indicatore di invecchiamento piuttosto "grossolano", poiché nell'invecchiamento di una popolazione si ha generalmente un aumento del numero di anziani e contemporaneamente una diminuzione del numero dei soggetti più giovani cosicché il numeratore e il denominatore variano in senso opposto, esaltandone l'effetto.

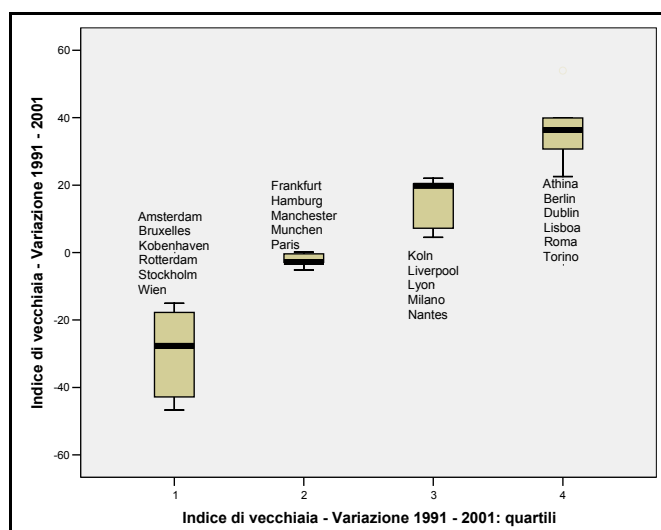
²⁸ Il primo modello caratterizza i paesi scandinavi (Finlandia, Danimarca e Svezia) e l'Olanda (il cui sistema di *welfare* ha però delle specificità assimilabili anche al modello continentale); il modello liberale è proprio di Irlanda e Regno Unito; il terzo raggruppamento comprende i paesi dell'Europa continentale (Austria, Belgio, Francia, Germania e Lussemburgo); l'ultimo caratterizza i paesi dell'Europa meridionale (Grecia, Italia, Portogallo e Spagna).

Tuttavia l'indicatore, soprattutto se usato in chiave comparativa, si presta a descrivere con immediatezza il fenomeno, da tempo discusso in Europa, dell'invecchiamento della popolazione nelle città. Fenomeno che, accompagnato da bassi tassi di natalità pone alcune grandi sfide, sia per il sistema sanitario e assistenziale, che per il mercato del lavoro.

A Milano il peso della popolazione anziana (over 65 anni) sulla popolazione più giovane (0-14 anni) è particolarmente significativo. Su 100 giovani, 212 sono gli anziani over 65 residenti nel *Core-City*. Alla scala metropolitana l'indice è leggermente inferiore (143 anziani ogni 100 giovani), segno probabilmente che le famiglie con figli giovani tendono a lasciare la città centrale per stabilizzarsi nell'hinterland, mentre la popolazione più anziana, e meno mobile, tende a rimanere nel *core*.

Lo si legge bene attraverso la dinamica, che vede un incremento di questo indice del 36% nel Core City, e del 20% nella *Large Urban Zone*.

Figura 4 - Variazioni nell'indice di vecchiaia



Nel confronto tra le città, come già accennato, il dato su Milano è in assoluto il più alto (di poco inferiore, il dato torinese e quello di Lisbona). Per le restanti città, al livello del *Core-City*, la dispersione dei valori non è molto forte, così da aggirarsi tutti attorno ad una media di 120 anziani ogni 100 giovani, con Madrid e Barcellona più vicine al dato milanese, e con London che mostra in assoluto il dato più basso.

Per tutte le città l'invecchiamento è maggiore alla scala del *Core-City*, rispetto alla *Larger Urban Zone*.

Tra le dinamiche che segnalano un indebolimento della coesione sociale si può considerare la progressiva fragilizzazione dei legami familiari, potente fattore di protezione e reciprocità, specialmente in particolari fasi del ciclo di vita, o in presenza di eventi traumatici che compromettono l'autonomia e le capacità individuali.

La tendenza alla contrazione delle dimensioni delle famiglie è da anni evidente in molte città d'Europa.

Seppure in modo lieve, anche a Milano, nel decennio 1991-2001, la **dimensione media delle famiglie** si è ridotta, così come in tutte le città del nostro campione (con la sola eccezione di Monaco e di Copenaghen, dove è leggermente aumentata).

La dinamica è più pronunciata per le città spagnole (Madrid, con una riduzione del 19,6% e Barcellona, -18,9%), per Stoccolma (-13,8%) e per Lisbona (-11,1%). Seguono Roma e Milano (-8,9%) e Torino (-7,6%).

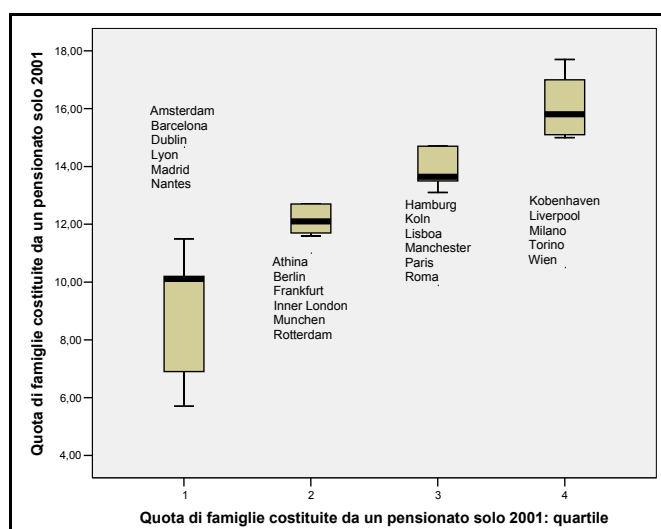
Sebbene sia una forzatura affermare che ciò implica automaticamente il fatto che i legami divengano più deboli e meno in grado di proteggere dai rischi, sappiamo che alcune particolari configurazioni familiari sono, per ragioni diverse, più vulnerabili di altre.

L'indicatore che viene qui presentato descrive la **presenza di famiglie composte da un solo pensionato** e si può considerare un buon rivelatore di fragilità, sia dal punto di vista relazionale, che dal punto di vista delle difficoltà materiali connesse alla percezione di un solo reddito da pensione.

A Milano, questa tipologia familiare ha un peso significativo. Le famiglie composte da pensionati soli sono più numerose nella città centrale (il 17% nel 2001, a fronte del 14,1% di tutta la provincia) dove, nell'arco di dieci anni (tra il 1991 e il 2001), sono aumentate del 24%.

Il dato milanese (17% di famiglie composte da un pensionato solo) è il più alto tra tutte le città considerate, seguito da Torino (17,7%) e da Liverpool (15,8%). Si può osservare come nel gruppo di città tedesche la percentuale non superi il 13,7%, mentre la Spagna registra la presenza più bassa di questa tipologia di famiglia (5,7% a Madrid e 6,9% a Barcellona). Inoltre, sempre in Spagna, il dato del 2001 è il punto di arrivo di una dinamica negativa per cui tra il 1991 e il 2001 queste famiglie sono diminuite rispettivamente del 37% per Madrid e del 32% per Barcellona.

Figura 5 - Famiglie composte da pensionati soli, 2001, Core-City



Da un punto di vista dinamico, in sostanza solo per le città italiane, per Dublino e per Lisbona il decennio 1991-2001 ha visto un incremento consistente dei pensionati soli (anche Colonia fa registrare un incremento, ma solo del 3%); mentre per tutte le restanti città la dinamica ha segno negativo.

Come sappiamo, in tutta Europa negli ultimi decenni i **tassi di fecondità** si sono notevolmente ridotti. A partire dalla metà degli anni ottanta però, il segno della correlazione *cross-country* è passato da negativo a positivo e, all'interno dei singoli paesi, la correlazione, pur non mutando di segno, si è ridotta. Negli anni '90, poi, in alcuni paesi (tra i quali Francia, Belgio, Olanda e Danimarca) la fecondità ha ricominciato a crescere e il segno della correlazione si è invertito.

Nell'ultimo decennio la fecondità ha ripreso a crescere anche in Italia, benché in maniera disomogenea sul territorio; sono le regioni del Centro-Nord, e in particolare le città - gli ambiti territoriali in cui sono più elevati i tassi di attività e di occupazione femminile - ad aver visto aumentare i tassi di fecondità, mentre nelle regioni del Sud il declino è proseguito, anche se ad un ritmo più lento (Cerea 2007).

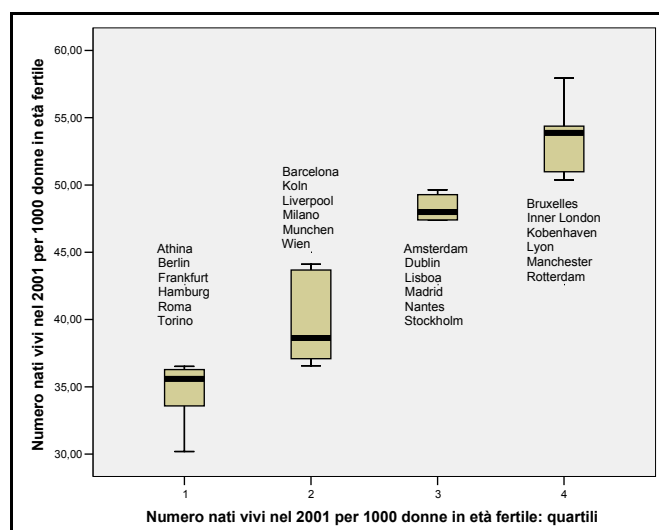
A Milano l'inversione di segno avviene a partire dal 1996, quando il tasso di fecondità totale, ovvero il numero medio di figli per donna, ricomincia a crescere, passando in meno di dieci anni (dal 1995 al 2003) da 0,96 a 1,28²⁹. Il fattore che concorre in modo più chiaro a spiegare questo rialzo della fecondità è l'aumento della popolazione immigrata femminile. In ogni caso, un rialzo notevole, che porta la città ad allinearsi al dato nazionale (pari anch'esso a 1,28) e a superare quello registrato nelle altre principali città del Centro-Nord, nonché quello rilevato in una città sud-europea come Barcellona (1,15 nel 2003), i cui tassi di fecondità (mai scesi sotto l'unità) fino alla seconda metà degli anni '90 erano stati più elevati di quelli registrati a Milano.

L'indicatore che è stato possibile ricostruire a partire dai dati Urban Audit, misura il numero di nati vivi per l'anno 2001 su 1000 donne nella fascia di età compresa tra i 20 e 54 anni. Il dato riferito alle *LUZ*, seppure coi limiti di cui abbiamo detto, tende a confermare il quadro sopra delineato, collocando decisamente in vantaggio le città francesi (Lione: 53,73 e Nantes: 51,08), il Belgio (Bruxelles: 51,55), l'Olanda (Amsterdam: 49,06 e Rotterdam: 48,72) e la Danimarca (Copenaghen : 50,76).

Per contro, le città italiane si collocano su valori decisamente più bassi (Milano, con 36,91 figli ogni 1000 donne; Torino e Roma con valori molto simili).

²⁹ Una crescita che però sembra essersi interrotta nel 2004, quando il TFT è sceso a 1,26.

Figura 6 - Tasso di fertilità

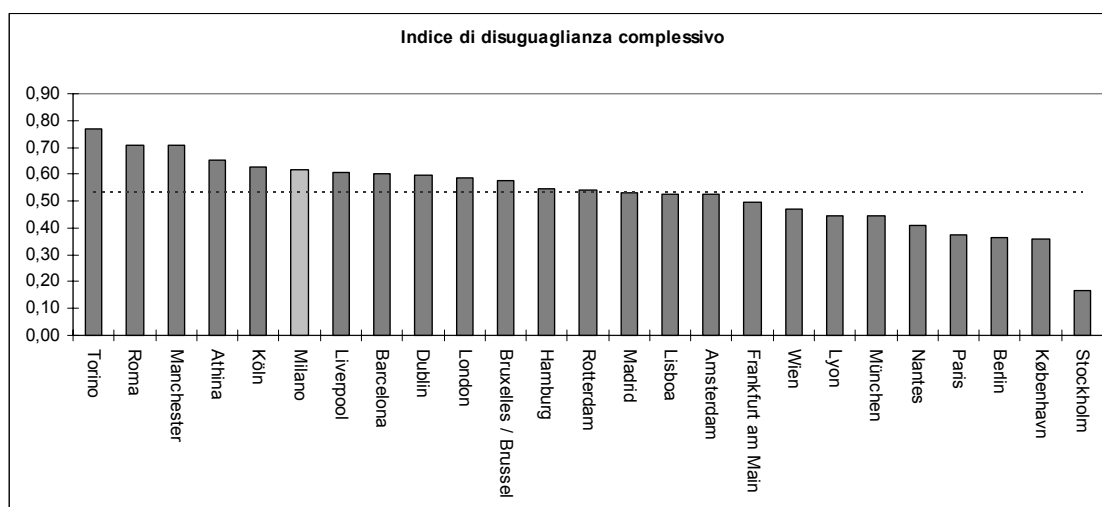


3.3 Milano, tra le città più diseguali in Europa

A partire dai dati disponibili, la disuguaglianza sociale è stata analizzata, come già introdotto nella prima parte, usando tre misure di dispersione: un "indice di Gini" che considera i differenti livelli di istruzione nella popolazione, la disuguaglianza di genere nel tasso di attività e la disuguaglianza nei tassi di disoccupazione fra il *Core - City* e la *Lager Urban Zone*. Un indice unico (il valore medio dei valori standardizzati) ha combinato tutti questi aspetti, includendo quindi la disuguaglianza nell'istruzione, nel genere e le disparità geografiche all'interno della stessa area metropolitana³⁰.

Nel grafico che segue, le città sono ordinate in base al punteggio ottenuto, secondo una scala discendente che va da un livello di disuguaglianza massima ad uno di disuguaglianza minima.

Figura 7 - indice di disuguaglianza complessivo



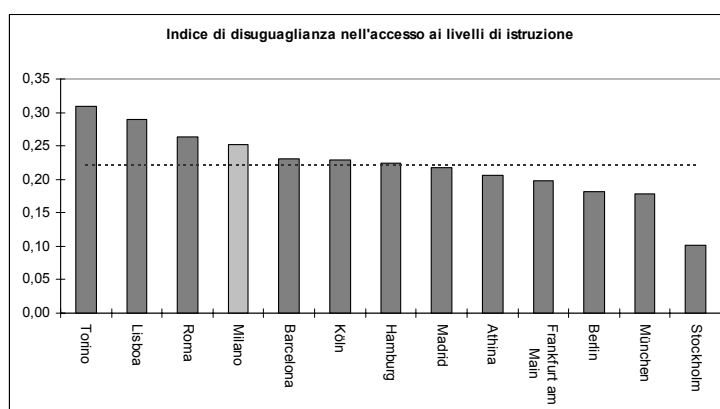
³⁰ Per maggiori dettagli sulla costruzione di questo indice, si rinvia all'Appendice metodologica (II e III parte).

Le disparità nei livelli di istruzione hanno un peso significativo anche se considerate sulla popolazione generale, al di là della discriminante di genere.

Il procedimento con cui è stato costruito l'indice che misura la disuguaglianza della popolazione nei diversi livelli di istruzione (secondo la classificazione ISCED fornita da Eurostat), è desunto dal metodo utilizzato per costruire l'indice di Gini, che misura la disuguaglianza nella distribuzione del reddito³¹.

Nel grafico vengono ordinate le città in base al punteggio ottenuto, secondo una scala ascendente che va da un livello di disuguaglianza massima ad uno di disuguaglianza minima, sintesi complessiva dei valori assunti dai singoli indici (prima commentati).

Figura 8 - La disuguaglianza nei livelli di istruzione della popolazione



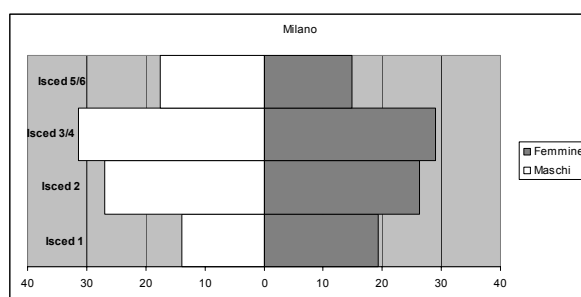
Come è evidente nel grafico³², Milano si colloca tra le città più diseguali in merito alla distribuzione dei titoli di studio tra la popolazione residente, preceduta solo da Torino, Lisbona e Roma; mentre il livello di disuguaglianza più basso è attribuito a Stoccolma, seguita da Monaco e da Berlino, di poco distanti tra loro.

Le rappresentazioni a piramide mostrano, invece, la distribuzione della popolazione nei diversi livelli di istruzione, suddivisa per genere. La struttura di Milano viene messa a confronto con le due città che hanno rispettivamente livelli di disuguaglianza massima (Torino) e minima (Stoccolma) su questo indicatore. Come già sottolineato, Milano si colloca al quarto posto nella scala delle città più diseguali.

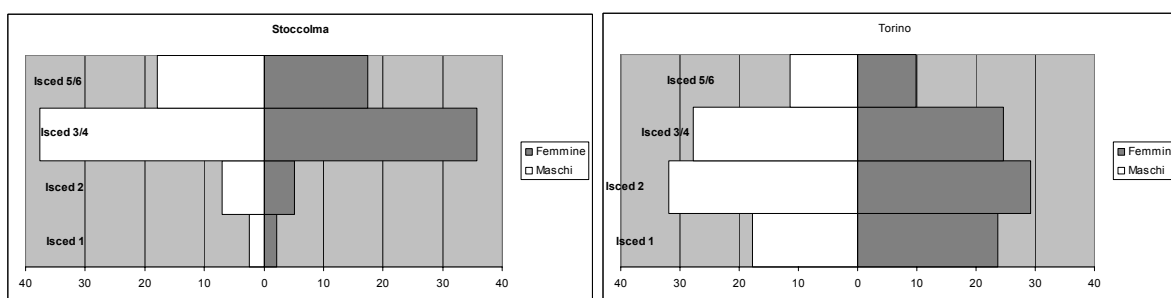
³¹ Per maggiori dettagli sulla costruzione dell'indice si rinvia all'Appendice metodologica (II e III parte)

³² A causa dei *missing* presenti nei dati, non è stato possibile confrontare su questo indice la totalità delle città.

Figura 9 - piramidi dei livelli ISCED di istruzione per genere della popolazione (Core-City), 2001



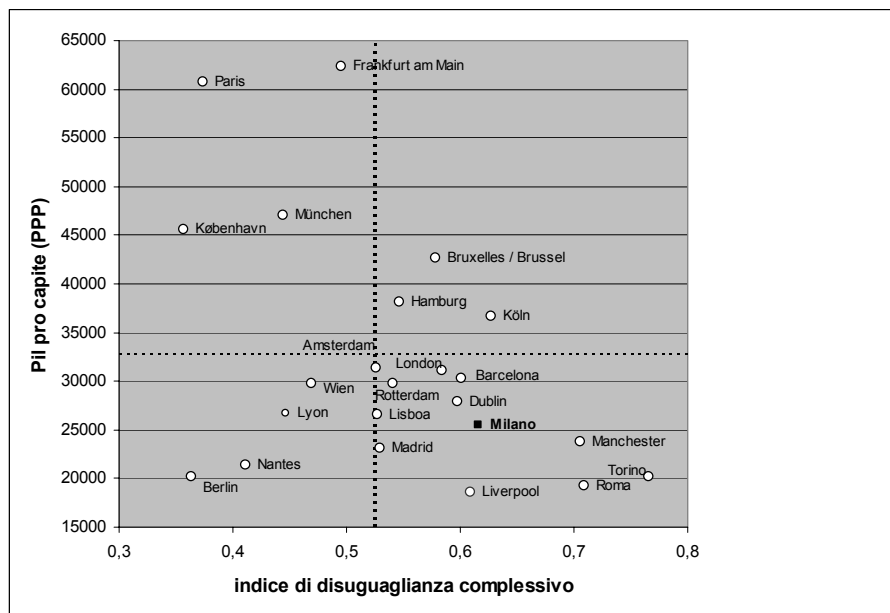
Mentre a Torino quote consistenti di popolazione si collocano nei due livelli di istruzione centrali (scuola secondaria inferiore e scuola secondaria superiore), a Stoccolma la maggior parte della popolazione è distribuita negli ultimi due livelli (scuola secondaria superiore; primo e secondo stadio dell'educazione terziaria). Dal punto di vista della collocazione delle donne e degli uomini nei diversi livelli di istruzione, entrambe le città mostrano squilibri molto contenuti.



L'ultimo grafico propone una rilettura del tema della disuguaglianza incrociando l'indice complessivo, già discusso precedentemente, con uno degli indicatori più utilizzati nel misurare la produzione di ricchezza in termini di beni e servizi di un determinato territorio: il Pil pro capite (PPA) ³³. Sulla base di questa correlazione le città si distribuiscono nell'area del grafico disegnando idealmente dei "tipi" di relazione tra ricchezza e disuguaglianza.

³³ L'indice PPA (Parità del Potere d'Acquisto) utilizza una valuta comune che annulla le differenze nei livelli dei prezzi tra paesi diversi, e mette a disposizione così un significativo strumento di comparazione del PIL tra nazioni. I dati nazionali sono stati poi utilizzati per calcolare il PIL pro capite (PPA) del campione delle città. I valori risultanti sono stati successivamente standardizzati utilizzando il metodo *z-score*, in modo da ottenere valori in forma a-dimensionale dell'indicatore.

Figura 10 - PIL pro capite (PPA) e la disuguaglianza nelle città



Tenendo naturalmente conto delle singole specificità, possiamo idealmente dividere il grafico in quattro quadranti, a partire dalla media dei valori per ciascun asse. In questo modo, si osserva un primo gruppo di città composto da Berlino, alcune città francesi minori e Vienna, che mostra livelli di Pil tendenzialmente bassi uniti a bassi livelli di disuguaglianza.. Speculare al primo gruppo, e ben più popolato, si individua un secondo raggruppamento (comprendente Milano, Torino, Roma, Madrid, Lisbona, Dublino, Liverpool e Manchester) caratterizzato da livelli di Pil paragonabili nell'insieme a quelli delle città del primo gruppo, ma con livelli consistenti di disuguaglianza. Rientrano in questo gruppo anche città come Londra, Rotterdam e Barcellona, che mostrano tuttavia livelli di Pil più elevati rispetto al resto delle città).

Un terzo gruppo di città si caratterizza per un pronunciato livello di disuguaglianza, accanto ad una situazione favorevole dal punto di vista economico: si tratta di alcune tedesche, insieme a Bruxelles. Infine, le città tedesche maggiormente competitive (Francoforte e Monaco) insieme a Parigi e a Copenaghen si collocano nell'area individuata da un alto livello di Pil e da indici di disuguaglianza tra i più bassi del campione considerato.

4 Una sintesi dei principali risultati

Concludendo, è possibile trarre alcune considerazioni generali a proposito delle caratteristiche dell'area metropolitana di Milano, che emergono dal confronto con le altre città d'Europa.

La prima riguarda il posizionamento di Milano in merito agli indicatori che ne descrivono i livelli di ricchezza e di produttività economica. A questo proposito, Milano si presenta come città notevolmente più prospera nell'insieme delle città del sud Europa. Il livello del Pil pro capite la pone al primo posto e con un notevole distacco dalle aree metropolitane considerate mentre, se si considera il dato al livello del *Core-City*, Milano è inseguita a brevissima distanza da Barcellona. Sono queste due città, dunque, a posizionarsi al vertice e in posizione trainante per il sud Europa quanto alla produzione di ricchezza nella città centrale.

D'altra parte, il ruolo economico di punta di Milano nel contesto sud europeo non si accompagna ad una posizione altrettanto solida rispetto alla consistenza dei flussi di popolazione che essa riesce ad attrarre su di sé. Milano ha una posizione di coda rispetto all'Europa, in particolare per l'attrattività di cittadini provenienti da altri paesi Europei, nonché per flussi di passeggeri aerei in arrivo o in partenza dal capoluogo.

In ultimo, per quanto sia una dinamica che ha visto un aumento davvero consistente negli ultimi decenni, anche l'immigrazione di cittadini provenienti da paesi extra-europei mostra per l'area metropolitana di Milano cifre notevolmente inferiori rispetto alla media europea (circa un quarto rispetto a città come Vienna e Francoforte, per dare un'idea).

Nel complesso, quindi, se Milano si può definire come capitale economica del sud-Europa la sua scarsa integrazione nella rete europea dei flussi di popolazione tende a indebolire questo suo primato.

Un secondo punto riguarda la relazione tra il profilo da "città globale" di Milano e la configurazione della sua struttura economico-produttiva locale. Sotto alcuni aspetti, Milano è, indiscutibilmente una delle città globali del continente europeo. Lo dimostra il processo molto avanzato di terziarizzazione e di specializzazione, soprattutto del *Core-City*, in funzioni e attività che sono strettamente connaturate al suo ruolo di "nodo" di una rete internazionale di città fortemente integrata e interconnessa sul piano economico (Torri 2007).

Si può dire che Milano abbia saputo costruire e consolidare nel tempo una posizione strategica in Europa nel campo di attività terziarie a forte valore aggiunto, e di un settore di servizi altamente qualificati che offre alle imprese che si insediano sul suo territorio buone condizioni di competitività (dalla finanza, alle consulenze in campo tecnologico e manageriale, al marketing, al design del prodotto, alla pubblicità e pubbliche relazioni, al settore dei *media* e della comunicazione). Queste caratteristiche avvicinano Milano e per alcuni indicatori la vedono eccellere rispetto alle capitali europee che hanno avuto una transizione verso economie post-industriali particolarmente rapida e intensa, sviluppando una propria vocazione di città "nodo" della rete globale. Si veda a questo proposito l'indicatore che descrive il volume d'affari nell'ambito delle attività di intermediazione finanziaria, in cui Milano è

prima in Europa e costituisce un blocco compatto con le città del centro-nord, staccandosi dalle città del sud.

D'altro lato, l'area metropolitana milanese presenta una struttura altamente molecolarizzata e atomizzata, caratterizzata da un tessuto di piccole e medie imprese e con una presenza ancora rilevante di attività manifatturiere diffuse soprattutto nell'area circostante alla città centrale, che può essere considerata per alcuni aspetti un punto di forza dell'economia locale, ma che mostra al tempo stesso alcuni risvolti di fragilità e di instabilità. Sotto questo punto di vista Milano torna ad allinearsi con le città del sud Europa.

Sono poche le nuove imprese costituite nel periodo di riferimento (6,1% a fronte del 37,3% di Colonia, la più alta delle città campione) ed è molto elevata la quota delle attività fallite, nello stesso periodo (3,81% a fronte di una media delle città di 2,21%). Quanto alle dimensioni di impresa Milano ha una componente di lavoro autonomo e professionale molto elevata e particolarmente frammentata e individualizzata: è una città di piccole attività professionali e di impresa, con una media di addetti particolarmente bassa, in linea con altre città del sud Europa. Infine, una elevata quota di *self-employment* (la più alta, in tutto il *panel* di città) contribuisce a rafforzare l'immagine di un sistema economico in cui l'elevata attitudine a costituire imprese di tipo individuale non è sufficientemente sostenuta da garanzie di stabilità, così da farne un elemento di debolezza e di rischio, più che di capacità di intraprendere in autonomia.

La gravità del problema demografico, che mostra una propria rilevanza anche in chiave comparativa, di nuovo consente di fare alcuni ragionamenti attorno al posizionamento e all'identità di Milano come città che si colloca "al confine" di due tipologie di città europee: le città del sud Europa e quelle del centro-nord Europa.

È stato ampiamente descritto il fenomeno di forte calo della popolazione nel *Core-City* di Milano che, insieme all'invecchiamento e alla bassa natalità, costituiscono, sia in chiave statica che in chiave dinamica, un quadro demografico particolarmente critico. A ciò va aggiunta la forte presenza, tra l'altro in aumento, di tipologie familiari fragili come i pensionati soli.

Se queste caratteristiche richiamano in parte una crisi generalizzata delle città del sud Europa che, a differenza di quelle del centro e del nord, sembrano afflitte ormai da decenni da dinamiche demografiche negative, all'interno di questo quadro Milano mostra maggiore staticità rispetto alle altre città del sud Europa. Sia le città spagnole che Lisbona e Dublino hanno valori significativamente più alti di fecondità e minori tassi di invecchiamento rispetto a Milano. Sempre in Spagna, nell'intervallo 1991-2001 le famiglie costituite da pensionati soli sono diminuite in modo considerevole, mentre a Milano, come nelle altre città italiane, sono notevolmente aumentate. Nel complesso, dunque, Milano è tra le città del sud Europa quella in cui le dinamiche demografiche che sono state descritte pongono sfide particolarmente rilevanti per il futuro della città e dei suoi cittadini, rispetto ad un equilibrio demografico che, sebbene mostri elementi di ripresa soprattutto in merito all'apporto delle donne immigrate al rialzo della fecondità, sembra costituire ancora un vincolo ad uno sviluppo (o una rinascita) della città che possa valorizzarne le potenzialità in termini di vitalità e attrattività, ma anche di coesione sociale.

Per finire, Milano ha mostrato di essere una città coesa dal punto di vista territoriale. Essa è infatti caratterizzata da una certa eterogeneità e multicentricità dell'area metropolitana, tale per cui la ricchezza e le opportunità di lavoro tendono a distribuirsi sul territorio senza evidenziare grossi squilibri tra aree centrali e periferiche, o tra altri tipi di polarità (come, ad esempio, succede in alcune città tedesche). Tuttavia, accanto ad un buon equilibrio tra città centrale e area metropolitana visto soprattutto in termini di Pil e di opportunità di impiego, permangono da un punto di vista sociale forti disuguaglianze di genere, e soprattutto disuguaglianze tra la popolazione sul piano dell'accesso all'istruzione. Sotto questo profilo, se si osservano attentamente i dati riferiti alle città, non si può dire che emerga un quadro ben definito in cui sia possibile collocare Milano rispetto a due blocchi ideali costituiti dalle città del sud e del centro Europa.

La situazione, infatti, è un po' più fluida e vede gran parte delle città europee posizionate su livelli significativi di disuguaglianza negli aspetti legati al genere, ed anche alle opportunità di accesso all'istruzione. Per quanto riguarda gli squilibri di genere (e in particolare nell'accesso a livelli di istruzione elevati) si segnalano indici di disuguaglianza più elevati per le città tedesche che non per le città del sud Europa, mentre valori simili (per il centro e il sud Europa) descrivono la disuguaglianza rispetto all'accesso al mercato del lavoro per donne e uomini. Sotto il profilo delle disuguaglianze di genere, le uniche città che si staccano dal resto, con valori inferiori alla media, sono soltanto quelle del nord Europa.

Anche per l'accesso all'istruzione della popolazione nel suo complesso non è semplice disegnare dei *clusters* di città. Le città italiane si attestano su valori elevati: Torino, Milano e Roma sono le prime tre città del *panel* per livello di disuguaglianza misurato attraverso un indice che descrive la distribuzione dei titoli di studio tra la popolazione³⁴.

Il quadro complessivo sulla disuguaglianza, dunque, coerentemente con l'andamento degli indici che descrivono singoli aspetti della disuguaglianza, non riproduce chiaramente una divisione tra città del centro e del sud Europa, così come invece è evidente per le dinamiche demografiche e per alcuni aspetti della crescita economica. Milano mostra un indice di disuguaglianza complessivo che è tra i più alti. In questo si distanzia, ad esempio, da Barcellona e da Madrid, che hanno valori sensibilmente più bassi e che, sotto il profilo delle disuguaglianze, tendono ad avvicinarsi alle città del centro e del nord Europa.

³⁴ Va però tenuto conto, in questo caso, che per problemi di incompletezza dei dati, non è stato possibile calcolare l'indice per tutte le città del *panel*. Ciò rende più difficoltoso e meno opportuno ragionare su somiglianze, differenze e possibili raggruppamenti per tendenze tra le città.

Parte III
Milano e le città globali d'Europa

1 Competitività e coesione sociale: la discussione teorica

La centralità assunta dall'intreccio tra competitività e coesione sociale è stata recentemente trattata da diversi studiosi (Buck, Gordon, Harding and Turok, 2005; Ache et al. 2008) così come da istituzioni internazionali (OECD 2001, 2006). Contrariamente alle tendenze dominanti che hanno caratterizzato il periodo fordista, nell'era dell'economia post-industriale è la località, e in particolare il *milieu urbano*, ad acquisire una rilevanza crescente in seguito all'avvento di un nuovo ordine economico basato su: globalizzazione, crescita di una competitività basata sulla qualità, flessibilizzazione del mercato del lavoro (Gordon and Buck, 2005, 9-10). Così come le città sono sempre più riconosciute come luoghi chiave per le opportunità economiche offerte, la qualità del loro ambiente sociale ed economico diviene un fattore cruciale per la loro competitività.

L'attrattività delle città non dipende solo dai caratteri tradizionali delle economie locali (la disponibilità di servizi, di infrastrutture, capitale finanziario, apertura e accessibilità dei mercati, etc.), ma anche dalla loro capacità di produrre capitale sociale, un'ampia domanda di lavoro flessibile, buoni livelli di integrazione sociale.

La stretta interazione tra competitività e coesione sociale è stata considerata in questo studio da due differenti prospettive:

Secondo il cosiddetto New Conventional Wisdom (Buck and Gordon 2005), una prospettiva liberale e ottimistica nei confronti delle nuove sfide per le città europee, la coesione sociale è funzionale (positivamente correlata) alla competitività urbana: il ruolo cruciale giocato dalle città nell'economia globale deriva proprio dalla loro capacità di offrire un ambiente sociale favorevole alle attività economiche di natura immateriale tipiche dell'era post-industriale. Come afferma uno dei più recenti resoconti dell'OECD sulle città e l'economia globale c'è una significativa evidenza che un ambiente attrattivo, con un buon livello di infrastrutture urbane, non è qualcosa che si può scegliere se si vuole perseguire il successo economico, ma è fondamentale per la sopravvivenza stessa delle città nell'arena competitiva dell'economia globale (OECD 2006, 137). *Gentrification* e maggiori opportunità di impiego sono considerati fattori positivi poiché "offrendo un contesto per l'interazione sociale e soprattutto supportando un mercato del lavoro sufficientemente ampio, le città dovrebbero essere in grado di coltivare un ambiente in cui la conoscenza tacita può circolare" (Ibidem).

In quest'ottica, competitività e coesione sociale sono dunque considerate come due dimensioni sostanzialmente convergenti. Il conflitto può presentarsi solo marginalmente, come conseguenza di un'eccessiva alta concentrazione di popolazioni problematiche entro specifiche aree deprivate delle città.

D'altra parte, la ricerca condotta nel Regno Unito negli anni '90 (Buck, Gordon, Harding and Turok, 2005) non offre supporto empirico a questa supposta interdipendenza. Da un lato, le trasformazioni a livello di *performance* economica delle città inglesi durante gli anni '90 è spiegata in modo più convincente da fattori economici di tipo tradizionale (il livello di industrializzazione, la deconcentrazione spaziale, etc...) che non dal livello di globalizzazione, fino al punto che le note attività di servizio alle imprese continuano a contribuire in misura molto maggiore

alla crescita di quanto non facciano le biotecnologie o i settori creativi (Buck et al 2005, 271). D'altra parte, non si trovano chiare correlazioni tra competitività economica e aspetti della coesione sociale: " i risultati più significativi suggeriscono che la maggior parte di queste relazioni sono deboli [...] la sola eccezione è rappresentata dall'impatto della povertà sulle popolazioni residenti che hanno medi livelli di istruzione" (Ibidem, 281).

Un'altra e più recente indagine sulle città tedesche (Panebianco 2008) e spagnole (Lopez et al. 2008) tuttavia, arriva a risultati opposti a proposito di alcune possibili correlazioni tra coesione sociale e competitività. Gli effetti positivi della competitività sulla coesione sociale sembrano esprimersi attraverso il mercato del lavoro e consistono essenzialmente in una significativa decrescita dei tassi di disoccupazione dovuta al progressivo ampliamento dell'attività economica e alle maggiori opportunità di lavoro. Secondo Panebianco (2008), la progressiva espansione dei livelli di impiego ha effetti positivi di tracimazione su diverse dimensioni legate alla coesione, come la diminuzione dei beneficiari di assistenza da welfare e tassi di criminalità inferiori. Senza dubbio questi risultati hanno molti limiti. Si limitano a mostrare la correlazione tra produttività e crescita economica da un lato, e livelli di impiego (e alcuni fenomeni legati a questi) dall'altro. Ulteriori aspetti della coesione sociale (primo tra tutti quello della disuguaglianza nei redditi) non può essere messo sotto osservazione per mancanza di dati adeguati allo scopo. Inoltre, le correlazioni si limitano a segnalare che due fenomeni sono legati, senza chiarire la direzione causale della relazione, o se il grado di correlazione dipenda da altri fattori non contemplati dall'analisi.

Per riassumere, questa ricerca mostra che le opinioni di senso comune attorno alla complementarità tra competitività e coesione non trovano adeguato supporto empirico, mentre trade-off e possibili tensioni potrebbero essere la cifra di questa relazione.

Se, da un lato, questa debole interdipendenza mostra la consistenza poco realistica dell'ipotesi del NCW, d'altra parte la relativa indipendenza delle due variabili potrebbe essere considerata un risultato empirico rilevante in sé. Si può ipotizzare, infatti, che una mancata interdipendenza sia l'attuale condizione in cui la crescita economica delle città si proietta nell'era della globalizzazione. Se questa crescita si combini, o meno, con la coesione non è questione di carattere normativo, bensì una possibilità tra molte. E ancora, solo alcune dimensioni di coesione sociale possono essere positivamente correlate alla competitività, mentre altre possono soltanto confliggere con essa.

Una seconda prospettiva teorica ha evidenziato le conseguenze sociali della crescente competizione internazionale tra città. Secondo Castells e Sassen, la crescita dei mercati finanziari globali e la larga diffusione di tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) espongono le città ad una crescente competizione con altre città. Questo processo sarebbe alla radice di una intensificazione delle forme di polarizzazione sociale come conseguenza della contestuale crescita di attività di servizio sotto pagate e sotto qualificate, attrattive per ampie masse di lavoratori immigrati disposti a lavorare temporaneamente, a basso salario e spesso irregolarmente.

Gli effetti complessivi alla scala urbana sono una crescente polarizzazione nei salari e nelle condizioni di lavoro della popolazione e una maggiore segmentazione della struttura della società, legata alla contrazione della classe media. Così, nell'era globale, la crescita economica delle città contribuisce all'aumento delle disuguaglianze più di quanto contribuisca all'espansione del ceto medio, come era successo nei tre decenni dopo il secondo conflitto mondiale.

D'altra parte, è precisamente la stabilità del ceto medio urbano che Le Galès (2002) considera uno dei più importanti fattori protettivi per le città europee, rispetto alle forti tendenze alla polarizzazione sociale che hanno caratterizzato le città globali come New York e Londra (Sassen 1991, 2000). Secondo Le Galès, il radicamento nella struttura urbana di molte città europee di un ceto medio di colletti bianchi impiegati nel settore pubblico e in piccole attività tradizionali di commercio al dettaglio, ha attutito gli impatti più severi delle crescenti disuguaglianze nei salari³⁵.

Inoltre, la tendenza verso più marcate disuguaglianze nei redditi e nelle condizioni di lavoro che coinvolge la maggior parte delle città europee, è legata negli ultimi decenni ad un miglioramento delle condizioni delle classi alte, più che ad un peggioramento per la classe operaia o per le classi inferiori nella scala sociale.

Nella maggior parte delle nazioni europee il reddito del decile superiore della popolazione è aumentato in modo significativo, mentre il livello di reddito delle classi più basse non è sostanzialmente cambiato.

Ad esempio, Hamnett (2003) afferma che "Londra (come Amsterdam e Parigi) è stata caratterizzata da un aumento del numero e della proporzione di professionisti ad alta qualifica ed alto salario, lavoratori con ruoli manageriali e competenze tecniche impiegati nel settore dei servizi, ma anche da una diminuzione del numero dei lavoratori a bassa qualifica (102). Nella passata decade, Londra è diventata una città diseguale come risultato dell'aumento della quota di lavoratori ad alto reddito e dei livelli del loro reddito e non, invece, per la crescita in valori assoluti di lavoratori sottopagati e scarsamente qualificati.

L'aumento della disuguaglianza ha dunque un effetto negativo solo se si considera la posizione relativa delle classi medie tradizionali e delle classi inferiori: effetto che è legato all'emergere di un nuovo ceto professionale e manageriale. Non si può dire perciò che la dinamica della disuguaglianza abbia in sé fatto crescere i rischi di povertà o di esclusione sociale.

Concetti come quello di disuguaglianza o di distanza sociale, in conclusione, sembrano descrivere la situazione in modo più adeguato rispetto alle nozioni, più frequentemente usate, di polarizzazione sociale o dualismi.

In sintesi, l'ipotesi della polarizzazione sociale in crescita nelle città globali (Sassen 1991, 2000; Castells 1996), a fronte di un apparato teoricamente accattivante, mostra nel caso delle città europee una certa debolezza dal punto di vista dei riscontri empirici. Emergono, in buona parte della ricerca su questi temi, differenze di fondo tra le città europee e quelle americane, che mostrano come modelli esplicativi convincenti per descrivere le dinamiche sociali che caratterizzano le città americane siano difficilmente applicabili al Vecchio Continente.

Questo non significa che l'idea di polarizzazione sociale non debba entrare nel dibattito sulle città. Nonostante non vi siano evidenze nelle città europee di un

³⁵ Questi aspetti verranno chiariti meglio in seguito.

aumento della povertà come conseguenza dei processi di globalizzazione economica, la disuguaglianza e la distanza sociale tra gruppi sociali privilegiati e gruppi più poveri è comunque cresciuta nell'ultimo decennio.

Le trasformazioni interne al mercato del lavoro (flessibilizzazione e de-industrializzazione) e nelle strutture familiari (con la crescita di famiglie composte da singles e l'indebolimento dei legami familiari intergenerazionali), così come l'inerzia di fondo delle politiche di welfare nell'assicurare protezione nei confronti di nuovi rischi sociali, hanno contribuito ad esporre fasce sempre più ampie di popolazione alla vulnerabilità ed alla frammentazione sociale.

Inoltre, i consistenti flussi di immigrati provenienti dall'est Europa, dal nord e dal centro dell'Africa, dal Medio Oriente e dall'America Latina, fortemente incoraggiati da un'ampia disponibilità nelle aree urbane dell'Europa occidentale di opportunità lavorative sotto pagate, ha esposto molte città a nuove tensioni culturali e sociali, sebbene queste non si riflettano in modo meccanico nella struttura dei redditi della popolazione.

Nonostante la popolazione in povertà non sia cresciuta in valore assoluto e le opportunità di impiego per lavoratori altamente qualificati siano aumentate, l'allargamento del *gap* salariale e la maggiore esposizione alla flessibilità hanno indebolito la posizione relativa della classe media tradizionale, contribuendo all'inasprirsi della disuguaglianza e della povertà relativa.

Quanto alla relazione tra competitività e coesione sociale, le tendenze fin qui descritte mostrano che se, da un lato, non c'è complementarità tra fattori di competizione internazionale e integrazione sociale, non c'è d'altra parte nemmeno un'opposizione meccanica tra i due termini.

Entrambe le prospettive teoriche considerate nella discussione mostrano, quindi, alcuni punti deboli. La difficoltà maggiore sta nel fatto che entrambe sono distorte da pregiudizi teorici che pretendono di fornire un'interpretazione unilaterale, ma al tempo stesso generale, di una relazione in verità molto complessa.

Competitività e coesione sociale possono stare in una relazione oppositiva, così come possono essere complementari, o sinergiche. Molto dipende dalle condizioni specifiche, dal contesto in cui la loro relazione si realizza (Haussermann and Haila 2005), includendo tra queste condizioni anche il ruolo giocato dagli *arrangements* dei sistemi di welfare nazionale e regionale (Mingione 2005). E dipende anche dal tempo e dallo spazio. Le città europee mostrano un complesso mosaico di possibili relazioni che richiedono di essere analizzate e tipizzate.

L'analisi che viene presentata di seguito assume un'ipotesi di fondo. Se le città europee sono esposte in modo generalizzato alla tensione tra competitività e coesione sociale, le specificità e le differenze nelle loro configurazioni sociali ed economiche possono produrre effetti diversi sul modo in cui questa tensione si manifesta.

Le città europee saranno posizionate lungo un continuum che va da un forte grado di opposizione tra competitività e coesione (situazioni caratterizzate da alti livelli di polarizzazione sociale) fino al massimo livello di integrazione (una stretta interdipendenza e sinergia tra le due dimensioni). Nella maggior parte dei casi, come vedremo, l'interazione tra competitività e coesione sociale dà luogo a combinazioni specifiche tra meccanismi di contrapposizione e di interdipendenza, in corrispondenza di diverse configurazioni urbane. Scoprire e descrivere queste

differenti configurazioni è il principale obiettivo dell'analisi empirica che qui presentiamo.

2 La metodologia di analisi

I dati analizzati provengono, come per la prima parte, dal database Urban Audit. L'analisi è stata estesa da 25 a 51 città europee, selezionate secondo gli stessi criteri delle prime venticinque³⁶.

Per ogni città, sono stati analizzati cinque aspetti. Due di questi sono in relazione alla dimensione economica: competitività e livello di globalizzazione. Gli altri tre riguardano invece la coesione sociale, e in particolare: i trend demografici, la disuguaglianza e i livelli di occupazione. Vediamoli singolarmente.

- *Competitività*. Per misurare la competitività è stato preso in considerazione il PIL pro capite pesato dall'indice PPA (Parità del Potere d'Acquisto) secondo le stime di Eurostat³⁷. Questo indicatore mostra il livello di produttività per abitante. Come già indicato nella prima parte del Rapporto, il PIL pro capite calcolato secondo il PPA è generalmente utilizzato per tenere sotto controllo i dati rispetto ai differenti livelli di benessere e di sviluppo economico di ciascuna città (OECD 2006). L'adozione di questo parametro ha consentito una valutazione della posizione relativa di ogni città rispetto al corrispettivo PIL nazionale³⁸.
- *Globalizzazione*. Secondo le teorie della globalizzazione, le città globali sono connotate dalle seguenti caratteristiche: un'alta percentuale di occupazione nel settore dei servizi avanzati, un alto livello di interconnessione economica, una forte attrattività nei confronti dei migliori talenti. Sulla base di questa definizione sono state prese in considerazione tre variabili: il tasso di occupazione nel settore degli affari e dell'intermediazione finanziaria, la quota di società multinazionali di servizi³⁹ e la quota di cittadini provenienti da altri paesi dell'Unione Europea. L'indice finale di globalizzazione è stato ricavato

³⁶ I criteri di selezione sono: l'appartenenza delle città a stati membri dell'Unione Europea (Europa a 15), popolazione residente superiore alla soglia di 800.000 abitanti (livello di riferimento del dato: Lager Urban Zone), con l'eccezione di un piccolo gruppo di città italiane e inglesi (tra i 600.000 e gli 800.000 abitanti) che sono state incluse per permettere di bilanciare il campione per questi due paesi.

³⁷ Per maggiori dettagli sulla costruzione dell'indice, rinviamo all'Appendice metodologica (II e III parte).

³⁸ Urban Audit rende disponibile l'indicatore di PIL pro capite per il livello territoriale del *core-city*, misurato in euro, e con valuta riferita al periodo 1999-2002. Il *core-city*, in questo database, corrisponde alla città centrale, così come definita da confini amministrativi.

L'indice PPA utilizza una valuta comune che annulla le differenze nei livelli dei prezzi tra paesi diversi, e mette a disposizione così un significativo strumento di comparazione del PIL tra nazioni. I dati nazionali sono stati poi utilizzati per calcolare il PIL pro capite (PPA) del campione delle città. I valori risultanti sono stati successivamente standardizzati utilizzando il metodo *z-score*, in modo da ottenere valori in forma a-dimensionale dell'indicatore.

³⁹ L'indicatore utilizzato, "Office Distribution of Global Service Firms", non fa parte del database Urban Audit ma è stato tratto dal database GaWC, nella sezione denominata "World Cities: Regional Dimensions" (Dataset 8, Table 8.1), curata da P.J. Taylor, D.R.F. Walker and M. Hoyler. The "Globalization and World Cities Study Group and Network" è un network di ricerca interessato ad approfondire un aspetto specifico della globalizzazione: le relazioni economiche esterne delle città mondiali. Per ulteriori dettagli, rinviamo al sito www.lboro.ac.uk/gawc.

dalla media dei valori standardizzati di queste tre variabili (l'indice di correlazione è attorno a .30)

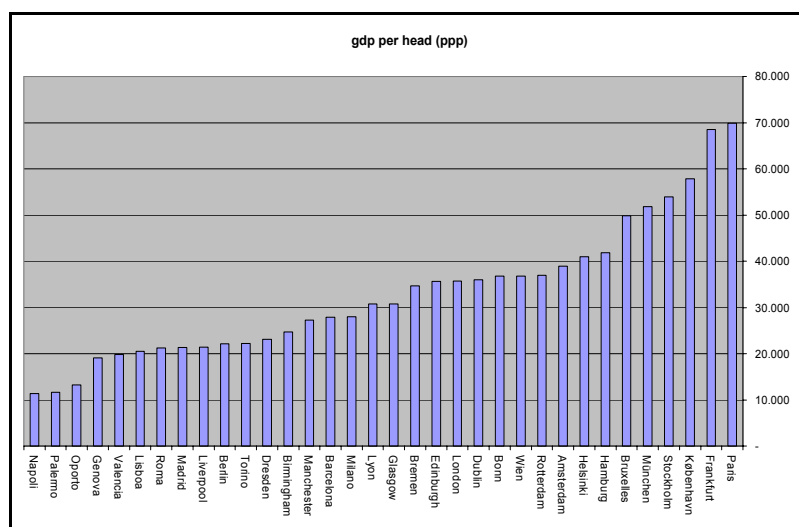
- *Trend demografico*. Un insieme di indicatori è stato usato per caratterizzare le città dal punto di vista della loro dinamica demografica. La crescita della popolazione è considerata il segnale di una rinnovata forza attrattiva delle città, poiché evidenzia la loro capacità di offrire buone condizioni di vita e di lavoro e buone opportunità per le nuove generazioni di avere figli. L'andamento opposto è la stabilità o la diminuzione del numero di abitanti, da un lato, e la stabilità o l'aumento dell'età media della popolazione, dall'altro. Informazioni sulla dinamica della popolazione e sulla struttura demografica delle città sono state accostate per delineare nel complesso il *trend demografico* delle città considerate. In particolare, sono stati utilizzati i seguenti indicatori, in riferimento al periodo 1999-2001 e al livello del core-city: la variazione di popolazione (nell'intervallo 1991-2001), il tasso di dipendenza dell'età anziana (misurato come il rapporto fra la popolazione di età superiore ai 65 anni e quella di età inferiore ai 15 anni), il tasso generale di fertilità (che misura il numero delle nascite ogni 1000 donne di età fra i 20 e i 54 anni). L'indice di *trend demografico* finale è stato ottenuto dalla media dei valori standardizzati di questi tre indicatori (l'indice di correlazione è circa .40)
- *Disuguaglianza*. La maggior parte degli studi sulla coesione sociale si sono concentrati su alcuni temi come la povertà e l'esclusione sociale, che riguardano un settore limitato della popolazione. Meno numerose sono invece le ricerche interessate a cogliere i fattori del cambiamento che possono avere influenzato le condizioni di vita di gruppi sociali più estesi. Nonostante la nozione di coesione sociale mostri alcuni aspetti di ambiguità o poca chiarezza, può essere tranquillamente contrapposta all'idea di esclusione sociale, ad indicare come coesione implichi uno spostamento di prospettiva: da un'attenzione alle componenti escluse dalla società, ad un'attenzione per le relazioni, o le reciproche posizioni, tra differenti gruppi sociali. Secondo Buck (2005) la coesione sociale ha tre aspetti: disuguaglianza sociale, interconnessione sociale (contatti sociali, accesso al sapere, tolleranza delle differenze, etc.) e ordine sociale (sicurezza, fiducia, incertezza). Ad ogni modo, i dati ricavabili da Eurostat permettono di concentrarsi solo sulla disuguaglianza, tra gli aspetti citati da Buck. La disuguaglianza sociale è stata analizzata usando tre misure di dispersione: un "indice di Gini" che considera i differenti livelli di istruzione nella popolazione, la disuguaglianza di genere nel tasso di attività e la disuguaglianza nei tassi di disoccupazione fra il core-city e la Lager Urban Zone. Un indice unico (il valore medio dei valori standardizzati) ha combinato questi tre aspetti.
- *Livello di occupazione*. Un'altra importante area di coesione sociale (non tenuta in conto da Buck) riguarda il *livello di occupazione*. Le città differiscono non solo per la quantità generale di lavoro a disposizione della popolazione, ma anche per la capacità di ridurre la disoccupazione implicita o esplicita. La disoccupazione implicita è indicata dal livello di inattività nella popolazione in età da lavoro, e in generale riguarda le donne. La disoccupazione esplicita è espressa invece dal tasso di disoccupazione. Un indice complesso è stato,

pertanto, creato calcolando la media di due variabili standardizzate: il tasso di attività femminile e il tasso generale di disoccupazione (tutti i dati si riferiscono al periodo 1999-2002). In accordo con la teoria generale, ci aspettavamo di trovare che la competitività avesse contribuito sostanzialmente all'aumento del tasso di attività delle donne e a ridurre il tasso di disoccupazione. Come previsto, emerge un'alta correlazione (.48) tra le due variabili. L'indicatore sintetico del *livello di occupazione* è stato costruito attraverso la media dei valori standardizzati di queste due variabili.

3 La performance economica delle città

La competitività economica raggiunge livelli molto diversi tra le città d'Europa. Soltanto in un piccolo gruppo di città il PIL (PPA) pro capite supera i 50.000 euro per anno: Parigi, Francoforte, Monaco, Copenaghen, Stoccolma e Bruxelles. Un gruppo più numeroso include, invece, le rimanenti città scandinave e le città inglesi facenti parte del campione, con un PIL pro capite tra 30.000 e 40.000 euro. Tutte le città di questo secondo gruppo sono situate nella parte nord dell'Europa occidentale (molte di esse sono città portuali che si affacciano sul Mare del Nord o sul Mar Baltico, o si collocano nelle vicinanze), con la sola eccezione di Vienna. Tutte le città dell'Europa del sud, invece, registrano livelli di PIL pro capite inferiori a 30.000 euro. Milano e Barcellona, insieme ad altre città non capitali come Manchester, Birmingham, Lione e Glasgow, hanno un PIL che si approssima molto a 30.000 euro, mentre capitali sud europee come Roma, Lisbona e Madrid condividono con Liverpool, Torino e Valencia (città ex-industriali) una posizione di svantaggio: il loro PIL pro capite si aggira infatti attorno ai 20.000 euro per anno. Città del sud Italia di grandi dimensioni, come Napoli e Palermo, insieme a Porto (in Portogallo) registrano la peggiore performance in termini di Prodotto Interno Lordo⁴⁰.

Figura 11 - PIL pro capite (PPA) nelle città d'Europa

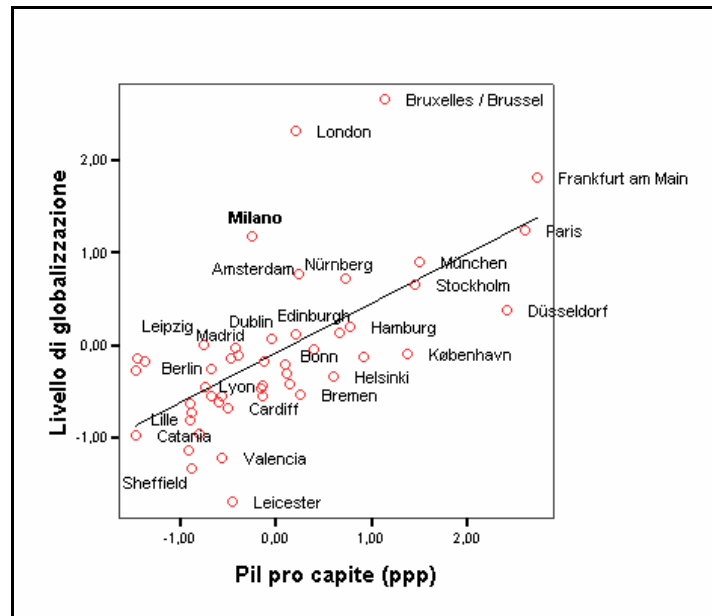


Come è mostrato dalla figura 14, c'è, in generale, una associazione positiva ($R^2=.39$) tra competitività e globalizzazione. Le città per le quali questa correlazione non emerge (un alto livello di globalizzazione non corrisponde ad un altrettanto alto grado di competitività economica) sono città che mostrano alcuni tratti specifici, in grado di spiegare almeno in parte questa configurazione del rapporto tra globalizzazione e competitività. Il primo è il caso di Bruxelles, dove il processo di globalizzazione è strettamente legato al ruolo di centro politico e amministrativo

⁴⁰ Il PIL pro capite di ciascuna città è pesato rispetto al PIL della rispettiva nazione. Per questo la posizione relativa delle città nei confronti delle nazioni cui appartengono è stata oggetto di considerazione nell'analisi.

dell'Unione Europea della città: fattore che l'ha resa e la rende fortemente attrattiva per quote rilevanti di cittadini di altri paesi UE. Il secondo caso è quello di Londra, città fortemente interconnessa su scala globale, ma con un livello di competitività in media con le altre città. Infine, Milano e Francoforte si distanziano dalle altre città in termini di globalizzazione per una loro forte specializzazione ed eccellenza nel settore dei servizi finanziari. Tutte le altre città, tranne qualche eccezione, si trovano allineate con la retta di regressione indicata nel grafico.

Figura 12 - Globalizzazione e competitività urbana



4 Coesione sociale e competitività

Obiettivo dell'analisi era quello di fare emergere le principali associazioni tra variabili legate alla competitività economica (e globalizzazione) da un lato, e alla coesione sociale, dall'altro, per poter identificare una sorta di tipologia delle città europee sulla base delle diverse configurazioni assunte da questa relazione. Di conseguenza, rilevare le differenze e le specificità delle città è stato considerato prioritario rispetto alla ricerca di relazioni causali tra le variabili.

A tal fine, sono stati considerati tre aspetti cruciali:

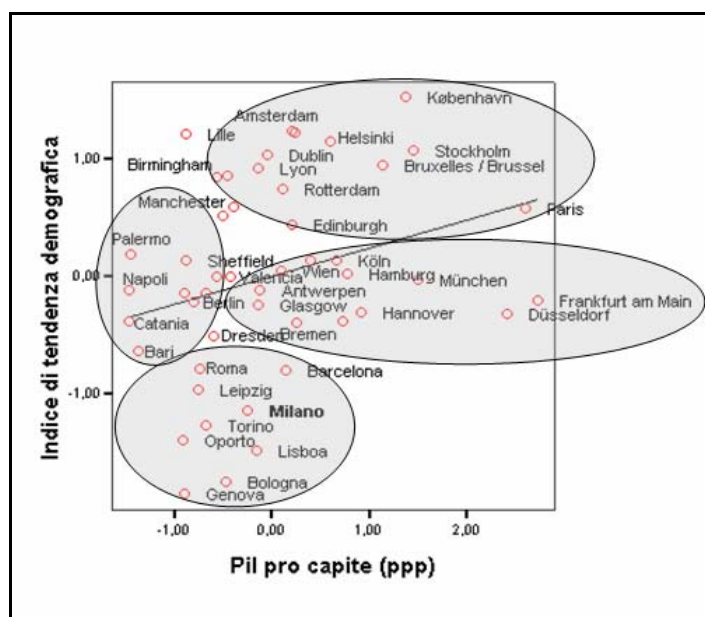
- l'associazione tra competitività e trend demografici
- la relazione tra competitività e disuguaglianza sociale
- la connessione tra competitività e disponibilità di impiego nel mercato del lavoro

4.1 Competitività e trend demografico

In che misura la crescita della popolazione delle città si associa ad alti livelli di produttività e di globalizzazione? In quali città un alto grado di competitività economica contribuisce anche alla crescita della popolazione? E ancora, in quali città questo meccanismo sinergico è del tutto assente? Secondo la teoria, alti livelli di produttività e alta connettività globale dovrebbero contribuire alla crescita della dimensione urbana. I dati diffusi recentemente dall'OECD (2006) mostrano che negli ultimi vent'anni le città con i più alti livelli di competitività hanno registrato anche i più alti tassi di crescita della popolazione, contribuendo ad accentuare la polarizzazione tra città ricche e città povere.

D'altra parte, non tutte le città si comportano in modo analogo: ad esempio, ci sono città di successo dal punto di vista economico che non registrano una crescita della popolazione (OECD 2006).

Figura 13 - Trend demografico e competitività economica



I dati di Urban Audit consentono di identificare configurazioni distintive delle città europee in base al rapporto tra competitività e trend demografici. Come risulta evidente nella figura 16, competitività e dinamica della popolazione sono variabili indipendenti. Tutte le componenti considerate dall'indice di tendenza demografica che abbiamo costruito (dipendenza dell'età anziana, dinamica della popolazione negli ultimi dieci anni e indice di fertilità) si associano in modo molto debole con il PIL (PPA) delle città europee. Lo stesso vale per la relazione tra livelli di globalizzazione e *trend demografico*. Oltretutto, la dimensione delle città non sembra influire su questa sostanziale indipendenza statistica.

In ogni caso, l'assenza di un nesso statistico di tipo causale tra queste due variabili non sta a significare che crescita economica e crescita demografica non possano essere interconnesse in alcuni specifici contesti urbani. Infatti, possiamo identificare almeno quattro raggruppamenti di città in cui la relazione tra livello di PIL e *trend demografico* è, invece, marcata.

Ci sono città in cui adeguati livelli di produttività sono associati a dinamiche positive della popolazione ed alti tassi di fertilità (figura 16). Queste città sono caratterizzate dalla tendenza a conciliare una buona *performance* sul piano della competitività con la crescita demografica. Questa sinergia appare particolarmente evidente nelle città scandinave e in quelle del Benelux (Copenaghen, Stoccolma, Helsinki, Bruxelles, Amsterdam e Rotterdam) e anche a Parigi. In molte altre città britanniche e francesi (Londra, Dublino, Birmingham, Lione, Lille) si nota la stessa tendenza, nonostante un livello di competitività inferiore. In queste città, comunque, una buona *performance* economica è associata ad un aumento significativo della popolazione, dovuto sia ad indici elevati di fertilità che ad una spiccata attrattività delle città nei confronti delle giovani generazioni. Fattori come un significativo investimento pubblico nelle prestazioni di sostegno alla maternità e nella fornitura di servizi alla prima infanzia, così come buone opportunità di impiego e politiche abitative dedicate ai giovani, hanno contribuito in queste città a sostenere dinamiche demografiche positive.

La coppia stabilità demografica ed alta competitività economica caratterizza invece molte delle città tedesche del campione, come Monaco, Francoforte, Hannover e Amburgo. Qui la crescita economica non produce effetti significativi sul livello di popolazione, che resta stabile per tutti gli anni '90. Il contributo decisivo alla staticità è dato da una fertilità molto bassa, contribuendo oltretutto all'invecchiamento della popolazione.

Un terzo pattern caratterizza le città competitive in Europa che, come Milano e Barcellona, mostrano un quadro demografico particolarmente critico. In questi contesti, la questione demografica è divenuta un serio problema sociale, evidentemente in contrasto con i livelli di produttività e di occupazione. Un rapido calo demografico si associa ad un crescente peso della popolazione anziana, indebolendo la stabilità fiscale e politica. La crisi demografica che investe queste città sottolinea, dunque, un aspetto problematico della competitività. Il problema ha a che fare con la capacità di città ricche e produttive di offrire un ambiente favorevole alla riproduzione sociale, contrastando i flussi in uscita delle giovani popolazioni (con conseguente invecchiamento della popolazione) e costruendo relazioni sinergiche tra le i vantaggi competitivi su scala internazionale e la domanda di stabilità e di qualità della vita espressa dalle popolazioni locali.

Infine, distinte dal resto sono alcune aree del sud Italia dove livelli bassi di competitività si legano a dinamiche demografiche non particolarmente negative, o comunque meno critiche rispetto al gruppo precedente di città. Il trend positivo della dinamica demografica si associa qui con *performances* economiche molto modeste, paventando il rischio futuro di una maggiore disoccupazione e di tensioni sociali per le nuove generazioni.

In sostanza, non emerge una stretta interdipendenza in Europa tra competitività e trend demografici. Le città europee si differenziano in base a relazioni molteplici tra variazioni di popolazione e livelli di crescita economica.

Questo non significa, però, che vi sia un meccanismo di contrapposizione tra crescita economica e demografica. Al contrario, molte città europee altamente competitive coniugano questo vantaggio con buone *performance* demografiche.

D'altronde in alcuni casi - soprattutto nelle città del sud Europa e della Germania orientale - un buon rendimento economico si accompagna ad una significativa perdita di popolazione legata a bassi tassi di fertilità e a deboli flussi migratori in entrata (per quanto in deciso aumento negli ultimi anni). In queste città, la questione demografica pone alle politiche pubbliche una sfida cruciale: quella di supportare la capacità di riproduzione delle nuove generazioni.

4.2 Competitività, globalizzazione e disuguaglianza sociale

Secondo la prospettiva di Buck (2005) la crescita del PIL pro capite porta, in molte città europee, un aumento della disuguaglianza nei redditi (o nei salari). Inoltre, il successo competitivo produce forme di segregazione territoriale.

A partire dai dati disponibili, è stato possibile analizzare la disuguaglianza a partire da tre dimensioni principali: l'accesso ai livelli di istruzione, le disuguaglianze di genere e gli squilibri territoriali. Quale relazione emerge tra competitività (e livelli di globalizzazione) da un lato, e indicatori di disuguaglianza, dall'altro? È vero che la crescita dei livelli di competitività su scala globale delle città reca con sé un aumento delle disuguaglianze su vari fronti? E quali dimensioni specifiche della disuguaglianza sono più fortemente associate alle variabili di competitività e globalizzazione?

L'analisi condotta non sostiene dal punto di vista empirico l'ipotesi che vi sia un'associazione negativa tra competitività e disuguaglianza in Europa (come mostra la figura 17). Le città mostrano livelli di disuguaglianza che sono largamente indipendenti dal loro grado di competitività o globalizzazione. In assenza di comparazione con città di altri continenti, è difficile dire fino a che punto questo risultato rifletta una peculiarità del contesto europeo. La nostra interpretazione è che un certo livello di equità, nell'Europa occidentale, sia ancora una garanzia sociale su cui non incidono significativamente i fattori legati allo sviluppo economico.

Con la sola eccezione di Stoccolma, le città con maggiori livelli di competitività (z-score del PIL ppa >1) non mostrano livelli di disuguaglianza maggiori rispetto a città che hanno *performance* peggiori dal punto di vista economico. Così come le città più globalizzate (Francoforte, Milano, Monaco, Parigi) non sono più diseguali di altre, ad eccezione di Bruxelles e Londra che registrano un livello di disuguaglianza particolarmente elevato, interpretabile in base a specifici processi di globalizzazione

che hanno riguardato queste due città negli ultimi decenni, come abbiamo accennato in precedenza (figura 18).

Figura 14 - disuguaglianza e competitività economica
(a punteggi più alti corrispondono minori livelli di disuguaglianza)

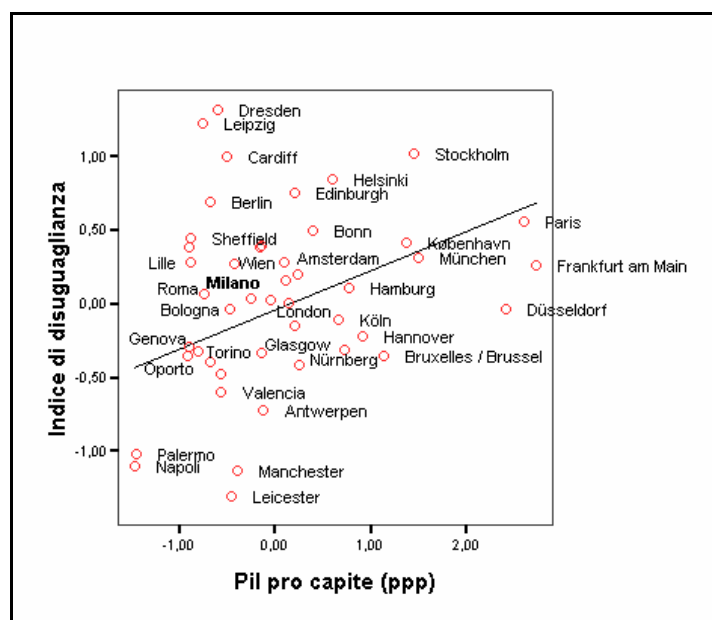
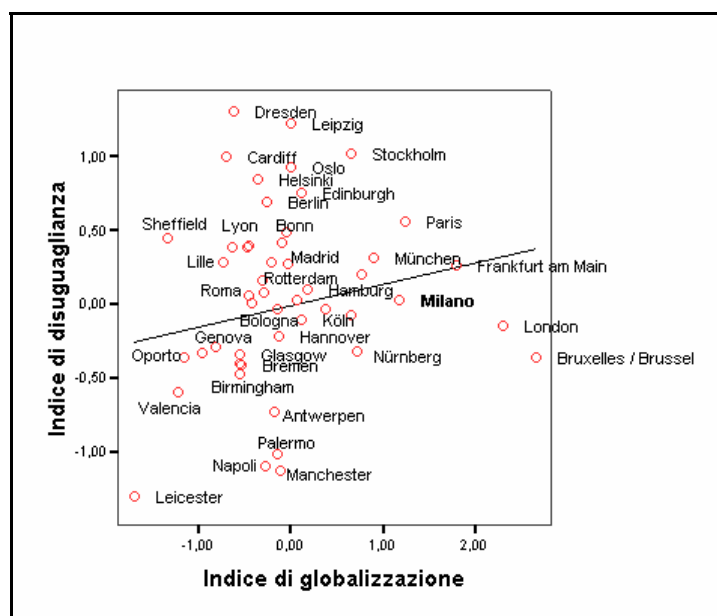


Figura 15 - Disuguaglianza e globalizzazione
(a punteggi più alti corrispondono minori livelli di disuguaglianza)



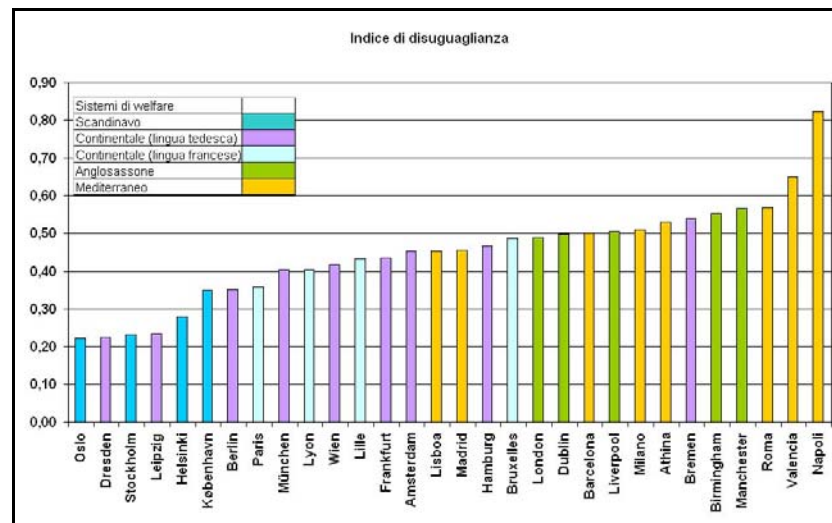
Se la competitività non influenza in modo significativo il livello di disuguaglianza nelle città dell'Europa occidentale, si potrebbe però ipotizzare che i fattori geografici giochino un ruolo più sostanziale. La maggior parte delle città con alti livelli di disuguaglianza, infatti, è localizzata in aree dell'Europa mediterranea (Palermo, Napoli, Bari, Catania, Porto) dove una certa depressione economica e un ritardo nello

sviluppo sono fattori dominanti e attuali. Qui la disuguaglianza è il risultato di forti disparità sociali rappresentate da processi di perdurante esclusione dal mercato del lavoro e rischi di segregazione urbana. Tuttavia, segnali di disuguaglianza sono anche presenti per un gruppo di città ex-industriali britanniche (Manchester, Leicester), sud europee (Valencia, Torino, Genova) e dell'Europa centro-settentrionale (Antwerpen, Norimberga, Hannover, Bruxelles). Il trade-off tra sviluppo economico ed equità distintivo di queste città è chiaramente il risultato di un generale processo di de-industrializzazione che ha riguardato queste aree a partire dagli anni '90, fino ai primi anni del 2000. Sul versante opposto, alti livelli di equità caratterizzano tre tipi diversi di città: le città scandinave (Helsinki, Stoccolma e Copenaghen), città dell'ex Germania est (Dresda, Lipsia e Berlino) e due città globali continentali (Parigi e Monaco).

Come possono essere interpretati questi risultati da un punto di vista teorico? I livelli di equità che caratterizzano l'Europa occidentale sono stati assicurati nel tempo da un intervento dello Stato esteso e generoso. I programmi di welfare, le politiche abitative e quelle di regolazione del mercato del lavoro hanno contribuito fortemente a garantire equità e coesione sociale nella maggior parte delle città europee, comprese le città localizzate in aree ex-socialiste. La presa in carico da parte delle istituzioni locali delle componenti più svantaggiate e marginali della popolazione è stata solo complementare all'intervento più ampio dello Stato nella redistribuzione di benefici e risorse secondo criteri contributivi o universalistici. La situazione non è sostanzialmente cambiata negli ultimi decenni, nonostante i recenti tagli alla spesa per il welfare e nonostante l'enfasi crescente sulla devoluzione a livello locale delle responsabilità nel campo degli interventi finalizzati a garantire livelli essenziali di assistenza e protezione sociale alla popolazione.

Si potrebbe dire, allora, che la variabile di appartenenza agli stati nazionali sia un predittore migliore dell'equità urbana, più di quanto non lo sia la scala urbana stessa? Le città, di fatto, si ordinano su una scala di disuguaglianza in parziale accordo con la loro appartenenza nazionale, come mostra la figura 19. Ai primi posti si collocano le città dell'ex Germania-est e le città scandinave, seguite a stretto giro dalle città francesi. Le città di lingua tedesca (distribuite tra Germania, Paesi Bassi e Austria) si collocano in posizione intermedia, mentre le città dei paesi mediterranei e anglosassoni occupano le posizioni più basse (con qualche eccezione come i casi di Lisbona e di Madrid). Infine, sulla città Bruxelles impattano specifici fattori di disuguaglianza legati alla suo ruolo particolare in Europa.

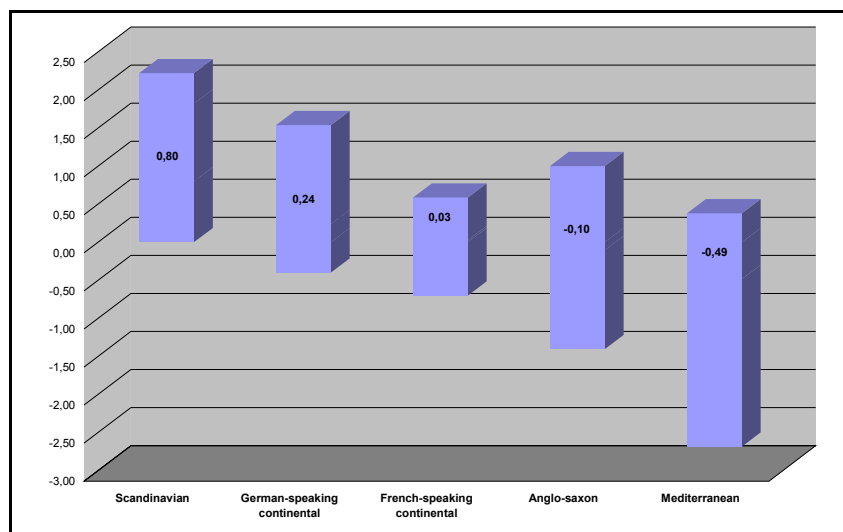
Figura 16 - La disuguaglianza nelle città, secondo l'appartenenza a diversi regimi di welfare nazionali



Se, dunque, le città europee non sono state scosse dalla globalizzazione, come è avvenuto in altri continenti, questo sembra essere dovuto anche alla solidità e alla tenuta di un sistema di protezione sociale che ha svolto un'ampia azione di redistribuzione e di socializzazione dei rischi, in capo agli stati nazionali. Tuttavia, il grado di copertura e l'intensità degli interventi statali in materia di welfare sono soggetti a forti differenziazioni nell'ambito dell'Europa occidentale: dal regime familistico dei paesi mediterranei fino all'approccio universalistico che caratterizza il welfare dei paesi scandinavi.

Ci si aspetterebbe, quindi, una certa dipendenza dei livelli di disuguaglianza dai regimi di welfare rispettivamente adottati dagli stati nazionali. Effettivamente, la figura 20 suggerisce alcune riflessioni a riguardo. Le città che appartengono al regime di welfare scandinavo hanno il punteggio migliore nell'indice di disuguaglianza. Sono quindi le città meno diseguali in Europa, e sono seguite da città appartenenti al regime di welfare continentale (di lingua francese e di lingua tedesca). Le città classificate come appartenenti al regime anglosassone e a quello mediterraneo, non solo hanno un punteggio inferiore, ma mostrano una variabilità interna più pronunciata nell'indice di disuguaglianza. In altre parole si può ipotizzare che nel contesto di questi regimi di welfare vi siano maggiori differenziazioni geografiche e territoriali in merito alle prestazioni sociali garantite dal livello centrale. Le città mediterranee registrano in ogni caso la peggiore *performance* in termini di disuguaglianza.

Figura 17 - le variazioni dell'indice di disuguaglianza, secondo l'appartenenza a diversi regimi di welfare nazionali (valori medi per welfare regime)

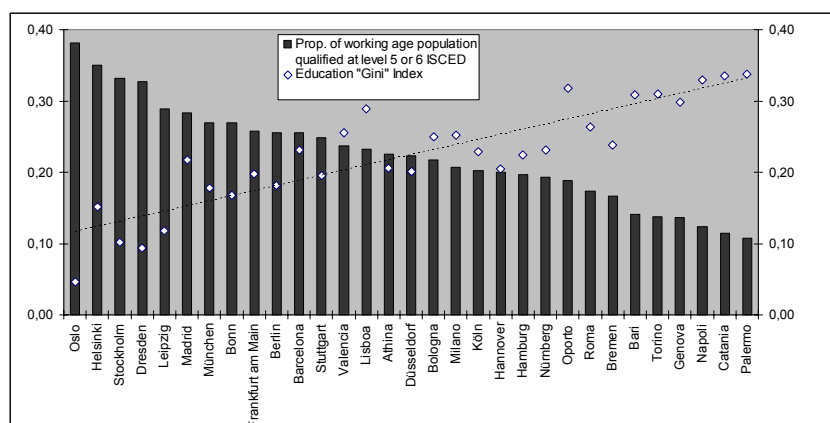


Come una letteratura molto ampia dimostra, quello relativo all'istruzione è un aspetto cruciale della disuguaglianza sociale. La costruzione di un indice di disuguaglianza nei livelli di istruzione (sul modello dell'indice di Gini) ha consentito di articolare ulteriormente l'analisi del nesso competitività-disuguaglianza. L'idea che vi sia una forte associazione tra competitività urbana, da un lato, e alti livelli di istruzione della popolazione insieme ad una buona capacità di attrarre giovani talenti⁴¹, dall'altro, è largamente condivisa dagli studiosi. Tuttavia, ciò che risulta meno chiaro è l'impatto sociale legato ad un aumento della popolazione urbana con livelli di istruzione elevati, nonostante vi sia ampio accordo in letteratura sul fatto che un aumento della popolazione *high-skilled* possa accentuare disuguaglianze e polarizzazioni sociali (Sassen, 2000). Nelle città dell'Europa occidentale, attualmente, livelli elevati di istruzione sono correlate con bassi livelli di disuguaglianza nell'istruzione (come è mostrato dal grafico 21): città con quote più elevate di lavoratori *high-skilled* mostrano anche meno disuguaglianza nell'istruzione.⁴²

⁴¹ Per maggiori dettagli su questo argomento, rinviamo alla pubblicazione a cura di OECD (2006).

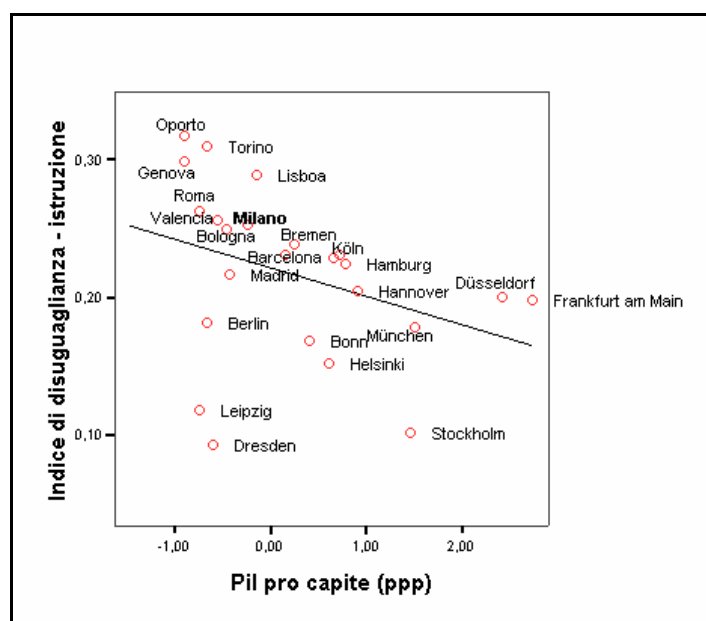
⁴² Questo risultato non sorprende: nelle città con bassi livelli di analfabetismo, come le città europee, l'aumento dei laureati tra la popolazione non comporta una riduzione della quota di individui con bassa istruzione. L'impatto complessivo è, di conseguenza, un migliore equilibrio tra i livelli di istruzione della popolazione generale. Dove, al contrario, quote significative della popolazione sono composte da analfabeti o da individui con scarsi livelli di istruzione, un aumento nella quota di persone con alti livelli di istruzione può accrescere, piuttosto che ridurre, la disuguaglianza nell'istruzione, in quanto solo una parte della popolazione accede a migliori opportunità.

Figura 18 - la disuguaglianza nei livelli di istruzione della popolazione attiva (indice di Gini)



La relazione tra competitività economica e disuguaglianza nell'istruzione è perciò di tipo negativo nelle città dell'Europa occidentale, come mostra il grafico 22. Più diseguale è la distribuzione dei titoli di studio nella popolazione, meno le città risultano essere competitive e di successo sul piano economico. Viceversa, le città con meno disuguaglianza nell'istruzione sono anche le più competitive. Questo è evidente soprattutto per le città scandinave e nord-europee, che si posizionano sui punteggi migliori in entrambi gli indici (da notare è anche la posizione particolare delle città dell'ex-Germania est. Le città continentali hanno una collocazione intermedia, mentre le città dell'Europa del sud registrano peggiore *performance* nella competitività e, allo stesso tempo, elevati livelli di disuguaglianza nell'istruzione.

Figura 19 - disuguaglianza nell'istruzione e competitività economica (a valori più alti dell'Indice di Gini corrisponde maggiore disuguaglianza nell'istruzione della popolazione)

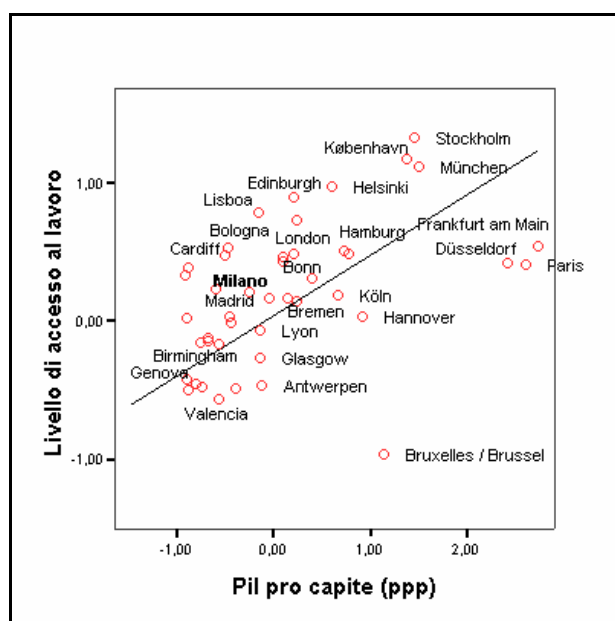


4.3 Competitività e livello di occupazione

Secondo Gordon (2005), il fattore di competitività che in sostanza incide sulla coesione sociale è la domanda di lavoro: "il modo più ovvio in cui ci si può aspettare

che la competitività abbia effetto sulla coesione sociale è attraverso l’impatto di una più forte domanda di lavoro sull’occupazione dei gruppi socialmente marginali, e dunque sulla povertà, con la riduzione dei livelli di disoccupazione o di inattività involontaria” (Gordon 2005, 84). Anche Vranken (2008) sostiene che l’impatto della competitività sulla coesione è mediato dal mercato del lavoro: l’ipotesi è che la crescita economica faccia aumentare la domanda di lavoro riducendo la disoccupazione (Ibidem, 25). Le evidenze empiriche prodotte dalla nostra analisi offrono un solido supporto a questo argomento: occupazione e competitività mostrano una forte correlazione positiva (figura 23). Una buona produttività e successo economico mettono le città in condizione di ridurre la disoccupazione. Non solo le donne e i giovani hanno più possibilità di trovare lavoro, ma anche la “disoccupazione implicita” diminuisce, contribuendo all’aumento del tasso di attività.

Figura 20 - Occupazione e Competitività economica

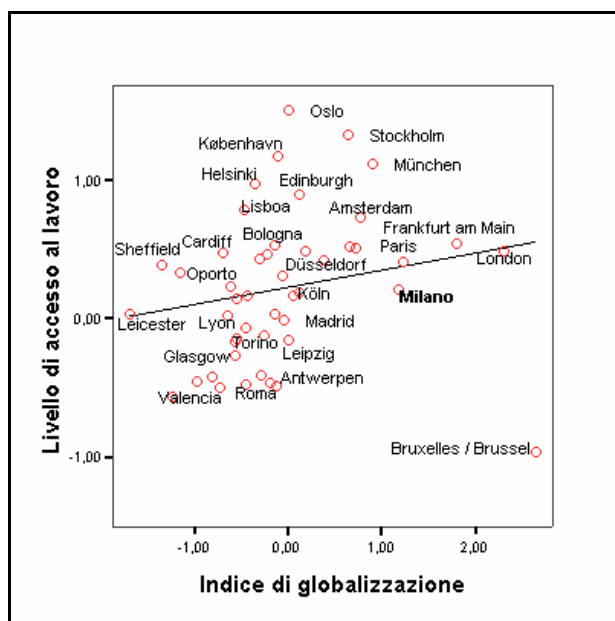


In sintesi, l’aumento dei livelli di occupazione risulta essere l’impatto positivo più significativo sulla coesione sociale delle città europee. La crescita della produttività contribuisce nella gran parte dei casi ad espandere la domanda di lavoro e, di conseguenza, a ridurre il rischio di povertà e di esclusione sociale per le fasce di popolazione più deboli.

D’altro canto, mentre la competitività è, come abbiamo mostrato, strettamente associata a livelli crescenti di occupazione, lo stesso non si può dire per la globalizzazione. Città molto globalizzate non mostrano livelli di occupazione superiori ad altre, meno globalizzate (figura 24). La sostanziale indipendenza tra globalizzazione e livelli di impiego suscita alcuni dubbi attorno agli impatti sociali della crescente internazionalizzazione dell’economia delle città d’Europa. Sembra che la popolazione delle città più globalizzate d’Europa (come Francoforte, Milano, Parigi e Londra) non ottengano benefici così significativi dal forte grado di connettività che le caratterizza. Evidentemente, lo sviluppo di attività più fortemente

legate all'economia internazionale ha avuto impatti molto modesti in termini occupazionali. Donne e giovani generazioni che risiedono nelle città globali non sembrano avere migliori chances di impiego rispetto a chi vive in città di importanza locale o nazionale. Sarebbero comunque necessarie ulteriori indagini per poter comprendere meglio gli impatti dei processi di globalizzazione economica sulla struttura sociale delle città europee.

Figura 21 - Occupazione e globalizzazione



5 Clusters di città

Un risultato significativo dell'analisi è l'identificazione di alcuni raggruppamenti, "cluster" di città, a seconda di come la coesione sociale e la competitività interagiscono. Questi grappoli rappresentano differenti *pattern* e traiettorie di sviluppo dei contesti urbani osservati, come è illustrato dalla figura 25. Per ottenere una rappresentazione sintetica della relazione tra la *performance* economica delle città e la coesione sociale, è stato utilizzato un indice complessivo di coesione che combina i tre aspetti fino a questo punto dell'analisi considerati: trend demografici, disuguaglianza e livelli di occupazione⁴³.

Dall'analisi emergono tre tipi di intreccio tra coesione e competitività, in base ai quali le città tendono a raggrupparsi.

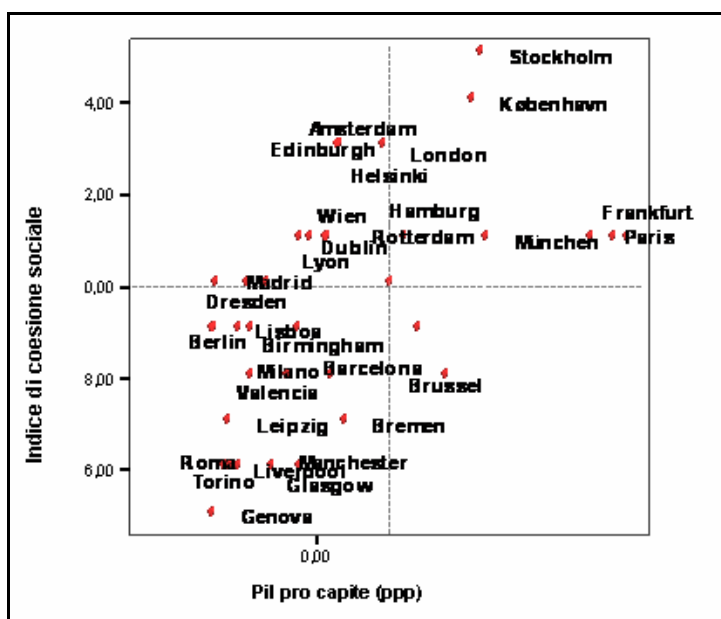
Città caratterizzate da una "*crescita sinergica*": si tratta di città con i livelli di coesione sociale più elevati del campione, e con livelli mediamente alti di competitività economica. In questo caso, l'alta produttività e l'alto grado di globalizzazione si associano positivamente con gli aspetti della coesione sociale analizzati: buoni livelli di occupazione, dinamiche demografiche di crescita e bassa disuguaglianza. Tali città sono perciò caratterizzate dalla tendenza a conciliare competitività e coesione sociale. Questa sinergia è particolarmente forte per alcune delle città europee più globalizzate (Londra, Parigi, Francoforte), così come per le città scandinave (Stoccolma, Copenaghen, Helsinki), tedesche (Monaco, Amburgo) e olandesi (Amsterdam, Rotterdam).

Moderati livelli di competitività economica e di coesione caratterizzano le città con valori medi sia nell'indicatore di sviluppo economico che in quello di coesione sociale complessivo. Questo gruppo include alcune città globali, come Bruxelles e Milano, alcune città spagnole e portoghesi (Madrid, Barcellona, Valencia, Lisbona), città della ex-Germania orientale (Berlino, Dresda) e, infine, Birmingham. In generale, si può dire che queste città rappresentino una situazione tipica delle città europee di medie dimensioni, dove i cambiamenti economici e sociali sono avvenuti con un ritmo piuttosto lento, e senza eccessivi conflitti o tensioni. Tra queste, le città situate in area mediterranea si distinguono, come già sottolineato in precedenza, per un quadro demografico fortemente critico e per livelli di disuguaglianza abbastanza elevati.

Bassa competitività e debole coesione sociale è, infine, l'intreccio che caratterizza alcune città d'Europa che mostrano livelli mediamente bassi di PIL insieme a *performances* molto negative nella coesione. Tra queste, si possono identificare due sottogruppi: le città del sud Europa (Roma, Napoli, Torino) afflitte da una decrescita della popolazione e da alti tassi di disoccupazione, e le città ex-industriali inglesi (Liverpool, Manchester, Glasgow) ancora immerse in un problematico processo di transizione verso un'economia post-industriale.

⁴³ Queste dimensioni della coesione sociale e i relativi indicatori sono già stati descritti estesamente nel paragrafo relativo alla metodologia di analisi.

Figura 22 - Cluster di città: competitività e coesione sociale



In sintesi, nello spazio della relazione tra competitività economica e coesione sociale le città europee tendono a disporsi in molteplici modi. L'associazione, infatti, è complessa e può assumere configurazioni differenti a seconda delle città e delle diverse aree geografiche dell'Europa occidentale, e in base ad una serie di fattori piuttosto ampia. Dove, ad esempio, l'intervento dello Stato è debole, la posizione delle singole città nella scacchiera economica internazionale ne risente. Solo alcune città sembrano in grado di combinare in modo virtuoso sviluppo economico e coesione sociale. Per molte altre, invece, la relazione evidenzia trade-off, tensioni, opposizioni. Ancora, alcune città sono poco dinamiche economicamente ma, d'altro canto, conservano livelli medi di coesione sociale. Per finire, città localizzate in alcune aree specifiche (Europa del sud, o aree ex-industriali), devono affrontare situazioni perturbate non tanto per un meccanismo che oppone fattori di coesione e di competitività, ma più semplicemente per un'assenza di crescita economica. In queste città la crescita economica non è in grado di sfidare la coesione, né potenzialmente di rafforzarla.

6 Conclusioni

L'analisi ha cercato di sgombrare il campo dagli equivoci derivanti da una diffusa tendenza ad interpretare il nesso tra coesione sociale e competitività in chiave deterministica, pur in assenza di forti evidenze empiriche a supporto di questo tipo di lettura. L'analisi ha infatti mostrato che la relazione tra coesione sociale e competitività economica indagata nel contesto delle città d'Europa restituisce un quadro più articolato di quanto ipotizzato dalle più recenti teorie a riguardo.

Dall'analisi emergono sia contrapposizioni, che sinergie tra competitività e coesione sociale. I dati mostrano l'assenza di correlazione statistica tra queste due dimensioni, dando sostegno all'ipotesi, discussa nella prima parte del paper, che vi sia una specificità europea nei processi di crescita e internazionalizzazione dell'economia. All'aumentare del livello di competitività delle città, o del grado di globalizzazione della loro economia, non necessariamente aumenta il livello della disuguaglianza, a segnalare che le due variabili si muovono in modo indipendente dando luogo a diverse combinazioni possibili.

Questo risultato rafforza l'ipotesi secondo cui in Europa, a differenza dal contesto statunitense, la questione dell'equità sociale è relativamente indipendente da dinamiche, positive o negative, di crescita economica.

Come è stato ampiamente discusso nel Rapporto, è soprattutto la solida tradizione dei sistemi di welfare, insieme alla specificità della struttura sociale delle città europee, il fattore che ancora oggi tiene ancorata la popolazione ad una base di diritti sociali e protezioni in grado di mitigare le disuguaglianze, nonostante il processo di progressiva erosione di questi diritti.

Le politiche di welfare attivate a livello nazionale giocano dunque un ruolo ancora cruciale nel difendere la popolazione delle città dai nuovi rischi connessi ai processi di individualizzazione e di frammentazione sociale in corso.

Come conseguenza di questa disconnessione, o relativa indipendenza tra competitività e coesione sociale, le città europee non sembrano sperimentare consistenti rischi di polarizzazione o di dualismi sociali crescenti. Per contro, ciò significa anche che alti livelli di competitività o globalizzazione non recano con sé impatti sociali rilevanti in termini di benessere per la popolazione. La crescita economica non sembra avere impatto positivo specifico sulle condizioni sociali della popolazione urbana europea. Nelle città del Vecchio Continente, economia e società sono oggi meno interdipendenti di quanto fossero in passato.

Questa conclusione non porta ad affermare che la competitività e la coesione sociale non abbiano in assoluto connessioni. L'analisi empirica ha, di fatto, mostrato l'esistenza di forti connessioni tra:

- maggiori livelli di competitività e maggiore accessibilità al mercato del lavoro
- maggiore competitività e meno disuguaglianza nei livelli di istruzione della popolazione

Prende forza allora l'idea secondo cui la crescita economica contribuisce all'espansione del mercato del lavoro e, conseguentemente, all'inclusione di gruppi sociali precedentemente esclusi. D'altra parte, gli effetti di questo processo sono variabili, e sono oggetto di controversia dal punto di vista teorico. Secondo alcuni

studiosi, l'aumento dell'occupazione avviene in concomitanza con un processo di dequalificazione della forza lavoro, poiché le maggiori opportunità di impiego si collocano nel settore dei servizi meno qualificati e sottopagati, che attraggono principalmente immigrati non UE, con l'effetto di polarizzare progressivamente le società urbane (Sassen, 1991, 2001).

Secondo altri, invece, le nuove *chances* di impiego vanno soprattutto a beneficio di chi già occupa posizioni lavorative superiori e privilegiate nella scala sociale, senza alterare sostanzialmente le condizioni di lavoro e di benessere delle classi medie o medio basse (Hamnett, 2003). In conclusione, la domanda cruciale è questa: quali soggetti e quali gruppi di popolazione traggono maggior benessere da un ampliamento delle possibilità di lavoro connesse ad una accresciuta competitività e maggiore integrazione internazionale delle attività economiche delle città?

I dati utilizzati forniscono solo una parziale risposta a questo interrogativo. La competitività è strettamente connessa con lo sviluppo di un'economia basata sulla conoscenza, sull'alta qualificazione della forza lavoro e sull'attrattività di nuovi talenti.

I risultati di ricerca danno forza a questo argomento, mostrando una stretta relazione tra competitività e disuguaglianza nei livelli di istruzione della popolazione (analizzata attraverso l'*Indice di Gini* per l'istruzione). Più le città sono competitive, più sembra ridursi lo scarto tra alti e bassi livelli di istruzione. Diversamente dall'ipotesi per cui un aumento della popolazione *high-skill* produrrebbe polarizzazione sociale, i nostri dati hanno mostrato come questo aumento porti maggiore equità (intesa come maggiore equilibrio tra i livelli di istruzione della popolazione nel suo complesso), e sia anche in relazione con livelli più alti di competitività economica. Sembra quindi che la competitività e la coesione sociale siano associate nei termini in cui quote ampie di popolazione possono accedere più facilmente a livelli superiori di istruzione proprio per incontrare una domanda crescente di lavoratori altamente qualificati espressa dal mercato del lavoro.

Questo è ciò che accade, in ogni caso, soltanto in una parte minoritaria delle città dell'Europa occidentale considerate dall'analisi. Per molte città, le spinte in direzione di un aumento della competitività sul piano internazionale non aprono grandi opportunità di lavoro, né favoriscono un miglioramento nei livelli di istruzione della popolazione. Questo dipende, ancora una volta, da condizioni sociali e istituzionali che sfuggono spesso al controllo delle città stesse.

Nel complesso, se una maggiore competitività non migliora necessariamente le condizioni di coesione, è anche vero che le città europee più competitive non sono più diseguali di altre. Parzialmente in disaccordo con le interpretazioni più diffuse del nesso tra coesione e crescita, questo risultato suggerisce l'opportunità di approfondire ulteriormente questa complessa, potenziale interdipendenza: nodo cruciale per il futuro delle città.

Rileggendo alcuni dei risultati emersi con un'attenzione specifica per il caso di Milano, si possono trarre alcune considerazioni finali.

Come l'analisi ha mostrato, i processi di globalizzazione e la competitività delle città mostrano un legame abbastanza solido. In questo senso, Milano si discosta dalla maggior parte delle città osservate. Dal punto di vista della competitività economica,

infatti, si colloca in una posizione di relativo vantaggio soltanto se confrontato con le città del sud Europa, con le città della Germania orientale e alcune città ex-industriali inglesi. Il suo PIL pro capite (PPA) è invece nettamente inferiore a quello registrato da Parigi (più del doppio), dalle città scandinave e dalla maggior parte delle tedesche. D'altra parte, Milano si conferma come una delle città con livelli di globalizzazione molto elevati, grazie alla quota di società multinazionali di servizi che vi trovano sede, e alla quota di addetti nel settore dei servizi alle imprese e nella finanza. Quanto al terzo aspetto che va a comporre l'indice di globalizzazione (la presenza di cittadini provenienti da altri paesi UE) mostra invece un punteggio molto contenuto rispetto alle altre città del campione: segnale di una debole attrattività nei confronti di popolazioni che, in quanto forza lavoro qualificata, sono considerate un elemento essenziale per la competitività.

Nel contesto delle città d'Europa Milano risulta una città scarsamente competitiva, anche se molto globalizzata. E questo fatto costituisce una delle specificità che è interessante mettere in rilievo.

Se osserviamo poi il comportamento di Milano prestando attenzione alle relazioni tra competitività, da un lato, e coesione sociale, dall'altro, possiamo sottolineare anche in questo caso alcuni tratti caratteristici. Milano è senz'altro tra le città che mostrano un quadro demografico decisamente critico. Come è stato mostrato dall'analisi, sia la dinamica della popolazione (1991-2001) che la sua composizione demografica tendono ad avvicinarla alle altre città in declino dal punto di vista del *trend demografico*. Tra queste, Milano mostra livelli di competitività più elevati, rafforzando l'idea che vi sia una sostanziale indipendenza statistica delle variabili demografiche da quelle economiche.

Anche dal punto di vista della relazione tra competitività e disuguaglianza l'analisi ha mostrato una certa indipendenza tra le due variabili. A fronte di un livello di competitività medio basso, Milano risulta essere una città segnata da una disuguaglianza piuttosto marcata che, d'altro canto, non è superiore a quella di altre città ben più competitive come, ad esempio, alcune tra le città tedesche (Colonia, Düsseldorf o Hannover).

Come è stato messo in evidenza, le città appartenenti al regime di welfare "mediterraneo" sono quelle che hanno le *performances* peggiori nell'indice di disuguaglianza complessivo. Tra queste, Milano è la città meno diseguale tra le città italiane (il distacco da Napoli, la più diseguale di tutto il campione, è piuttosto elevato), ma mostra livelli di disuguaglianza superiori alle città spagnole ed anche a Lisbona.

La competitività economica sembra invece strettamente correlata all'equità nell'accesso ai livelli più alti di istruzione. Anche in questo caso, Milano tende a posizionarsi "ai primi posti tra le peggiori": in altre parole, pur essendo più competitiva e meno diseguale delle altre città italiane, delle città portoghesi e di Valencia, mostra livelli di disuguaglianza nell'accesso all'istruzione più accentuati rispetto ad altre città ad essa vicine sul piano della competitività (Barcellona e Madrid, ad esempio).

Se un'associazione positiva tra la competitività e il livello di accesso all'occupazione rappresenta uno dei risultati più chiari dell'analisi (e Milano, in quanto città non particolarmente competitiva mostra un *livello di occupazione* che è anche più alto di

quanto ci si aspetterebbe), non si può dire lo stesso per la relazione tra globalizzazione e ampliamento delle opportunità di impiego. Milano sembra, infatti, una di quelle città in cui una globalizzazione molto spinta non ha prodotto effetti di così ampia portata sul piano dell'occupazione.

Le analisi finali, che riprendono i vari aspetti della coesione in un unico indice mettendolo in relazione alla competitività, collocano Milano entro un raggruppamento di città caratterizzate da "moderati livelli di competitività e coesione". Milano appare, in sostanza, e alla luce delle considerazioni fin qui espresse, una città che "non decolla". Non particolarmente segnata dai processi di impoverimento e di frammentazione sociale che caratterizzano la maggior parte delle città del sud Europa presenti nel campione, Milano non sembra però avere la spinta necessaria per poter coniugare alcuni elementi di vantaggio, quale una buona interconnessione economica a livello internazionale legata alla sua alta specializzazione nella finanza e nei servizi alle imprese, con una crescita economica in grado di trascinare con sé dinamiche virtuose dal punto di vista della coesione sociale.

Bibliografia

Ache P., Anderson H.T., Maloutas T., Raco M., Tasan-Kok T. (eds.), *Cities between competitiveness and cohesion*, New York, Springer, 2008.

Atkinson et al., *Social indicators. The Eu and social inclusion*. Oxford, Oxford University Press, 2002.

Bagnasco A. and Le Galès, P. (eds), *Cities in Contemporary Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

Bagnasco A. and Le Galès, P., *European societies and collective actors?* In Bagnasco A. and Le Galès, P. (eds), *Cities in Contemporary Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

Benassi D., Mingione, E., "La povertà in un contesto ricco: i milanesi che rimangono poveri" in Negri, N., Saraceno, C. (a cura di). *Povertà e vulnerabilità sociale in aree sviluPPAte*. Roma, Carocci, 2003.

Bono, G., Checchi, D., "La disuguaglianza a Milano negli anni '90". Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Economia Politica e Aziendale, Working Paper n.10, 2001.

Braverman, H., *Labor and Monopoly Capital*. New York, Monthly Review Press, 1974.

Brenner N., *New state spaces. Urban governance and the rescaling of statehood*, New York, Oxford University Press, 2004.

Cappetta, R., Salvemini, S., "Le specificità della classe creativa a Milano: sfruttare i punti di forza della città per supportare i creativi" Paper per la Camera di Commercio di Milano, 2005.

Castells M., *The Rise of the Network Society, The Information Age: Economy, Society and Culture Vol. I*. Cambridge, MA; Oxford, UK: Blackwell, 1996.

Cattan N., Pumain D., Rozenblat C., Saint-Julien Th., *Le systèmes des villes européennes*, Paris, Anthropos, 1994.

CCIAA di Milano, Servizio Studi, Milano Produttiva 1998. Milano, CCIAA di Milano, 1998.

CCIAA di Milano, Servizio Studi, Milano Produttiva 1999. Milano, CCIAA di Milano, 1999.

CCIAA di Milano, Servizio Studi, Milano Produttiva 2000. Milano, CCIAA di Milano, 2000.

CCIAA di Milano, Servizio Studi, Milano Produttiva 2001. Milano, CCIAA di Milano, 2001.

CCIAA di Milano, Servizio Studi, Milano Produttiva 2002. Milano, CCIAA di Milano, 2002.

CCIAA di Milano, Servizio Studi, Milano Produttiva 2003. Milano, CCIAA di Milano 2003.

CCIAA di Milano, Servizio Studi, Milano Produttiva 2008. Milano, CCIAA di Milano, 2008.

CCIAA di Milano, Servizio Studi, I principali risultati dell'indagine Excelsior 2005. Provincia di Milano. Milano, CCIAA di Milano.

CCIAA di Milano, Servizio Studi, I principali risultati dell'indagine Excelsior 2006. Provincia di Milano. Milano, CCIAA di Milano, 2006.

CCIAA di Milano, Servizio Studi, I principali risultati dell'indagine Excelsior 2007. Provincia di Milano. Milano, CCIAA di Milano, 2007.

CCIAA di Milano, Servizio Studi, Milano Produttiva 1997. Milano, CCIAA di Milano, 1997.

CCIAA di Milano, Servizio Studi, Milano Produttiva 2004. Milano, CCIAA di Milano, 2004.

CCIAA di Milano, Servizio Studi, Milano Produttiva 2005. Milano, CCIAA di Milano, 2005.

CCIAA di Milano, Servizio Studi, Milano Produttiva 2006. Milano, CCIAA di Milano, 2006

CCIAA di Milano, Servizio Studi, Milano Produttiva 2007. Milano, CCIAA di Milano, 2007.

CCIAA di Milano, Servizio Studi. Milano Produttiva 1996. Milano, CCIAA di Milano, 1996.

CCIAA, "Milano capitale europea: tra dubbi e conferme", Rapporto finale, a cura del CERTeT (Università Commerciale Luigi Bocconi), Milano, luglio, 2004.

CCIAA, *Milano Produttiva, 18° Rapporto*, a cura del Servizio Studi e supporto strategico, Milano, 2008.

Cerea, S., "L'assistenza degli anziani non autosufficienti, molteplici mercati del lavoro fra disuguaglianze e inefficienze", in *Milano tra coesione sociale e sviluppo*, a cura di C. Ranci e R. Torri, cit., 2007.

Cerea, S., Diventare madri: una timida ripresa, tra perduranti difficoltà di conciliazione", in *Milano tra coesione sociale e sviluppo*, a cura di C. Ranci e R. Torri, cit., 2007.

- Codagnone, C., "Imprenditori immigrati, quadro teorico e comparativo" in Chiesi. A.M., Zucchetti E., *Immigrati Imprenditori. Il contributo degli extracomunitari allo sviluppo della piccola impresa in Lombardia*, 2003.
- Cognetti, F., "I nuovi confini della città: equilibri tra reti di prossimità e flussi", in *Milano tra coesione sociale e sviluppo*, a cura di C. Ranci e R. Torri, cit., 2007.
- Comune di Milano, *Piano dei servizi di Milano. Progetto preliminare*, 2006.
- Cresme, *Il mercato delle costruzioni 2006/2015. XIV Rapporto congiunturale e revisionale*. Roma, Alinea, 2006.
- Crouch C., *Social Change in Western Europe*, Oxford: Oxford University Press, 1999.
- Crouch, C., "La governance in un mercato del lavoro incerto, verso una nuova agenda di ricerca" *La Rivista delle Politiche Sociali*, 11-37, 2007.
- De Matteis G., *Rappresentazioni spaziali dell'urbanizzazione europea*, in Bagnasco A. and Le Galès P., *Le città nell'Europa Contemporanea*, Napoli, Liguori Editore, 2001.
- Dear M. J., *The Postmodern Urban Condition*. Malden, Blackwell Publishers, 2000.
- Esping-Andersen, G, *Changing classes, stratification and mobility in Post-industrial Societies*. London, Sage, 1993.
- Esping-Andersen, G., *Social Foundation of Post-industrial Economies*. Oxford, Oxford University Press, 1999. trad. It, *I fondamenti sociali delle economie post-industriali*. Bologna, Il Mulino, 2000.
- Esping-Andersen, G., *The Three Worlds of Welfare Capitalis"*, Cambridge, Polity Press, 1990
- European Commission, *Report on indicators*, 2001
- Fainstein, S., "Inequality in Global City-Regions". In Scott, A. J. (ed.) *Global City-Regions*. Oxford, Oxford University Press, 2001
- Ferrera, M., *Le trappole del welfare*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- Florida, R., *The rise of the creative class , and how it's transforming work, leisure, community and everyday life*. New York, NY , Basic Books, 2002.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, *Rapporto 2007 - Gli immigrati in Lombardia*, 2008
- Fullin, G., *Vivere l'instabilità del lavoro*. Bologna, Il Mulino, 2004.
- Gordon I., *Integrating cities*, in Buck N., Gordon I., Harding A. and Turok I. (eds.), *Changing cities. Rethinking urban competitiveness, cohesion and governance*, New York, Palgrave, 2005, 78-93.

Gordon, I. and Buck, N., *Introduction: Cities in the New Conventional Wisdom*, in Buck N., Gordon I., Harding A. and Turok I. (eds.), *Changing cities. Rethinking urban competitiveness, cohesion and governance*, New York, Palgrave, 2005, 1-21.

Hafner, S., Miosga, S., Sickermann, K. and von Streit, A., "Knowledge and creativity at work in the Munich region. Pathways to creative and knowledge-based regions", ACRE report WP2.7, 2007.

Hamnett, C., *Unequal city. London in the global arena*, London, Routledge, 2003.

Haussermann H. and Haila A., *The European city: a conceptual framework and normative project*, in Kazepov Y. (ed.), *Changing contexts, local arrangements, and the challenge to urban cohesion*, Malden MA, Blackwell, 2005, pp. 43-63.

Kaelble H., *Auf dem Weg zu einer europäischen Gesellschaft. Eine Sozialgeschichte Westeuropas 1880-1980*, Monaco, Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1987, [tr. it. *Verso una società europea. Storia sociale dell'Europa 1880 - 1980*, Bari, Laterza, 1990].

Kazepov, Y. (ed.), *Cities of Europe. Changing contexts, local arrangements, and the challenge to urban cohesion*, Malden MA, Blackwell, 2005.

Kazepov Y., *Cities of Europe: changing contexts, local arrangements, and the challenge to urban cohesion*, in Kazepov Y. (ed.), *Changing contexts, local arrangements, and the challenge to urban cohesion*, cit., pp. 3-42.

Le Galès, P., *European cities. Social conflicts and governance*, Oxford, Oxford University Press, 2002.

Lopez A., Mella-Marquez J., Steinberg F., *Competitiveness and cohesion in the Spanish Provinces: a territorial approach*, in Ache P., Anderson H.T., Maloutas T., Raco M., Tasan-Kok T. (eds.), *Cities between competitiveness and cohesion*, New York, Springer, 2008, pp. 61-78.

Magatti M., et al., *Milano, nodo della rete globale. Un itinerario di analisi e proposte*, Milano, Bruno Mondadori, 2005.

Mingione E., *Urban social change: a socio-historical framework of analysis*, in Kazepov Y (ed.), *Changing contexts, local arrangements, and the challenge to urban cohesion*, cit., pp. 67-89

Mingione, E. (a cura di), *Urban Poverty and the Underclass, a Reader*. Oxford, Blackwell, 1996.

OECD, *Competitive cities in the global economy*, OECD Territorial Reviews, Paris, 2006.

OECD, *Devolution and globalisation: implications for local decision-makers*, Paris, OECD, 2001.

OECD, *Growing Unequal? Income Distribution and Poverty in OECD Countries*. OECD Publishing, 2008.

OECD, *Territorial Reviews*. Milan, Italy, OECD Publishing, 2006

OECD, *Territorial Reviews*. Milan, Italy, OECD Publishing, 2006.

Osservatorio Mercato del Lavoro, *L'arcipelago del lavoro Milanese. Rapporto 2007 sul mercato del lavoro e le politiche del lavoro in provincia di Milano*. Milano, Franco Angeli, 2008.

Palermo, P. C. (a cura di), *Linee di assetto e scenari evolutivi della regione urbana milanese. Atlante delle trasformazioni insediative*. Milano, Franco Angeli Editore, 1998.

Panebianco, S., *Are entrepreneurial cities more successful? Empirical evidence from 50 German cities*, in Ache P., Anderson H.T., Maloutas T., Raco M., Tasan-Kok T. (eds.), *Cities between competitiveness and cohesion*, New York, Springer, 2008, pp. 41-60.

Ranci, C., Maestripieri, L., Manfredini, F., Torri, R., "Coesione sociale e competitività: Milano si confronta con l'Europa", in *Milano Produttiva; 18° Rapporto*, cit.

Ranci, C., Torri, R. (a cura di), *Milano tra coesione sociale e sviluppo*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.

Rumford C., *The Organization of European Space: Regions, Networks, and Places*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 28 (1), 2004, 225-233.

Sassen S., *A sociology of globalization*, London, W.W. Norton, 2007.

Sassen S., *Cities in a world economy*, Pine Forge Press, London 2000.

Sassen S., *The global city*, Princeton, Princeton University Press, 1991.

Sigismondi, F., Zappa, E., "I lavoratori stabilmente instabili" in Osservatorio Mercato del Lavoro *L'arcipelago del lavoro Milanese. Rapporto 2007 sul mercato del lavoro e le politiche del lavoro in provincia di Milano*. Milano, Franco Angeli, 2008.

Torri, R., "Milano tra eccellenze e polarizzazioni", in *Milano tra coesione sociale e sviluppo*, a cura di C. Ranci e R. Torri, cit.

Vranken I., *Competitiveness and cohesion: a Janus Head? Some conceptual clarification*, in Ache P., Anderson H.T., Maloutas T., Raco M., Tasan-Kok T. (eds.), *Cities between competitiveness and cohesion*, New York, Springer, 2008, pp. 19-37.

Weber M., *Die Stadt, aus Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen, 1922.

Zayczyk, F. (a cura di), *La povertà a Milano*. Milano, Franco Angeli, 2003.

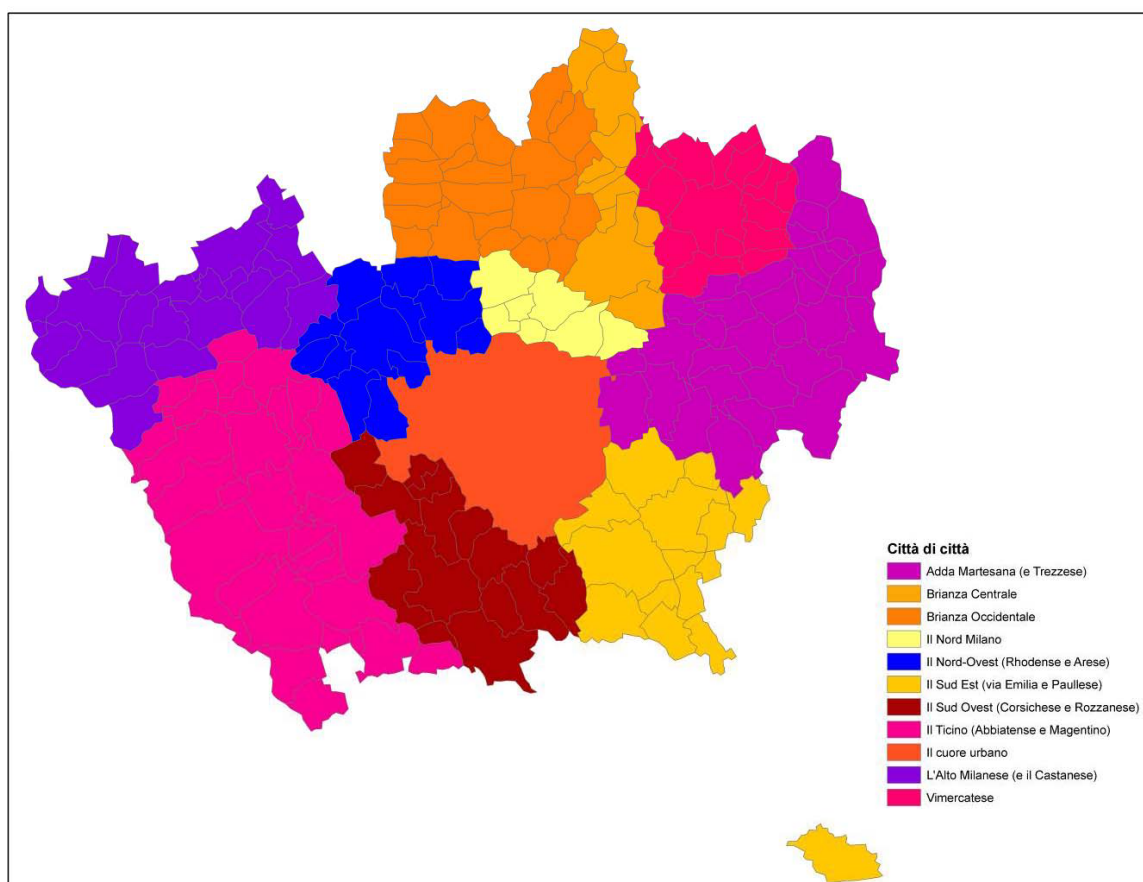
Appendice metodologica (parte I)

1 I comuni della Provincia di Milano

L'organizzazione territoriale dei comuni della provincia di Milano viene fatta seguendo l'ipotesi di aggregazione utilizzata dal gruppo di lavoro coordinato da A. Balducci, *Città di città* (<http://www.cittadicitta.it/home.htm>), che aggrega i comuni della provincia di Milano in dieci sottoregioni omogenee.

La figura presenta la mappa dei comuni della provincia organizzata secondo tale ipotesi.

Mappa 1 - Città di città



Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT e progetto Città-di-città <http://www.cittadicitta.it/home.htm>

2 Il trattamento dei dati di reddito (di Chiara Respi)

I dati di origine

Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze

Sito Internet: <http://www.finanze.gov.it>

Dati: reddito imponibile ai fini delle Addizionali all'Irpef - persone fisiche (anno d'imposta 2005)

Reddito imponibile ai fini delle addizionali all'Irpef: è il valore sul quale si applica l'aliquota per determinare l'addizionale regionale e comunale dovuta. L'importo viene calcolato come segue: (Reddito complessivo) - (reddito relativo all'abitazione principale + oneri deducibili)

La creazione del dataset

L'analisi dei dati relativi all'imponibile dell'Addizionale Irpef ha previsto una loro preventiva organizzazione in un dataset. L'assetto finale presenta due matrici che contengono l'ammontare di reddito e la frequenza di persone, entrambi distribuiti in 18 classi ordinate ed associate alle unità territoriali scelte come oggetto dello studio: i 13 maggiori Comuni italiani e due ipotesi alternative di aree omogenee costruite sui Comuni della Provincia di Milano.

La ricostruzione della distribuzione dell'imponibile dell'Addizionale Irpef

Una prima descrizione generale della distribuzione dell'imponibile dell'Addizionale Irpef di ciascuna unità territoriale si ricava dal calcolo di una misura sintetica: il reddito medio.

Si è scesi poi nel dettaglio dell'analisi delle distribuzioni per classi di reddito nel tentativo di trasformare i dati aggregati in dati individuali. A tal fine si è formulata un'ipotesi di equidistribuzione delle classi, ovvero si è immaginato che all'interno di ognuna di esse ciascun individuo percepisse la stessa quota di reddito (naturalmente l'ipotesi di equidistribuzione assume che tale valore corrisponde alla media di classe).

I quartili: individuazione della mediana di reddito e dei cutting points

Elaborando i nuovi dati ottenuti è stato possibile procedere con un'altra aggregazione che si basa sulla segmentazione della popolazione ordinata in modo crescente per reddito in intervalli di pari frequenza. In particolare si è iniziato con l'individuazione di quattro gruppi omogenei. I quartili così ottenuti permettono di sapere qual è il reddito medio percepito dal primo 25% dei casi, dal secondo 25%, dal terzo e dall'ultimo.

Ad esempio, si è considerato il secondo quartile che dà informazione su un'altra misura sintetica della distribuzione in oggetto: la mediana. Tale valore indica l'ammontare medio di reddito in possesso della metà delle persone rappresentate.

Un secondo aspetto che interessava rilevare è la quota di reddito posseduta da ciascuna porzione di popolazione. Ricordando che si sta lavorando su dati trattati come individuali, ma non di tale natura, per ottenere l'informazione desiderata si sono dovute svolgere operazioni di aggiustamento dei valori. Anzitutto alcune classi di reddito contengono più di un quarto della popolazione totale, si prende dunque in considerazione solo la percentuale di classe necessaria a conteggiare il 25% di popolazione. Analogamente, poi si considera la quota di reddito corrispondente. Gli "avanzi" (sia di reddito che di popolazione) vengono sommati nelle classi successive, in modo da avere ogni classe con una popolazione pari al 25% del totale. Il risultato è stato un primo indicatore descrittivo della ricchezza nelle unità territoriali osservate.

I decili: costruzione della curva di Lorenz e calcolo del coefficiente di Gini

Il passaggio successivo ha avuto come obiettivo la ricerca di una rappresentazione grafica che esprimesse in modo immediato ed efficace le diverse distribuzioni di reddito nelle aree oggetto d'indagine. Si è deciso di costruire per ognuna di esse la curva di Lorenz. A tal fine si è prodotta una ripartizione più fine della popolazione che, in questo caso, è stata suddivisa in dieci intervalli uguali. Apportando le opportune modifiche, analogamente a quanto descritto sopra in merito ai quartili, all'interno di ciascun decile si è calcolato l'ammontare di reddito disponibile, trasformato in percentuale ed in percentuale cumulata da usare come dati di origine. Occorre precisare che essendo i decili classi composti dal 10% di popolazione, ed essendo i dati aggregati per classe di reddito, spesso alcuni decili sono stati considerati insieme e opportunamente disaggregati secondo l'ipotesi di equidistribuzione. In particolare si sono prodotti due grafici che mettono a confronto la situazione del Comune di Milano, in un caso, con quella delle aree omogenee della Provincia e, nell'altro, con i 12 grandi Comuni italiani.

Alla rappresentazione grafica proposta si è affiancato il calcolo di un indice strettamente connesso che fornisse una misura sintetica della sperequazione del reddito nelle zone considerate: il coefficiente di Gini. Quest'ultima elaborazione si è servita delle percentuali cumulate di reddito precedentemente calcolate da inserire nella formula del rapporto di concentrazione di Gini:

$$R_G = 1 - 2 \frac{\sum_{i=1}^{n-1} Q_i}{n-1}$$

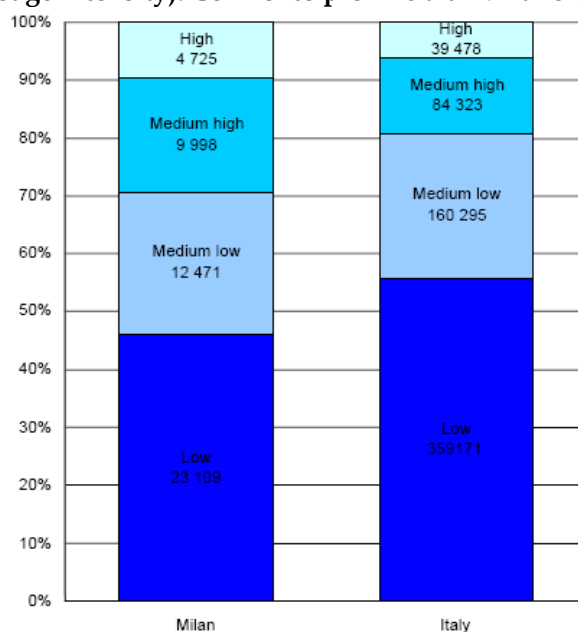
Appendice statistica (parte I)

Tabella 1 - Imprese operanti in Provincia di Milano

	Valori assoluti										
	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Agricoltura+Pesca	1.986	5.365	5.412	5.480	5.508	5.551	5.584	5.581	5.672	5.740	5.739
Estrattiva	129	130	131	131	131	129	128	125	121	114	114
Manifatturiero	53.932	52.504	51.946	51.658	51.881	51.939	51.324	50.738	50.173	49.473	48.947
Energ.eletttr.,gas e acqua	202	204	207	214	230	249	255	268	269	272	279
Costruzioni	31.839	32.762	33.923	35.249	36.967	38.850	40.230	41.598	43.500	44.963	46.769
Comm.ingr.e dett.,rip.beni pers.e per la casa	87.667	86.780	85.896	86.083	87.011	87.871	88.075	88.148	88.875	89.242	89.750
Alberghi e ristoranti	11.900	11.988	12.156	12.290	12.603	12.761	13.010	13.173	13.526	13.995	14.377
Trasporti,magazzinaggio e comunicaz.	16.181	16.460	16.325	16.275	16.570	17.035	17.428	17.636	18.590	19.205	18.953
Intermediaz.monetaria e finanziaria	7.775	7.969	8.079	8.379	8.804	9.165	9.242	9.222	9.160	9.357	9.557
Attiv.immob.,noleggio,infor mat.,ricerca	63.042	63.421	64.266	65.655	68.644	71.283	73.514	75.324	78.396	81.105	83.832
Istruzione	797	818	835	887	989	1.089	1.181	1.271	1.308	1.350	1.358
Sanita' e altri servizi sociali	1.178	1.224	1.292	1.349	1.441	1.512	1.614	1.673	1.790	1.919	2.017
Altri servizi pubblici,sociali e personali	13.985	14.163	14.258	14.469	14.630	14.845	14.989	15.168	15.744	15.702	15.869
Serv.domestici presso famiglie e conv.	11	12	10	11	11	9	8	5	4	1	1
TOTALE AL NETTO DELL'AGRICOLTURA	291.688	296.610	299.291	298.540	305.569	312.436	317.125	320.856	321.456	332.270	337.027
TOTALE	289.729	291.278	293.908	303.990	311.048	317.959	322.709	326.437	327.128	338.010	342.766

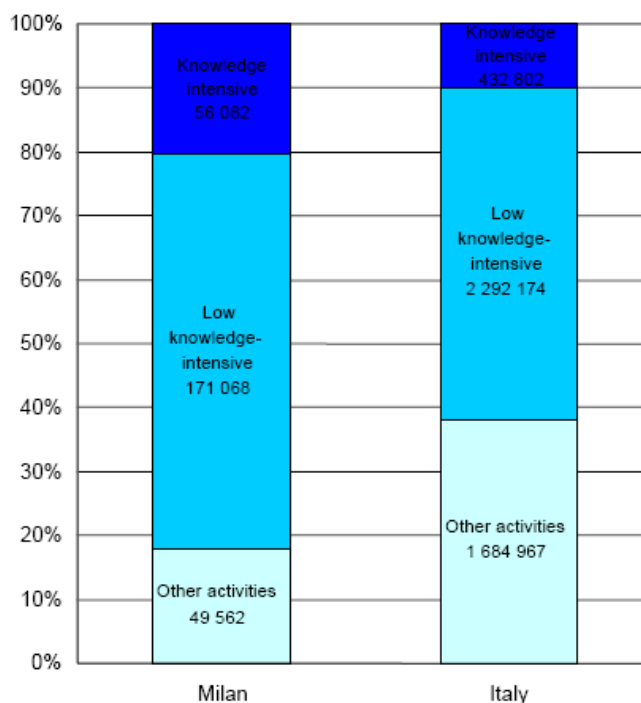
Fonte: Milano produttiva 1996-2007

Grafico 1 - Scomposizione delle attività manifatturiere per contenuto intellettuale e tecnologico (knowledge intensity). Confronto provincia di Milano e Italia, 2004



Fonte: OECD Territorial review Milano 2006

Grafico 2 - Scomposizione delle attività dei servizi per contenuto intellettuale e tecnologico (knowledge intensity). Confronto provincia di Milano e Italia, 2004



Fonte: OECD Territorial review Milano 2006

Tab. 2 - Dipendenti e indipendenti nella provincia di Milano (Il dato che si riferisce agli anni 2006 e 2007 è per l'intera regione Lombardia)

		dipendenti	indipendenti
Milano (inclusa Lodi)	1993	77,5	22,5
Milano (inclusa Lodi)	1994	77,1	22,9
Milano (inclusa Lodi)	1995	75,6	24,4
Milano (inclusa Lodi)	1996	75,6	24,4
provMI (no lodi)	1998	75,5	24,5
provMI (no lodi)	1999	75,0	25,0
provMI (no lodi)	2000	74,6	25,4
provMI (no lodi)	2001	76,1	23,9
provMI (no lodi)	2002	76,9	23,1
provMI (no lodi)	2003	76,9	23,1
provMI (no lodi)	2004	74,9	25,1
Lombardia	2006	75,9	24,1
Lombardia	2007	76,1	23,9

Fonte: Milano produttiva rapporti 1996 - 2008

Tab. 3 - sintesi Distribuzione dell'imponibile dell'Addizionale Irpef per grande comune e aree omogenee (2005)

Nome_area	Cod	Media_reddito	Mediana_reddito	Indice_Gini
Il Nord-Ovest (Rhodense e Arese)	00202	22.498,3	16.173,1	0,31
L'Alto Milanese (compreso il Castanese)	00203	21.596,4	16.126,1	0,28
Il Ticino (Abbiatense e Magentino)	00204	21.744,4	16.167,9	0,26
Il Sud Ovest (Corsichese e Rozzanesse)	00205	23.032,4	16.132,4	0,32
Il Sud Est (via Emilia e Paultese)	00206	24.117,2	16.126,7	0,33
Adda Martesana (e Trezzese)	00207	23.427,5	16.176,3	0,33
Vimercatese	00208	23.685,1	16.194,8	0,32
Brianza Centrale	00209	25.443,1	16.120,6	0,36
Brianza Occidentale	00210	20.894,6	15.906,8	0,27
Torino	01272	23.191,6	15.972,2	0,36
Genova	10025	22.428,7	16.075,4	0,35
Milano	15146	30.972,9	21.436,0	0,45
Verona	23091	23.542,1	15.992,3	0,37
Venezia	27042	22.582,8	15.944,6	0,35
Bologna	36006	25.801,4	16.337,2	0,37
Firenze	48017	24.355,5	16.142,3	0,40
Roma	58091	26.668,4	20.881,2	0,38
Napoli	63049	21.968,3	14.478,5	0,38
Bari	72006	22.111,7	14.818,7	0,37
Palermo	82053	21.756,2	14.586,0	0,37
Messina	83048	20.833,6	14.862,1	0,33
Catania	87015	20.337,9	14.617,5	0,32
Italia	99999	17.297,3	12.591,0	0,44

Fonte: ns. elaborazione dati Ministero dell'economia e delle finanze (<http://www.finanze.gov.it/> [ultimo accesso agosto 2008])

Tab. 5 - Reddito individuale della classe media nelle 13 grandi città italiane

Città	4-7 decile	
	% reddito	reddito/dichiarante
Milano	25,3	19.605
Roma	29,0	19.352
Bologna	29,6	19.062
Firenze	30,1	18.342
Genova	32,1	18.008
Venezia	31,6	17.857
Verona	30,3	17.843
Torino	30,5	17.682
Bari	30,4	16.785
Messina	32,0	16.653
Palermo	30,6	16.642
Napoli	29,6	16.246
Catania	30,7	15.609

Fonte: ns. elaborazione dati Ministero dell'economia e delle finanze (<http://www.finanze.gov.it/>)
[ultimo accesso agosto 2008])

Tab. 6 - Stranieri ultraquattordicenni presenti nel comune di Milano classificati secondo la condizione lavorativa prevalente (valori percentuali)

Condizione lavorativa	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
Disoccupato	22	14,4	15,8	16,1	20,5	16,8	16,8	11	9,5	7,2	5,7
Studente	7,4	8,7	4,6	4,4	4,5	3,5	4,9	3,1	4,6	7,3	5,8
Casalinga	5,4	5,1	6,5	5,1	7,3	7,3	5,7	4,7	4,8	1,7	4,1
Occupato reg. tempo determinato stagionale	6,6	6,1	1,9	2	3,6	3,3	4	6,6	6,4	3,7	8,1
Occupato regolare part-time	6,9	10,2	6,4	3,8	4,9	5,2	7,1	6,9	11,6	9,7	8,6
Occupato regolare tempo indeterminato	35,7	32,3	37	42,2	28,5	30	31,8	41,2	35	34,3	36,8
Occupato irregolare stabile	6,2	4,4	10,4	9,1	16,7	18,8	14,9	9,1	8,6	12	12,8
Occupato irregolare precario	4,4	5	4,2	4,7	6,2	8,9	6,8	8,1	8,9	10,3	6,1
Lavoratore parasubordinato	--	--	--	--	--	--	1,4	2,8	2	2,9	1,6
Autonomo regolare	3,6	10,7	1	2,8	4,5	4,5	4,1	5,7	5,7	8,5	7,2
Autonomo irregolare	2	3	8,9	7,3	1,2	1	2,1	0,8	0,9	1,1	1,7
Imprenditore	--	--	--	--	--	--	--	--	1,7	0,2	0,8
Altra condizione non lavorativa	--	--	--	--	2,1	0,7	0,4	0,1	0,3	0,3	0,4
Socio lav. di cooperativa	--	--	--	--	--	--	--	--	--	0,6	0,3
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: elaborazioni ISMU su dati Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità

Tab. 5 - Reddito individuale della classe media nelle 13 grandi città italiane

	4-7 decile	
Città	% reddito	reddito/dichiarante
Milano	25,3	19.605
Roma	29,0	19.352
Bologna	29,6	19.062
Firenze	30,1	18.342
Genova	32,1	18.008
Venezia	31,6	17.857
Verona	30,3	17.843
Torino	30,5	17.682
Bari	30,4	16.785
Messina	32,0	16.653
Palermo	30,6	16.642
Napoli	29,6	16.246
Catania	30,7	15.609

Fonte: ns. elaborazione dati Ministero dell'economia e delle finanze (<http://www.finanze.gov.it/>)
[ultimo accesso agosto 2008]

Tabella 1 - Tassi di fertilità (su donne in età 20-54 anni) delle principali città europee

Città	Tassi di fertilità	Città	Tassi di fertilità
Palermo	42,50	Birmingham	61,27
Lisboa	42,13	Bruxelles / Brussel	57,94
Köln	39,36	Lille	57,58
Helsinki	38,91	Leicester	55,33
Bonn	38,90	Oslo	55,14
Monaco	37,92	København	54,37
Bremen	37,23	Lione	53,42
Vienna	37,09	Antwerpen	52,34
Dresden	36,69	London	52,11
Milano	36,57	Manchester	50,98
Amburgo	36,52	Rotterdam	50,37
Hannover	36,50	Paris	49,78
Nürnberg	36,43	Amsterdam	49,64
Roma	36,28	Dublin	49,28
Stuttgart	36,10	Madrid	47,98
Frankfurt am Main	36,04	Stockholm	47,40
Bari	35,34	Sheffield	45,65
Düsseldorf	35,30	Cardiff	45,21
Torino	35,17	Barcelona	44,11
Berlin	33,58	Liverpool	43,68
Bologna	32,20	Newcastle upon Tyne	43,62
Leipzig	31,99	Glasgow	43,49
Oporto	31,10	Napoli	43,20
Genova	30,66	Valencia	43,11
Athina	30,19	Catania	42,94

Fonte: Eurostat Urban Audit 1999-2002

Appendice metodologica (parte II, III)

3 Il campione delle città

Austria:

Vienna

Belgium:

Antwerpen, Bruxelles/Brussels

Denmark:

København

Finland:

Helsinki

France:

Lille, Lione, Paris

Germany:

Berlin, Bonn, Bremen, Dresden, Düsseldorf, Francoforte am Main, Amburgo, Hannover, Colonia, Leipzig, Monaco, Nürnberg, Stuttgart

Greece:

Atene

Ireland:

Dublin

Italy:

Bari, Bologna, Catania, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino

Netherlands:

Amsterdam, Rotterdam

Norway:

Oslo

Portugal:

Lisbona, Oporto

Spain:

Barcellona, Madrid. Valencia

Sweden:

Stoccolma

United Kingdom:

Cardiff, Birmingham, Edinburgh, Glasgow, Leicester, Liverpool, London, Manchester, Newcastle upon Tyne, Sheffield

4 I livelli di aggregazione dei dati Urban Audit

I principali livelli di aggregazione dei dati forniti da Urban Audit sono due: il primo è costituito dal *Core-City* (CC), ovvero la città centrale, normalmente delimitata dai confini municipali delle città, il secondo è definito come “*Larger Urban Zone*” (LUZ), cioè un’ approssimazione dell’ area urbana funzionale estesa, centrata intorno alla città, nel caso di Milano sovrapponibile con i confini provinciali e per le altre città del campione con una unità spaziale che ha dimensioni e caratteristiche analoghe a questa. In Italia, le “*Larger Urban Zone*” corrispondono alle Nuts 3, unità statistiche territoriali definite da Eurostat corrispondenti alle province.

L’ analisi che presentiamo si muove tra queste due scale, costruendone una terza: “*Ring*”, che corrisponde alla differenza tra l’ area metropolitana (LUZ) e la città centrale (CC). La risultante porzione di territorio identifica, quindi l’ anello che circonda il Core City che compone la Provincia.

Laddove si sia reso necessario calcolare indicatori per il livello territoriale Ring, si è provveduto a costruire nuove variabili a partire dai dati disponibili per il LUZ e il CC, sottraendo il valore del CC al LUZ secondo la seguente formula:

$$V_{ring} = V_{luz} - V_{cc}$$

dove:

V_{ring}: variabile relativa al nuovo livello territoriale RING

V_{luz}: variabile relativa al livello territoriale LUZ

V_{cc}: variabile relativa al livello territoriale CC

A seconda dei temi, vengono considerati i diversi livelli territoriali e, in alcuni casi, messi a confronto per evidenziare caratteristiche specifiche o squilibri che riguardano proprio la dimensione spaziale dei fenomeni. Se è vero che i sistemi territoriali hanno via via allargato le proprie strutture relazionali interne anche verso l’ esterno, e presentano oggi un rapporto forte e sempre più complesso con le aree circostanti, l’ analisi mostra che alcune gerarchie spaziali tradizionali (come l’ opposizione centro-periferia) si ripropongono, seppure con mutate vesti, a sottolineare alcuni squilibri tra il centro e le periferie delle aree metropolitane in termini di opportunità e di risorse, talvolta a vantaggio del “centro”, talvolta a vantaggio delle aree periferiche, o della cintura.

Ma cosa comporta la scelta tra un’ analisi basata sul livello territoriale definito in Urban Audit come *Core-City* (CC) piuttosto che sul livello definito come *Larger Urban Zone* (LUZ)? I risultati cambiano a seconda della scelta? E per quale motivo? I dati relativi all’ uno e all’ altro livello di aggregazione, riferiti alle città dei diversi paesi, sono tra loro confrontabili?

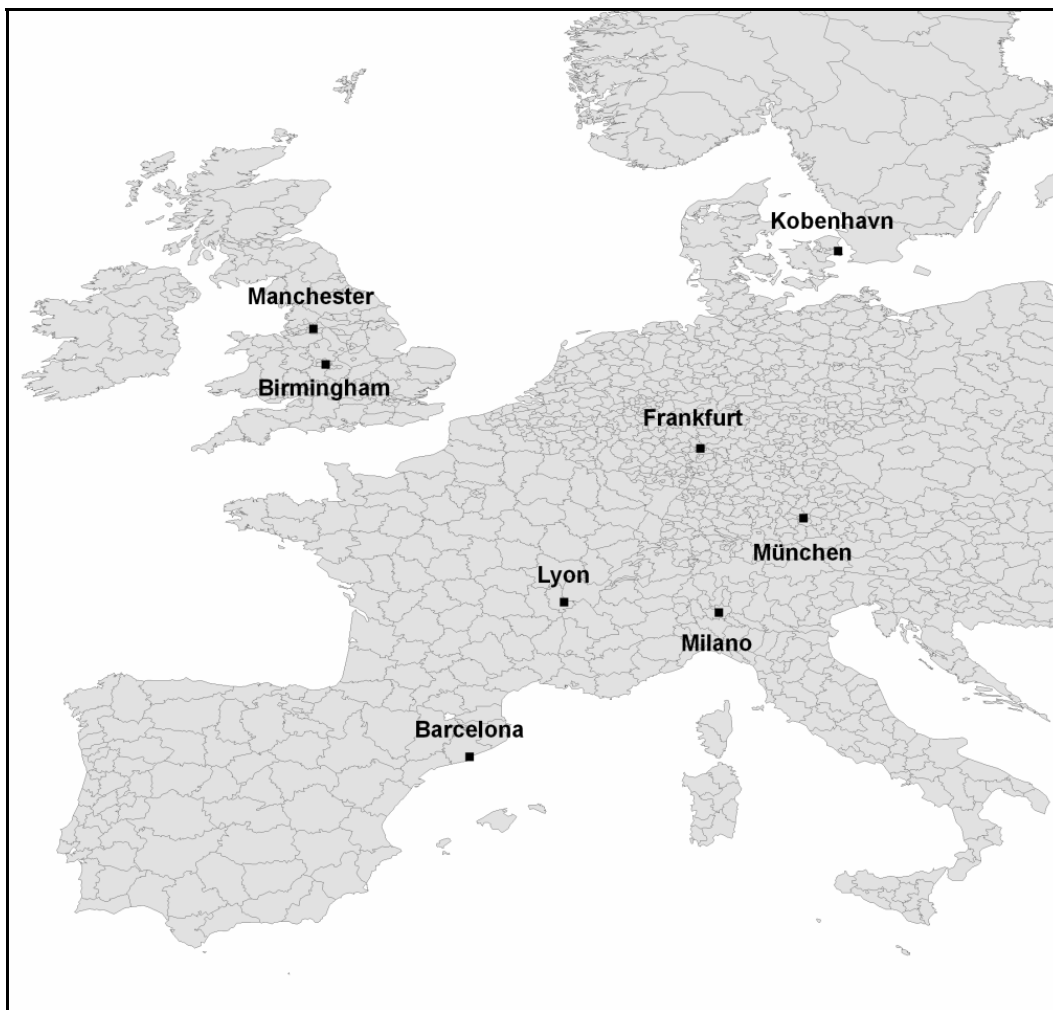
Alla base dell’ analisi di variabili e indicatori per lo studio della *performance* economica e della coesione sociale delle città, vi è un’ operazione preliminare, che consiste nella verifica della comparabilità del dato, a partire dal livello spaziale di riferimento⁴⁴.

⁴⁴ Si segnala inoltre che alcune variabili e/o indicatori si riferiscono ad una terza scala. Si tratta del livello spaziale cosiddetto « Ring », che corrisponde alla differenza tra LUZ e CC. Identifica quindi, l’ anello periferico, quello che circonda il CC.

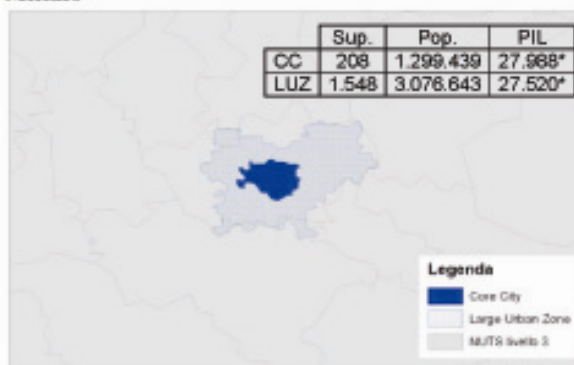
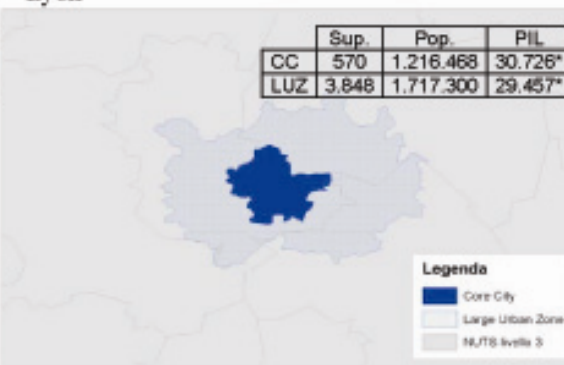
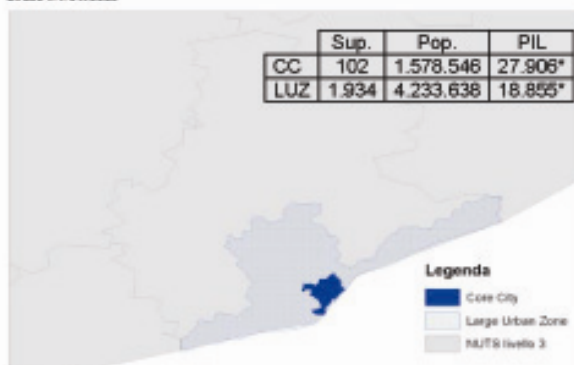
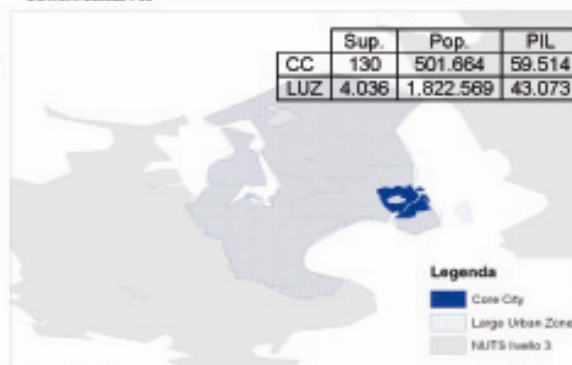
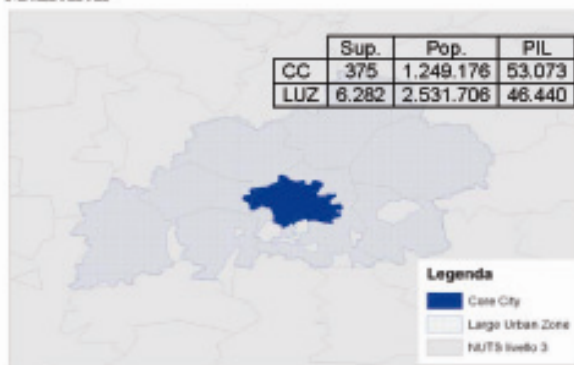
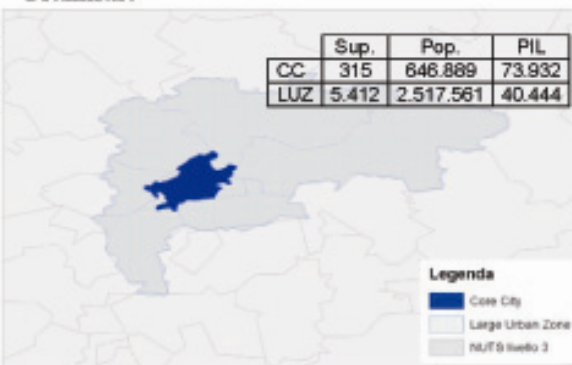
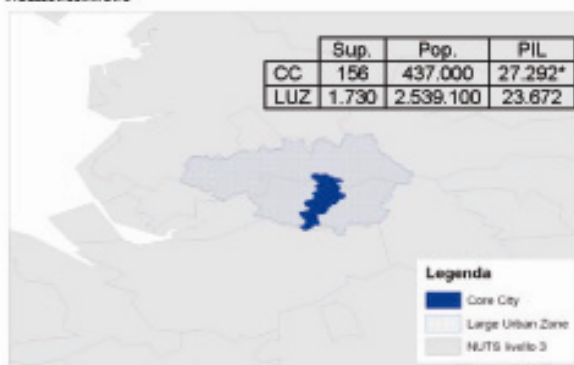
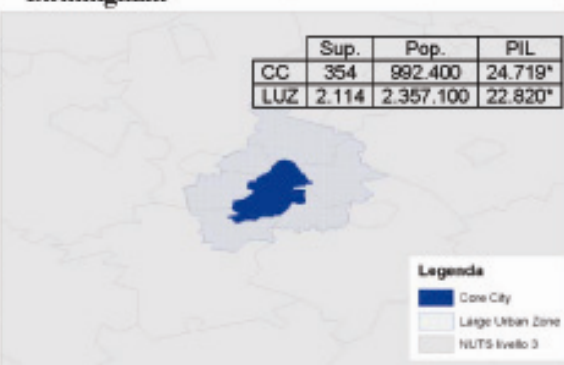
La comparazione dei dati al livello di CC risulta più attendibile che a livello di LUZ, a causa della difficile armonizzazione dei dati raccolti e forniti dai diversi paesi per quest'ultimo livello territoriale. Per chiarire questa affermazione, si possono citare alcuni esempi concreti:

Le città scelte come esempio per sviluppare questo ragionamento sono Milano, Lione, Barcellona, Monaco e Francoforte, Birmingham e Manchester, e infine Copenhagen⁴⁵.

Figura 23 - le città prese ad esempio



⁴⁵ Si tratta delle città che, nella fase successiva di questo progetto, si vorrebbero prendere in considerazione, per uno studio approfondito, e corredato da dati qualitativi, che consenta di tornare sull'analisi delle relazioni tra coesione sociale e crescita economica da una prospettiva più ravvicinata. Un limitato gruppo di città sulle quali andranno raccolte, sul posto, informazioni di diverso tipo finalizzate a costruire alcuni studi di caso.

Milano**Lyon****Barcelona****Kobenhavn****München****Frankfurt****Manchester****Birmingham**

Fonte: nostra elaborazione su dati Urban Audit 2004 (o 2001*); Superficie (Km2), Popolazione, PIL pro capite.

Le immagini sopra riportate mostrano, in scala 1 :4.000.000, le dimensioni del Core City, della LUZ e del NUTS3, relative alle 8 città di riferimento. Come si può notare, la LUZ corrispondente alla città di Milano è un'approssimazione funzionale del NUTS3 e quindi della provincia. Al contrario, per quanto riguarda soprattutto le città britanniche, ma anche Lione, i confini della LUZ non rendono possibile un suo confronto con le delimitazioni del NUTS.

Da un punto di vista dimensionale (superficie in km²), i Core City con estensione minore sono quelli di Milano (208), Barcellona (102), Manchester (156) e Copenaghen (130). Seguono le due città tedesche e Birmingham con una superficie maggiore di 300 km², e infine Lione (570). Al livello LUZ invece, Francoforte e Monaco presentano l'area più estesa (rispettivamente 5412 e 6282 Km²) ; seguono Lione e Copenaghen con circa 4.000 km², e infine le città inglesi con Milano e Barcellona.

Se è vero che Milano presenta uno dei centri minori in termini di estensione, lo stesso non si può dire per la popolazione residente. Ospita infatti una popolazione di quasi 1.300.000 abitanti ed è seconda, tra le 8 città considerate, solo a Barcellona (con più di un milione e mezzo di abitanti). Le due città registrano di conseguenza la densità abitativa più alta tra le città in esame. Con oltre un milione di abitanti, seguono Lione e Monaco: mentre, però, la prima ha una densità abitativa molto bassa, la seconda presenta una densità piuttosto alta, anche se non al pari di Milano e Barcellona. Segue Birmingham (con quasi un milione di abitanti), con un rapporto superficie/popolazione simile a Manchester, dunque con una densità piuttosto bassa. Manchester riporta, però, la metà dei valori sia per la superficie sia per la popolazione (circa 400 mila abitanti). Francoforte (600 mila abitanti) e Copenaghen (500 mila) presentano quote di popolazione comparabili, ma la seconda è contenuta in un'area che è la metà di quella della prima.

Anche a livello di LUZ, Milano e Barcellona si somigliano. In questo caso, la classifica tra le 8 città in termini di superficie è capovolta. Le ultime posizioni occupate dalle due città sia per il LUZ che per il CC in termini di superficie, vengono qui capovolte. Infatti le LUZ delle due città sono le più popolate (3 milioni circa di abitanti per Milano e più di 4 milioni per Barcellona) e anche quelle con una maggiore densità abitativa. Le città tedesche e britanniche hanno, invece, una popolazione inferiore (circa 2 milioni e mezzo), ma con una densità nettamente maggiore per le inglesi. Seguono Lione e Copenaghen, con una popolazione inferiore ai 2 milioni. Si osserva una densità abitativa molto bassa per Lione, mentre per Copenaghen è in linea quella delle città tedesche.

Questa breve nota suggerisce quindi qualche avvertenza di metodo, qualora ci si trovi ad analizzare dati che si riferiscono a diversi livelli territoriali (significato e relazioni tra i fenomeni osservabili a queste differenti scale), e nel confronto tra diverse città (che cosa stiamo confrontando).

5 La dispersione degli indicatori delle città nei quartili - “Box-plot”

Il *boxplot* è un diagramma che permette di rappresentare graficamente la posizione dei quartili, della mediana e dei valori estremi di una distribuzione.

Il rettangolo al centro dell'immagine contiene il 50% della distribuzione, dal 1° al 3° quartile. La riga è la mediana. Le linee orizzontali che escono dalla scatola corrispondono ai valori massimi e minimi della distribuzione.

I quartili dividono in quattro parti di uguale ampiezza (quarti) la distribuzione ordinata. Il primo quartile è il valore di una distribuzione per cui la frequenza cumulata vale 0,25; Il secondo quartile è la mediana. Il terzo quartile è il valore di una distribuzione X per cui la frequenza cumulata vale 0,75. Per ogni quartile degli indicatori selezionati, sono stati realizzati i diagrammi box-plot ed è indicato l'elenco delle città che vi ricadono.

6 La disuguaglianza nell'accesso ai livelli istruzione

Per ottenere una misura quantitativa della disuguaglianza nell'accesso all'istruzione è stato costruito un indice sintetico che si è ispirato all'indice di Gini, generalmente utilizzato per misurare le disuguaglianze di reddito tra le famiglie. Tale indice vale 0 quando il reddito è equamente distribuito mentre vale 1 quando si ha la disuguaglianza massima, cioè quando tutto il reddito è interamente concentrato in una famiglia. Per questo motivo l'indice di Gini aumenta con l'aumentare della disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza, ovvero man mano che questa tende a concentrarsi.

Avendo a disposizione per le città considerate dati relativi alla quota di residenti in possesso di differenti livelli di istruzione, si è costruito un indice che, come quello di Gini, valesse 0 nel caso di disuguaglianza minima ed 1 in caso di disuguaglianza massima.

I dati Urban Audit disponibili per il periodo 1999-2002 riguardavano la proporzione di residenti con età compresa tra i 15 e i 64 anni con un livello ISCED 0,1 o 2, la proporzione di residenti con età compresa tra i 15 e i 64 anni con un livello ISCED 3 o 4, la proporzione di residenti con età compresa tra i 15 e i 64 anni con un livello ISCED 5 o 6. Nella classificazione ISCED (International Standard Classification of Education), di fonte Unesco, Isced 0 corrisponde al livello di educazione pre-primario, Isced 1 all'educazione primaria, Isced 2 all'educazione secondaria inferiore, Isced 3 all'educazione secondaria superiore, Isced 4 all'educazione post-secondaria ma non terziaria, Isced 5 all'educazione terziaria, Isced 6 alle qualifiche di ricerca più avanzate.

L'indice di disuguaglianza nell'accesso ai livelli di istruzione è stato quindi calcolato, per ogni città, utilizzando la seguente formula:

$$R_G = \frac{\sum_{i=1}^{n-1} (P_i - Q_i)}{\sum_{i=1}^{n-1} P_i}$$

Dove i Q_i sono le percentuali cumulate delle proporzioni di residenti con qualifica nei vari livelli di istruzione registrate nelle diverse città e i P_i sono le percentuali cumulate di delle proporzioni di residenti con qualifica nei vari livelli di istruzione in

una distribuzione nell'accesso all'istruzione di riferimento, corrispondente, nella costruzione dell'indicatore, ad un livello di disuguaglianza minima.

La distribuzione rispetto alla quale sono state confrontate le città è la seguente:

Quota di residenti (15-64) con qualifica ISCED 0,1 o 2 = 10%

Quota di residenti (15-64) con qualifica ISCED 3 o 4 = 44%

Quota di residenti (15-64) con qualifica ISCED 5 o 6 = 46%

Un indice di disuguaglianza nell'accesso all'istruzione basso corrisponde a minore disuguaglianza; viceversa valori alti corrispondono ad una distribuzione più diseguale.

7 L'indice di disuguaglianza complessivo

L'indice di disuguaglianza complessivo è un indice composito che si compone di tre differenti indicatori: l'indice di disuguaglianza nell'accesso all'istruzione, il "gender gap" nel tasso di attività, e la disuguaglianza territoriale nel tasso di disoccupazione tra le città centrali (Core City) e le aree metropolitane (LUZ, in Urban Audit).

Per la metodologia di costruzione dell'indice di disuguaglianza nell'accesso all'istruzione, si rimanda al box 3.

Il gender gap nel tasso di attività è stato calcolato dividendo il tasso di attività maschile con quello femminile nel Core City.

L'indicatore di disuguaglianza territoriale per quanto riguarda la disoccupazione, è stato costruito confrontando la disoccupazione nel Core City con quella del LUZ attraverso la seguente formula:

$$I = \frac{|A + B|}{|A - B|}$$

dove:

I = indice di disuguaglianza territoriale

A = tasso di disoccupazione nel Core City

B = tasso di disoccupazione nella LUZ

se $I = 0$, non vi è nessuna disuguaglianza, cioè nessuno squilibrio nel livello di disoccupazione tra città centrale e area metropolitana

se $I = 1$, vi è disuguaglianza massima, cioè massimo squilibrio; in altre parole $A = 0$ e $B > 0$ o $B = 0$ e $A > 0$

L'indicatore fornisce quindi una misura della disuguaglianza territoriale tra la città e la regione metropolitana.

L'indice di disuguaglianza finale è l'inverso della media tra i valori dei tre indicatori standardizzati (z-score) in modo che a valori più alti dell'indicatore corrispondano livelli più bassi di disuguaglianza. L'indice combina quindi gli aspetti di disuguaglianza nell'accesso ai differenti livelli di istruzione e nel tasso di attività tra maschi e femmine, oltre che il livello di disuguaglianza spaziale nel tasso di disoccupazione.

Appendice statistica (parte II, III)

Tab. 1 - indicatori di *performance* economica

Città	PIL per addetto in euro (LUZ) 2001	PIL per addetto (LUZ): variazione 1991-2001	PIL pro capite in euro (CC) 2001	PIL pro capite in euro (LUZ) 2001	PIL (PPA) pro capite in euro (CC) 2001
Vienna	:	:	36844	:	29713
Bruxelles / Brussel	:	:	49876	:	42629
Berlin	45412	1,3	22159	20081	20145
Amburgo	63708	5,6	41905	32311	38095
München	70867	9,5	51803	42900	47094
Köln	61731	-3,4	40303	32471	36639
Frankfurt am Main	69104	4,6	68548	38385	62316
Kobenhavn	69664	13,2	57830	38443	45535
Madrid	:	:	21312	20951	23165
Barcelona	:	:	27906	18855	30333
Paris	:	:	69875	:	60761
Lione	:	:	30726	:	26718
Nantes	:	:	24520	:	21322
Athina	:	:	:	:	:
Dublin	:	:	36019	28830	27922
Roma	56944	9,3	21225	21225	19295
Milano	64623	13,4	27988	27520	25444
Torino	53693	13,3	22217	22217	20197
Amsterdam	54267		38897	36457	31369
Rotterdam	56100		36942	26497	29792
Lisboa	32133	30,9	20553	17580	26626
Stockholm	65756		50355	37040	46552
Inner London	:		:	:	:
Liverpool	43474	38,9	21446	16728	18649
Manchester	49773	56,8	27292	22362	23732
Media	57149,93		36806,13	27825,17	32784,45
Deviazione Standard	11045,52		15092,69	8317,79	12138,41
Coeff. Di Variazione	0,19		0,41	0,30	0,37

Tab. 2 - indicatori di attrattività

Città	Quota di residenti stranieri EU (CC) 2001	Quota di residenti stranieri EU (CC): Variazione 1991-2001	Quota di residenti stranieri non EU (CC) 2001	Quota di residenti stranieri non EU (CC): variazione 1991-2001	Numero di passeggeri in aereo per residente (CC) 2001
Vienna	1,6	60,0	14,4	23,1	7,6
Bruxelles / Brussel	14,6	12,3	12	-22,1	14,6
Berlin	2	66,7	11	15,8	3,5
Amburgo	2,9	11,5	12,3	9,8	5,1
München	7,5	2,7	16,2	4,5	15,8
Köln	4,8	6,7	14	7,7	56,7
Frankfurt am Main	6	-17,8	16,3	-21,3	54,4
Kobenhavn	2,7	35,0	8,8	41,9	36,1
Madrid	0,6		5,9		11,4
Barcelona	0,8		4		13,6
Paris	:		:		:
Lione	2,4	-20,0	6,2		:
Nantes	0,6	-14,3	1,9		:
Athina	0,7	16,7	:		:
Dublin	:		8,9		:
Roma	0,5	25,0	3,4	161,5	9,8
Milano	0,7	75,0	6,3	293,8	20,4
Torino	0,3	200,0	3,7	362,5	3,2
Amsterdam	3,2		8,9		53,5
Rotterdam	1,7		7,8		67,3
Lisboa	0,8	60,0	2,7	107,7	16,2
Stockholm	3,6		6,1		25,4
Inner London	:		:		:
Liverpool	:		:		5,1
Manchester			:		45,6
Media	2,90		8,54		24,49
Deviazione Standard	3,38		4,52		20,43
Coeff. di Variazione	1,17		0,53		0,85

Tab. 3 - indicatori di innovazione e fragilità economica

Città	Quota di nuove attività sul totale (CC) 2001	Quota di imprese fallite (CC) 2001
Vienna	6,8	1,04
Bruxelles / Brussel	9,2	1,7
Berlin	30,9	3
Amburgo	28,9	1,87
München	30,2	1,72
Köln	37,3	1,73
Frankfurt am Main	30,3	2,02
Kobenhavn	9	:
Madrid	:	:
Barcelona	:	:
Paris	11,9	1,55
Lione	11,3	1,74
Nantes	12,9	1,57
Athina	6,1	:
Dublin	:	:
Roma	6,5	4,22
Milano	6,1	3,81
Torino	6,8	5,04
Amsterdam	9,2	0,92
Rotterdam	9,2	1,22
Lisboa	:	:
Stockholm	:	:
Inner London	:	:
Liverpool	10,5	:
Manchester	12,1	:
Media	15,01	2,21
Deviazione Standard	10,45	1,23
Coeff. di Variazione	0,70	0,56

Tab. 4 - indicatori di transizione verso economie post-industriali

Città	Numero medio di addetti per impresa (CC) 2001	Quota di addetti nel settore manifatturiero e nelle costruzioni (CC) 2001	Quota di addetti nel commercio e nel settore ricettivo (CC) 2001	Quota di addetti nel settore dell'intermediazione finanziarie e nei servizi alle imprese (CC) 2001	Quota di residenti self-employed (CC) 2001
Vienna	:		:	:	8,7
Bruxelles / Brussel	:		:	:	11,6
Berlin	17,5	24,8	16,8	20,8	10,3
Amburgo	19,9	22,3	20,9	25,2	11,6
Monaco	21,4	23,8	17,4	28,8	13,2
Köln	21,6	22,4	21,2	24,9	10,3
Frankfurt am Main	27,8	16,2	15	38,4	13,4
Kobenhavn	:		:	:	5,4
Madrid	7	25,9	18,6	19,7	11,1
Barcelona	:	30,2	21,3	17,8	14,2
Paris	:		:	:	:
Lione	10,8	26,7	16,5	19,4	8,3
Nantes	13,2	23,7	17,3	17,7	7,6
Athina	:		:	:	16,9
Dublin	:		:	:	:
Roma	5,5	27,4	16,1	21	19,8
Milano	6	31,3	20,8	39,9	24,7
Torino	5,9	40,4	14,6	24,4	21
Amsterdam	11,6	11,4	19,6	33,1	:
Rotterdam	13,2	19,4	17,2	25,1	7,3
Lisboa	:	23,9	19,8	19,5	11,5
Stockholm	:	17,3	16,4	33,6	6,7
Inner London	:		:	:	:
Liverpool	28,5	18,1	19,5	17,8	:
Manchester	26,7	15,9	18,7	25,3	:
Media	15,77	23,39	18,21	25,13	12,29
Deviazione Standard	8,21	6,73	2,13	7,01	5,16
Coeff. di Variazione	0,52	0,29	0,12	0,28	0,42

Tab. 5 - Popolazione residente e variazione della popolazione residente

Città	Popolazione residente (LUZ) 2001	Popolazione residente (CC) 2001	Popolazione residente (RING) 2001	Popolazione residente (LUZ): Variazione 1991 - 2001	Popolazione residente (CC): Variazione 1991 - 2001	Popolazione residente (RING): Variazione 1991 - 2001
Vienna	2121704	1550123	571581	3%	1%	9%
Bruxelles / Brussel	1750328	978384	771944	3%	3%	4%
Berlin	4935524	3388434	1547090	1%	-2%	10%
Amburgo	3079032	1726363	1352669	5%	2%	8%
Monaco	2446014	1227958	1218056	3%	-2%	8%
Köln	1854892	967940	886952	2%	1%	3%
Frankfurt am Main	2494485	641076	1853409	2%	-3%	4%
Kobenhavn	1806667	499148	1307519	5%	7%	4%
Madrid	5372433	2957058	2415375		-2%	
Barcelona	4804606	1505325	3299281		-8%	
Paris	10952011	2125246	8826765		-1%	
Lione	1648216	1167532	480684		3%	
Nantes	711120	554478	156642		10%	
Athina	3894573	789166	3105407	11%	2%	13%
Dublin	1535446	495781	1039665			
Roma	3700424	2546804	1153620	-2%	-8%	17%
Milano	3904882	1256211	2648671	0%	-8%	4%
Torino	2165619	865263	1300356	-3%	-10%	2%
Amsterdam	1320137	734594	585543	7%	5%	10%
Rotterdam	1345339	595255	750084	5%	2%	8%
Lisboa	2363470	564657	1798813	4%	-15%	12%
Stockholm	1823210	750348	1072862	11%	11%	11%
Inner London	11624807	2766065	8858742	5%		
Liverpool	1362004	439476	922528	-5%	-8%	-4%
Manchester	2512300	418600	2093700	-2%	-3%	-1%
Media	3261169	1260451	2000718			
Deviazione Standard	2711647	863198	2209275			
Coeff. di Variazione	0,83	0,68	1,10			

Tab. 6 - proprietà dell'abitazione

Città	Quota di famiglie che vivono in appartamenti di proprietà (CC) 2001	Quota di famiglie che vivono in appartamenti di proprietà (LUZ) 2001
Vienna	23,3	:
Bruxelles / Brussel	34,4	48
Berlin	11,5	18,3
Amburgo	19,1	32,4
Monaco	22,3	32,5
Köln	21,7	32,3
Frankfurt am Main	15,2	35
Kobenhavn	17,4	21,8
Madrid	78,6	82
Barcelona	68,1	78,4
Paris	29,5	44,1
Lione	41,5	47,7
Nantes	51,8	56,9
Athina	52,8	63,7
Dublin	61,8	74,6
Roma	64,2	67,5
Milano	59,3	69,5
Torino	62,4	66,6
Amsterdam	16	29,4
Rotterdam	24,8	39,8
Lisboa	45,3	64,4
Stockholm	26,9	:
Inner London	39,7	63,5
Liverpool	52,6	64,8
Manchester	41,8	65,4
Media	39,28	52,11
Deviazione Standard	19,49	18,95
Coeff. di Variazione	0,50	0,36

Tab. 7 - Indice di vecchiaia

Città	Indice di vecchiaia (CC) 2001	Indice di vecchiaia (LUZ) 2001
Vienna	1,09	1,03
Bruxelles / Brussel	0,89	0,89
Berlin	1,15	1,09
Amburgo	1,27	1,09
Monaco	1,27	1,02
Köln	1,15	1,07
Frankfurt am Main	1,29	1,07
Kobenhavn	0,92	0,80
Madrid	1,63	1,08
Barcelona	1,91	1,26
Paris	1,14	0,67
Lione	0,83	0,72
Nantes	0,77	0,73
Athina	1,48	1,04
Dublin	0,79	0,47
Roma	1,48	1,31
Milano	2,12	1,43
Torino	2,03	1,63
Amsterdam	0,75	0,73
Rotterdam	0,86	0,77
Lisboa	2,03	1,04
Stockholm	1,02	0,76
Inner London	0,56	0,71
Liverpool	0,82	0,87
Manchester	0,68	0,75
Media	1,20	0,96
Deviazione Standard	0,5	0,3
Coeff. di Variazione	0,38	0,28

Tab. 8 - Dimensione delle famiglie

Città	Dimensione media delle famiglie (CC) 2001	Dimensione media delle famiglie (LUZ) 2001	Quota di famiglie costituite da un pensionato solo (LUZ) 2001	Quota di famiglie costituite da un pensionato solo (LUZ): var. 1991 - 2001	Quota di famiglie costituite da un pensionato solo (CC) 2001	Quota di famiglie costituite da un pensionato solo (CC): var. 1991 - 2001
Vienna	2,06	1,97	:	:	15	-20%
Bruxelles / Brussel	2,23	2,07	:	:	:	:
Berlin	1,94	1,82	12,3	-13%	12,5	-17%
Amburgo	2	1,87	13	-7%	13,6	-12%
Monaco	1,96	1,77	11	-4%	11,6	-5%
Köln	2,04	1,9	12,8	0%	13,7	3%
Frankfurt am Main	2,05	1,79	12	-8%	12,7	-14%
Kobenhavn	2,1	1,82	14,2	:	15,1	-25%
Madrid	2,87	2,74	4,2	-38%	5,7	-37%
Barcelona	2,74	2,53	5,2	-28%	6,9	-32%
Paris	2,43	1,91	10,6	:	13,1	:
Lione	2,49	2,36	10,6	:	11,5	:
Nantes	2,44	2,34	9,9	:	10,1	:
Athina	2,88	2,62	8,9	0%	11,7	-5%
Dublin	3,04	2,74	7,4	51%	10,1	44%
Roma	2,52	2,45	12,8	36%	13,5	35%
Milano	2,41	2,14	14,1	27%	17,7	24%
Torino	2,34	2,19	15,2	27%	17	30%
Amsterdam	2,02	1,81	10,2	:	10,2	:
Rotterdam	2,21	2	11,5	:	12,7	:
Lisboa	2,64	2,41	9,3	27%	14,7	28%
Stockholm	:	1,62	:	:	:	:
Inner London	2,41	2,27	13	-7%	11,7	:
Liverpool	2,38	2,34	16	3%	15,8	:
Manchester	2,42	2,5	14,9	-4%	14,7	:
Media	2,36	2,16	11,32		12,67	
Deviazione Standard	0,3	0,3	3,05		2,87	
Coeff. di Variazione	0,13	0,15	0,27		0,23	

Tab. 9 - Tasso di fertilità (15-54 anni)

Città	Tasso di fertilità (CC) 2001	Tasso di fertilità (LUZ) 2001
Vienna	37,09	36,29
Bruxelles / Brussel	57,94	51,55
Berlin	33,58	32,82
Amburgo	36,52	38,73
Monaco	37,92	39,70
Köln	39,36	39,11
Frankfurt am Main	36,04	38,96
Kobenhavn	54,37	50,76
Madrid	47,98	39,74
Barcelona	44,11	39,02
Paris	:	56,28
Lione	53,42	53,73
Nantes	47,98	51,08
Athina	30,19	30,06
Dublin	49,28	63,50
Roma	36,28	37,21
Milano	36,57	36,91
Torino	35,17	35,17
Amsterdam	49,64	49,06
Rotterdam	50,37	48,62
Lisboa	44,12	46,98
Stockholm	47,40	48,72
Inner London	54,37	50,46
Liverpool	43,68	43,60
Manchester	50,98	48,90
Media	43,93	44,28
Deviazione Standard	7,8	8,2
Coeff. di Variazione	0,18	0,19

Tab. 10 - indicatori di competitività

Città	Pil pro capite in euro (CC) - 2001	Pil (PPA) pc in euro (CC) - 2001
Vienna	36844	29713
Bruxelles / Brussel	49876	42629
Antwerpen	31525	26944
Berlin	22159	20145
Amburgo	41905	38095
Monaco	51803	47094
Köln	40303	36639
Frankfurt am Main	68548	62316
Stuttgart		
Leipzig	21139	19217
Dresden	23145	21041
Düsseldorf	64280	58436
Bremen	34711	31555
Hannover	43746	39769
Nürnberg	41159	37417
Bonn	36831	33483
København	57830	45535
Madrid	21312	23165
Barcelona	27906	30333
Valencia	19840	21565
Helsinki	40972	35940
Paris	69875	60761
Lione	30726	26718
Nantes	24520	21322
Lille	20271	17627
Athina		
Dublin	36019	27922
Roma	21225	19295
Milano	27988	25444
Napoli	11338	10307
Torino	22217	20197
Palermo	11627	10570
Genova	19067	17334
Bari	12620	11473
Bologna	25019	22745
Catania	11346	10315
Amsterdam	38897	31369
Rotterdam	36942	29792
Oslo		
Lisboa	20502	26626
Oporto	13254	17213
Stockholm	54000	46552
London	35706	31049
Birmingham	24719	21495
Glasgow	30747	26737
Liverpool	21446	18649
Edinburgh	35668	31016
Manchester	27292	23732
Cardiff	25694	22343
Sheffield	20329	17677
Newcastle upon Tyne	20046	17431
Leicester	26393	22950
Media	31659,73	28320,23
Deviazione Standard	14417,92	12281,75
Coeff. Di Variazione	0,46	0,43

Tab. 11 - indicatori di globalizzazione

Città	Quota di addetti nel settore dell'intermed. finanziaria e nei servizi alle imprese (CC) - 2001	Quota di residenti stranieri EU (CC) - 2001	Società multinazionali di servizi - 2000
Vienna	21,8	1,6	28
Bruxelles / Brussel		14,6	54
Antwerpen		4	12
Berlin	20,8	3,1	19
Amburgo	25,2	4,1	24
Monaco	28,8	8,9	22
Köln	24,9	5,6	11
Frankfurt am Main	38,4	6,9	57
Stuttgart	26,1	9,3	14
Leipzig	24,6	2,3	:
Dresden	21,3	1,3	8
Düsseldorf	29,5	2,3	33
Bremen	18	2,4	:
Hannover	19,6	4	:
Nürnberg	25,7	6	:
Bonn	19,4	4,6	:
København	:	2,7	24
Madrid	19,7	0,7	52
Barcelona	17,8	1	33
Valencia	13,7	0,5	:
Helsinki	23,3	0,7	21
Paris	29,4	4,3	71
Lione	19,4	2,4	17
Nantes	17,7	0,6	:
Lille	17,2	1,9	11
Athina	:	0,7	30
Dublin	21,9	4,2	27
Roma	21	0,5	24
Milano	39,9	0,7	56
Napoli	25,6	0,1	:
Torino	24,4	0,3	8
Palermo	27,2	0,1	:
Genova	20,5	0,2	6
Bari	26,7	0,1	:
Bologna	31,7	0,4	7
Catania	17,4	0,1	:
Amsterdam	33,1	3,2	38
Rotterdam	25,1	1,7	11
Oslo	25,2	3,8	15
Lisboa	19,5	0,8	26
Oporto	14,6	0,5	:
Stockholm	31,9	3,6	32
London	30	:	97
Birmingham	19,6	:	18
Glasgow	21,6	:	11
Liverpool	17,8	:	:
Edinburgh	29,3		12
Manchester	25,3		16
Cardiff	19,4		:
Sheffield	15,6		:
Newcastle upon Tyne	19,7		:
Leicester	13,5		:
Media	23,33	2,78	27,00
Deviazione Standard	5,87	2,96	19,97
Coeff. di Variazione	0,25	1,06	0,74

Tab. 12 - indicatori di tendenza demografica

Città	Popolazione residente (CC): Variazione 1991 - 2001	Tasso di dipendenza (CC) - 2001	Tasso di fertilità (20 - 54) - 2001
Vienna	0,01	24,80	37,09
Bruxelles / Brussel	0,03	27,30	57,94
Antwerpen	-0,04	34,50	52,34
Berlin	-0,02	22,60	33,58
Amburgo	0,02	26,30	36,52
Monaco	-0,02	23,80	37,92
Köln	0,01	25,00	39,36
Frankfurt am Main	-0,03	24,40	36,04
Stuttgart		25,40	36,10
Leipzig	-0,09	28,90	31,99
Dresden	-0,05	28,70	36,69
Düsseldorf	-0,01	27,90	35,30
Bremen	-0,02	29,60	37,23
Hannover	-0,01	28,60	36,50
Nürnberg	-0,02	29,30	36,43
Bonn	0,03	26,50	38,90
København	0,07	18,90	54,37
Madrid	-0,02	30,80	47,98
Barcelona	-0,08	35,40	44,11
Valencia	-0,02	27,60	43,11
Helsinki	0,14	20,00	38,91
Paris	-0,01	23,20	49,78
Lione	0,03	24,10	53,42
Nantes	0,10	22,60	47,98
Lille	0,02	21,70	57,58
Athina	0,02	25,80	30,19
Dublin	0,04	19,90	49,28
Roma	-0,08	29,90	36,28
Milano	-0,08	36,20	36,57
Napoli	-0,06	25,70	43,20
Torino	-0,10	35,50	35,17
Palermo	-0,02	24,10	42,50
Genova	-0,10	42,30	30,66
Bari	-0,08	27,30	35,34
Bologna	-0,08	43,60	32,20
Catania	-0,06	30,00	42,94
Amsterdam	0,05	17,80	49,64
Rotterdam	0,02	24,30	50,37
Oslo		22,60	55,14
Lisboa	-0,15	39,70	42,13
Oporto	-0,13	31,70	31,10
Stockholm	0,11	25,40	47,40
London	0,05	19,80	52,11
Birmingham	-0,03	25,90	61,27
Glasgow	-0,08	26,00	43,49
Liverpool	-0,08	26,20	43,68
Edinburgh	0,03	24,40	
Manchester	-0,03	22,00	50,98
Cardiff	0,03	24,90	45,21
Sheffield	-0,01	27,70	45,65
Newcastle upon Tyne	-0,06	26,80	43,62
Leicester	-0,01	23,20	55,33
Media	-0,02	27,05	42,91
Deviazione Standard	0,06	5,45	8,00
Coeff. di Variazione	-3,28	0,20	0,19

Tabella 14 - indicatori di disuguaglianza

Città	Tasso di disoccupazione (CC) - 2001	Tasso di disoccupazione (LUZ) - 2001	Tasso di disoccupazione norm. (CC-LUZ) - 2001	Tasso di attività maschile (CC) - 2001	Tasso di attività femminile (CC) - 2001	Disuguaglianza nel tasso di attività M/F (CC) - 2001	Indice di disuguaglianza nell'istruzione - 2001
Vienna	10,7	9,3	0,07	82,30	70,00	1,18	
Bruxelles / Brussel	18,3	13,2	0,16	64,90	55,70	1,17	
Antwerpen	11,2	8	0,17	69,30	54,60	1,27	
Berlin	14,8	14,7	0,00	76,20	65,50	1,16	0,18
Amburgo	7,5	6,5	0,07	80,30	66,10	1,21	0,22
Monaco	3,6	3	0,09	84,20	71,70	1,17	0,18
Köln	7,2	6,2	0,07	78,50	60,50	1,30	0,23
Frankfurt am Main	5,3	4,7	0,06	78,20	63,90	1,22	0,20
Stuttgart	4,6	3,5	0,14	76,40	62,70	1,22	0,20
Leipzig	17,2	17,5	0,01	72,90	68,20	1,07	0,12
Dresden	14,5	15	0,02	78,10	71,20	1,10	0,09
Düsseldorf	6,3	5,2	0,10	81,30	63,30	1,28	0,20
Bremen	8,2	6	0,15	75,60	61,10	1,24	0,24
Hannover	9,4	7,2	0,13	77,20	60,70	1,27	0,20
Nürnberg	7,6	5,5	0,16	79,60	66,60	1,20	0,23
Bonn	4,5	4,4	0,01	75,00	58,90	1,27	0,17
København	4,5	3,6	0,11	77,00	73,80	1,04	
Madrid	12,4	12,2	0,01	81,90	64,10	1,28	0,22
Barcelona	10,8			80,20	65,00	1,23	0,23
Valencia	14,2			78,00	56,90	1,37	0,26
Helsinki	8,6	7,4	0,08	77,00	76,10	1,01	0,15
Paris	11,7	10,4	0,06	78,40	70,50	1,11	
Lione	11,5	10,3	0,06	72,80	62,00	1,17	
Nantes	13,2	11,9	0,05	71,50	62,20	1,15	
Lille	14,4			70,40	58,50	1,20	
Athina	9,4	9,7	0,02	76,40	53,10	1,44	0,21
Dublin	6,7			74,00	59,40	1,25	
Roma	11,2	12,1	0,04	73,80	54,30	1,36	0,26
Milano	5,6	5,4	0,02	75,90	58,70	1,29	0,25
Napoli	31,8	32,7	0,01	65,80	38,10	1,73	0,33
Torino	8,5	7,7	0,05	74,10	56,40	1,31	0,31
Palermo	29,6	30,4	0,01	69,20	41,50	1,67	0,34
Genova	8,7	8,6	0,01	71,20	51,90	1,37	0,30
Bari	19,2		1,00	70,30	40,00	1,76	0,31
Bologna	4,5	3,8	0,08	75,20	62,60	1,20	0,25
Catania	29,4			69,30	41,10	1,69	0,33
Amsterdam	4,3			80,20	65,90	1,22	
Rotterdam	5,9			76,80	62,80	1,22	
Oslo	2,6	2	0,13	83,00	77,00	1,08	0,05
Lisboa	6,5	6,7	0,02	77,50	69,80	1,11	0,29
Oporto	9,3	7,5	0,11	75,80	65,80	1,15	0,32

Stockholm	3,3	2,8	0,08	76,40	74,80	1,02	0,10
London	6,5	5,2	0,11	79,20	64,70	1,22	
Birmingham	9,5	7,3	0,13	73,60	57,40	1,28	
Glasgow	10,8	8	0,15	68,40	57,40	1,19	
Liverpool	11,1	8,4	0,14	66,30	54,60	1,21	
Edinburgh	5,2	5	0,02	79,10	70,00	1,13	
Manchester	9	5,5	0,24	60,40	51,10	1,18	
Cardiff	4,9	5,5	0,06	73,80	62,20	1,19	
Sheffield	6,7	6,2	0,04	75,30	63,30	1,19	
Newcastle upon Tyne	8			69,70	58,70	1,19	
Leicester	7,9	4,9	0,23	74,00	58,70	1,26	
Media	10,16	8,63	0,10	75,04	61,18	1,25	0,22
Deviazione Standard	6,27	6,13	0,15	4,89	8,62	0,16	0,07
Coeff. di Variazione	0,62	0,71	1,47	0,07	0,14	0,13	0,32

Rappresentazioni cartografiche (parte II, III)

Fig. 1 - Competitività economica delle città e delle nazioni

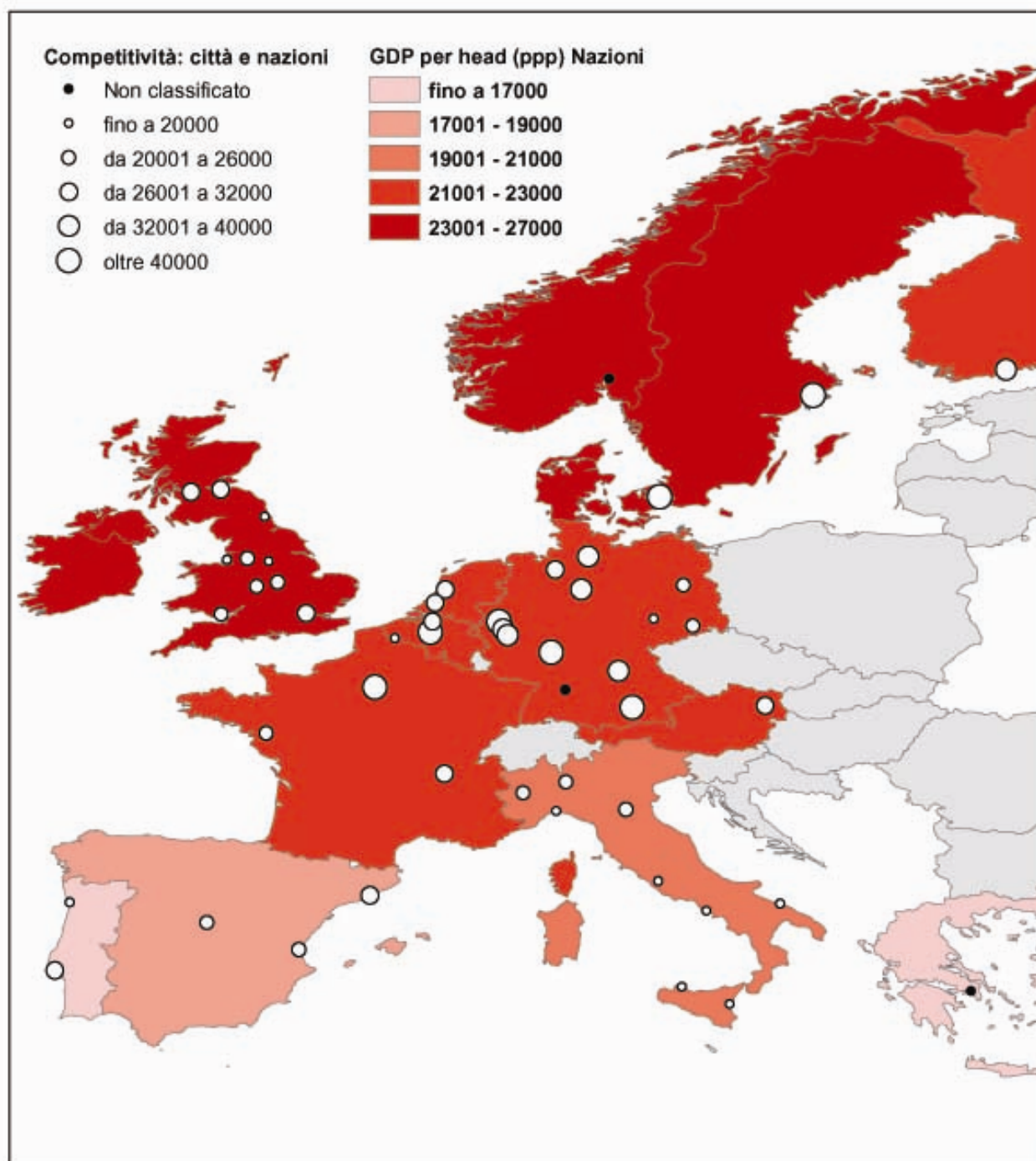


Fig. 2 - La rappresentazione della disuguaglianza delle città, in relazione ai rispettivi sistemi di welfare

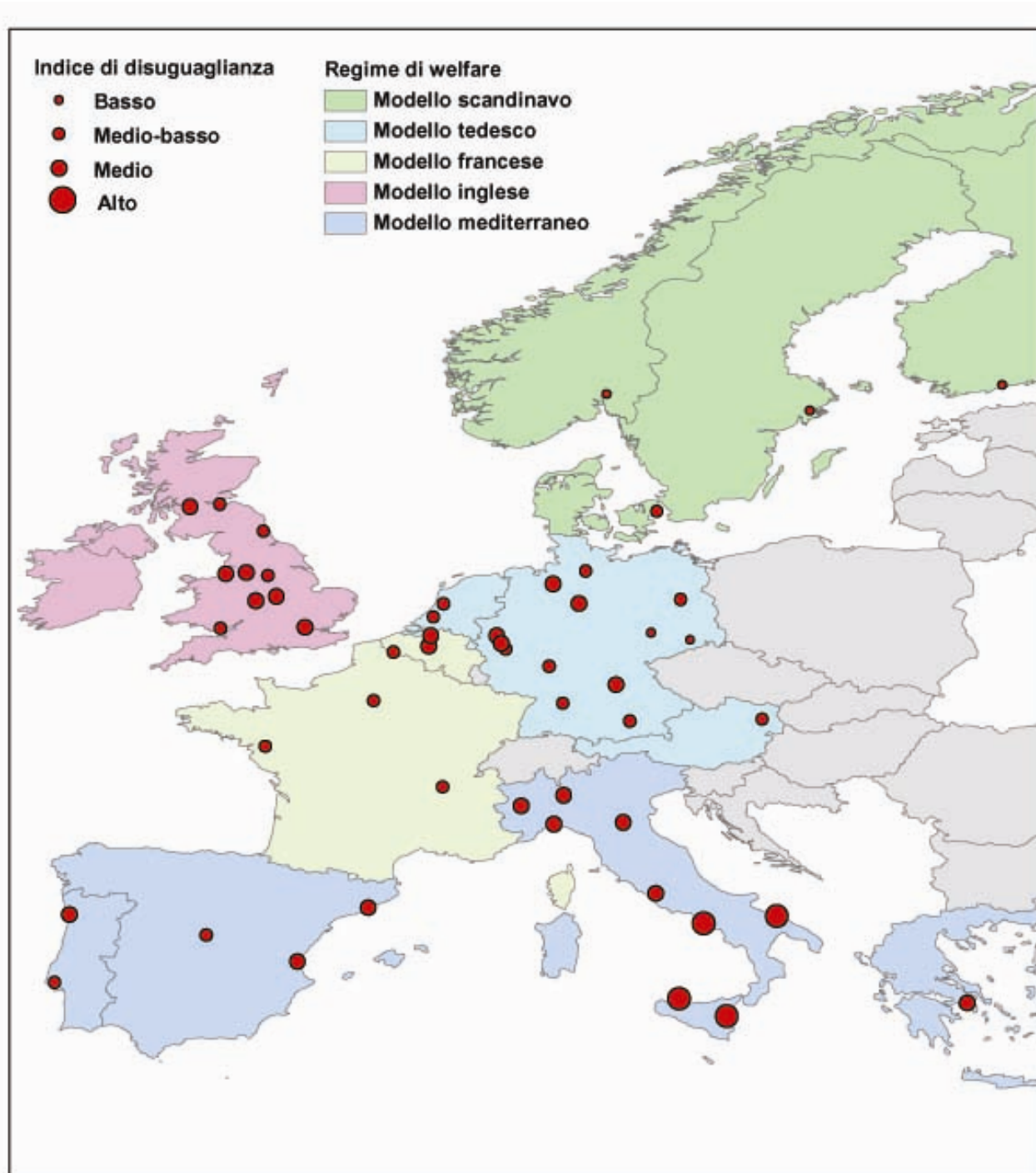


Fig. 3 - Competitività economica e *trend demografico* sulla mappa delle città d'Europa

